

# TARANTOLA BALLERINA



*Da Brundisium a De Martino  
dal pane alla carne dal sangue al vino*

Gaetano Bonanno

*Edizioni delle inutilità*

Agosto 2020







# **TARANTOLA BALLERINA**

*Da Brundisium a De Martino  
dal pane alla carne dal sangue al vino*

**Gaetano Bonanno**

**Edizioni delle inutilità**

**Ago. 2020**



*“E avvenne, che appena Elisabetta udì il saluto di Maria, il bambino saltellò nel suo seno”.*  
(San Luca)

*“Quando la Tarantola ci morde  
noi altri spasimanti balliamo  
fino a trovare salvezza e ristoro  
proprio nel turbinio della danza.”*  
(Brundusium)

*“Camminiamo su mille piedi  
ma per rallentare sempre più  
l’Utile corsa.  
Guardiamo  
con mille occhi  
ma per sentirci  
sempre più ciechi.”*  
(Gaetano Bonanno)





Tutto si sarebbe potuto risolvere in una logica simbolica a meccanismo religioso. D'altra parte, senza il simbolo, muti come una tomba saremmo stati. Ma come si sarebbe detto una volta e non oggi in cui lo sfogo nazionale preferito è nella competizione, tra una smorfia e l'altra, a far parlare anche le tombe. Che un problema non sarebbe se, sempre più spesso, non fossimo noi a mettere parole in bocca anche alle tombe. Certamente quelle che più ci piacciono. Anche a costo di ammutolire sempre più la già silente sepoltura. E questo specie quando percepiamo che tra i tanti comizi, che pur gridati non sentiamo, alla fine, ci sia sempre qualcosa che manca dal discorso. Inquietante assenza per il cui riempimento ostinatamente ci accaniamo. Come quella parola che abbiamo sulla punta della lingua che già tutti possono sentire ma che a noi non esce ancora. E allora?

Non ne parliamo più. Che motivo c'era d'andare a proporre una Naturalista ancora quando tra i migliori ad avere studiato il Tarantolismo e ad averlo negato c'era stato anche il Dottor Costa<sup>1</sup> che, in uno, era Medico e studioso di Scienze Naturali e di Zoologia in particolare. Con i suoi studi, ormai, *Annuario Zoologico*,<sup>2</sup> del 1834, era diventato una Bibbia, riferimento ufficiale ed essenziale per chi, sempre sostenuto da dati scientifici, poteva negare se non l'esistenza del fenomeno Tarantolismo che, fervidamente in tutto il Regno delle Due Sicilie e anche oltre, si produceva e riproduceva sotto gli occhi di tutti, almeno l'esistenza di una *Licosa tarantola* quale ragno capace di avvelenare e di produrre quell'idea a fondamento del panico paralizzante e a motore del complesso fenomeno. Consapevolezza sufficiente a portare l'attenzione al di là della *Licosa*, attraverso la quale però i negazionisti avevano capito di poter avere buon gioco sulla restante popolazione sia di studiosi del fenomeno che dei Tarantolati il cui comportamento, variamente interpretato, andrà a costituire il mondo degli allucinati di de Martino.

Con *Annuario Zoologico*, opera del Costa, la Tarantola era spacciata, sia con riferimento alla *Licosa*, sia con riferimento a qualsiasi ipotetico altro ragno popolarmente definito *Tarantola*. Sì, ma non prima del Serao del quale il Costa affermerà:

Se troppo facile si mostra il Baglivi ad ammettere il *tarantolismo* [...] troppa non fu l'incredulità del Serao nel negarlo.

---

<sup>1</sup> O. G. Costa, nato ad Alessano (Lecce) il 26 Agosto del 1787.

<sup>2</sup> Cfr.: O. G. Costa, *Cenni zoologici ossia descrizione sommaria delle specie nuove di animali scoperti in diverse contrade del Regno nell'anno 1834. Con illustrazioni sopra talune altre meno ovvie*. Napoli. Tipografia di Azzolino e comp. Strada S. Giov. In Porta N. 40. 1834. Pagine 95. In: *Annuario Zoologico* 1834.

[...] Le sue dottissime note valgono tanto da dispensar chichessia di più ragionare.<sup>3</sup>

Nonostante l'incredulità del Serao non fosse troppa di fronte alla facilità del Baglivi ad ammetterlo, Serao viene considerato quello che aveva messo il coperchio sulla bara della Tarantola dalla quale un qualche profumo di terapeutico *valore* arriverà fino al naso di De Martino che volle scoperciarla per rimettere in vita la Tarantola mummificata dal Serao. Dopo *Annuario Zoologico*, per esempio, quando vorrà accennare agli Aracnidi del Reame, facili saranno le conclusioni per Giuseppe De Luca che nella nota n. 1 di p. 35 dirà che:

In grazia dei lumi che le scienze naturali han diffusi, e della civiltà progressiva, il prestigio del *tarantolismo* va perdendo vigore, e la scaltrezza muliebre non trova in esso rifugio, quando pur ne abbisognasse.<sup>4</sup>

La categoria delle donne che, compiacente la Tarantola, cornificano i mariti è una categoria teorica parte del più ampio ventaglio interpretativo del fenomeno.

Tra gli allucinati, i punti dal ragno e i negazionisti della Tarantola, questa tutte le volte che gliene avessero dato occasione, aveva lasciato, come Zorro il suo segno, se non quello dei suoi cheliceri, talvolta invisibili, l'ardente veleno dai lancinanti dolori mentre, forse sì forse no, un passo avanti un passo indietro, in una ballata burlesca andava compilando le pile di cartelle della voluminosa bibliografia dei sempre nuovi aspiranti leader della materia in gara per l'ultima sempre rinviata parola.

Tra il compulsivo balletto dei pro e dei contra, per carità sempre scientificamente interpretanti, che spazio si poteva riservare ad uno come Brundusium che, con la testa confusa, mette tra parentesi la fregola della conclusione, sospettoso che la tradimentosa '*compaesana*' qualche peso potesse averlo nella scena del delitto. Eppure, si vede che, quell'Antropologo, tra il serio e il faceto, qualche pericolo doveva rappresentarlo se De Martino, nello slegare le bende alla Tarantola già mummificata dal Serao, dalla *balata* dell'autopsia post

---

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 32-33.

<sup>4</sup> G. De Luca, *L'Italia Meridionale o L'Antico Reame Delle Due Sicilie. Descrizione, Geografica, Storica, Amministrativa per Giuseppe De Luca*. Napoli, Stabilimento tipografico Dei Classici italiani, Via Luperano n°7 p. p.. 1860, Pagina 376; p. 35.

mortem, veramente in malo modo, volle allontanare proprio il Brundusium.

*Se il vento anticipa l'odor di tempesta ...*

Già il titolo di quella che sentiva come una provocazione, lontana, sì, ma come se rivolta direttamente a lui in persona, doveva essere proprio un insulto: 'Tarantolismo'. Ancora un richiamo, la riproposizione della bestia rivolta a lui che ormai aveva deciso di liquidarla, anche se appena qualche giorno prima. Tutto qui? No; no. Anche una pretesa. Quella di volere riscrivere, dopo il monumento funebre del 1742 alla Tarantola del Serao che aveva tenuto ingabbiati i tarantolai per più di 150 anni, di un cotal intrigato argomento attraverso semplici appunti, delle "Note", al fine di riproporre ancora al centro dell'intrigata tela il peso della Tarantola ormai dal mutato destino. E se non lì, la Tarantola dove la si voleva trovare?

*L'Antropologo malizioso*

Originario di Rutigliano e trasferitosi a Brindisi, il Dottor Giuseppe Chiaia, poeta, scrittore e antropologo scriveva sulla *Rassegna Pugliese di Scienze Lettere ed Arti* dove, tra la fine del 1887 e l'inizio del 1888, in tre puntate, pubblicava *Note di Brundusium* sul 'Tarantolismo', al fine di partecipare e rispondere alla proposta invito del Prof. Mantegazza<sup>5</sup> con l'obiettivo di avviare un'inchiesta psicologica sulle superstizioni d'Italia a nome della *Società antropologica italiana*.

*Un fraintendimento clinico*

Il Brundusium incomincia le sue *Note* sul *Tarantolismo* offrendoci un'osservazione veramente fondamentale, non su cosa fosse il fenomeno ma su quali fossero i limiti e i vincoli dell'interpretazione che, al di là delle ipotesi presentate e ritenute volta per volta come certezze, squartavano il fenomeno per considerare di esso solo quella parte che soddisfaceva le Utilità interpretative dell'osservatore o dello studioso. Inizia il suo saggio evidenziando, uno dei tanti aspetti del fenomeno, la mala abitudine del considerare Tarantola e tarantella in un rapporto deterministico che, di origine inter-

---

<sup>5</sup> Paolo Mantegazza (Monza 1831, La Spezia 1910), Medico, Patologo, Igienista, Antropologo, nel 1869 fondò il *Museo nazionale di antropologia ed etnologia*, e nel 1871, la *Società italiana di antropologia ed etnologia* e la rivista «Archivio per l'antropologia e l'etnologia».

[Enciclopedia Treccani: [http://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-mantegazza\\_%28II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Scienze%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-mantegazza_%28II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Scienze%29/); sito visitato il 29/06/2020].

pretativa più che di natura clinica, rivela la sua funzione predeterminante e condizionante nella comprensione del fenomeno, della cui reale origine clinica avevano consapevolezza sia le persone ferite dalla Tarantola come quei medici che, senza abbagliarsi su un'unica o la più evidente sfaccettatura luccicante al cono d'osservazione, avevano considerato clinicamente la sintomatologia e avevano raccolto l'anamnesi: all'analisi clinica, indipendentemente dalla certezza dell'origine della sofferenza, la *tarantella* danza si evidenziava non come sintomo ma come strategia terapeutica risolutiva. Se in Puglia c'è:

La tarantola, un fierissimo aracnide, che infesta i nostri campi,  
il quale quando ci morde, noi altri spasimanti<sup>6</sup> ...

la danza assume chiaramente i connotati di elemento fondamentale della ritualità terapeutica e non certo sintomo dell'avvelenamento.

Cosa stavano dicendo?

Quando la Tarantola ci punge, noi, come conseguenza, diventiamo spasimanti, nel senso che, persone punte, soffriamo di dolori atroci e lancinanti, di bruciori insopportabili. Sta descrivendo quanto regolarmente si nota dall'osservazione clinica e dalla raccolta anamnestica sia da parte dei medici sia da parte della comunità che, in spirito di autogestione, si era arricchita di un'esperienza clinica degna di fiducia. Sta descrivendo un quadro clinico sovrapponibile a quello che succede oggi, osservato e descritto da medici e pazienti, nei casi, ancora d'attualità, di puntura di Tarantola; quadro che non cambia anche quando parte della sua introduzione generale racconta della pretesa che sia la Tarantola inventata e allucinata a richiedere la danza.

### ***Per grazia ricevuta***

L'aver ritenuto il ballo essenzialmente sintomo della puntura di Tarantola mentre, di fatto stava già avendo una funzione terapeutica, non ha favorito una corretta comprensione di quanto succedeva sia quando la puntura era autentica sia quando poteva essere, senza scandalo alcuno, componente delirante e allucinatoria espressione di un più ampio ventaglio di varia e diversa sofferenza. È di un centennio prima di quando scriveva il Brundusium il caso riportato

---

<sup>6</sup> Brundusium [Giuseppe Chiaia], "Pregiudizi Pugliesi. Note Di Brundusium. Tarantolismo, I." In: *Rassegna pugliese di scienze lettere ed arti*; Trani, V. Vecchi, Editore e Direttore proprietario, 31 Dicembre 1887, Vol. IV, N. 23 e 24; p. 355. - Tipografia V. Vecchi e C.

da Giacomo Picconi del pugliese Giambattista Pecora in cui quell'interpretazione come sintomo altra soluzione non riuscì a trovare se non nel ricorso alla fede religiosa sfuggendo a tutti i connotati interpretativi del Tarantolismo e del 'tarantismo'.

Era il mese di Maggio quello in cui per tre giorni doveva «saltare e ballare»<sup>7</sup> anche se ai salti e al ballo, ogni anno, alla ricorrenza, come succedeva per ogni altra malattia per la conoscenza popolare, poteva dare solo interpretazioni e non spiegazioni. Quelli non erano comunque giorni che si approssimavano alla festa di San Paolo, come si ipotizzerà in tanti altri casi, né lo scrittore Savonese alcun accenno fa alla musica anche se scrive di salti e balli.

### *Un ballo senza suono*

Giacomo Picconi, col caso di Giambattista Pecora, originario di Manfredonia in Puglia, ci fa conoscere *una delle tante interpretazioni* che, nel 1760, quando scriveva e nel 1630, data dell'episodio riportato, si aveva dei salti e dei balli nell'incidente di puntura di ragno: «Se alcun da esse morsicato ne venga, egli è costretto a saltellare e ballare per tre giorni continui.»<sup>8</sup> Questa volta l'orizzonte di risoluzione ci accompagna verso un caso di grazia ricevuta dal Pecora punto dalla Tarantola che troviamo inserito nella *Storia dell'Apparizione e de' Miracoli di Nostra Signora di Misericordia di Savona*, di Giacomo Picconi.<sup>9</sup>

Pur non avendo in argomento direttamente il Tarantolismo ma la documentazione storica di un caso di miracoloterapia di un uomo punto dalla Tarantola, nel documento storico lo scrittore Savonese riconosce la puntura della Tarantola, o «*tarantella*»<sup>10</sup> («appellati tarantelle»), ma non fa riferimento alcuno alla musica, anche se dichiara la sua consapevolezza dell'esistenza di *un sintomo* come

---

<sup>7</sup> G. Picconi, *Storia dell'apparizione e de' miracoli di Nostra Signora di Misericordia di Savona: divisa in tre libri*, Editore Presso Bernardo Tarigo. In Canneto, 1760; p. 179.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Nell'*Archivio Storico Italiano del 1878*, G. P. Viesseux, a p. 423, ci dice che Giacomo Picconi «nella sua Storia dell'apparizione [...] usò una diligenza ed una accuratezza commendevolissime.» [Archivio storico italiano, G. P. Viesseux, 1878 – [https://books.google.it/books?id=z-DolG0WPLgC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs\\_ge\\_summary\\_r&cad=0#v=onepage&q=Picconi&f=false](https://books.google.it/books?id=z-DolG0WPLgC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q=Picconi&f=false). Sito visitato il 06/07/2020].

<sup>10</sup> La *Tarantella*, danza popolare, ballo di festa e non danza terapeutica, assumerà lo stesso nome con cui, molto spesso, era chiamata anche la Tarantola, «*tarantella*»; mentre il ballo popolare, spesso, viene confuso con la danza terapeutica, acriticamente identificata con il ballo popolare.

la costrizione al ballo: «è costretto a saltare e ballare per tre giorni continui.»<sup>11</sup>

Da tale dichiarazione si può evincere di come, almeno nel caso riportato, il sobbalzo, il trasalimento, il dimenarsi, l'agitazione, il saltellamento, tutti movimenti riducibili al ballo, fossero ritenuti una costrizione, quindi un effetto che trova la sua causa nella Tarantola; un sintomo della puntura di ragno. Se tale sintomatologia è causata dal fatto che: «Hanno questi una tal venefica proprietà»<sup>12</sup> possiamo allora ricavare il seguente ordine del discorso secondo il quale: a Manfredonia, città della Puglia ci sono, presumibilmente nel 1630, animaletti chiamate 'tarantelle' ossia Tarantole; le loro punture hanno forte proprietà venefica. Quando qualcuno viene punto si ha la comparsa di una malattia che si manifesta con sintomi che costringono la persona a saltare e ballare per tre giorni consecutivi.

### ***Un inganno statistico?***

La sintomatologia si ripresenta ogni anno nel tempo della ricorrenza della disgrazia anche se, fuor di statistica, è stato punto un uomo come uomini erano, accampati con i loro cavalli contro gli *infedeli* Saraceni, i cinquecento soldati Normanni che nel 1064 subirono così tanti casi di punture da parte di Tarantole sul quella collina di Palermo che, conosciuta per l'abbondante popolazione di ragni ivi residente, avrebbe già meritato l'appellativo di *Monte Tarantino*.

### ***La Tarantola cambia pelle***

A partire da una tale descritta sintomatologia, in altre interpretazioni andremo incontro a conclusioni diverse: essendo improbabile che si manifesti una sintomatologia, oltre che a distanza da una causa immediata perfino negli anni a seguire e secondo ricorrenza, è anche improbabile che all'origine del Tarantolismo ci possa essere stata una reale puntura di Tarantola motivo per il quale la Tarantola viene esclusa dal fenomeno in un primo momento riconducibile ad un carattere di origine mitica per finire con un disturbo di carattere allucinatorio.

Se salti e balli sono consistenti sintomi di un'allucinata puntura di ragno, nel caso di Pecora per undici anni non c'era stata terapia alcuna interveniente a risanare da quei sintomi. Non c'è riferimento alcuno ad una qualche terapia. L'unica possibile sarà quella della miracoloterapia, del ricorso alla fede nella religione; quella del miracolo, della grazia concessagli da *Nostra Signora di Misericordia di Savona*, città dove il Pecora si trovava. Come nel 1064 a Palermo,

---

<sup>11</sup> Giacomo Picconi, *op. cit.*, p. 179.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

anche nel 1630 la terapia del Tarantolismo, oltre alle strategie terapeutiche popolari, è un intervento della *mano divina* ma, questa volta, non a Palermo, non in Puglia ma nel Nord, a Savona.

### ***Il segreto custodito dalla musica***

Il ritmo della musica ha un segreto in più della Tarantola. Abbiamo che il ballo è interpretato come sintomo allucinatorio della malattia e non come terapia, come lo sarà per altri casi. Tale interpretazione darebbe conto anche del perché, nel documento, non è descritto né accennato alcun intervento della musica che fa parte di un tipo diverso di interpretazione del ballo. La musica, come presidio terapeutico e strategia introdotta dall'esterno, sarebbe intervenuta lì dove il ricorso alla necessità dell'agitazione, del tumulto, dell'eccitazione del corpo in movimento attraverso il dimenante ballo, necessario a scacciare l'urente dolore della puntura, si organizza in danza e incominciava ad essere inteso non più, o non solo, come sintomo (*e la musica non era riconosciuta tra i sintomi*) ma compreso per quanto si incominciava a intravedere in esso anche la possibilità di una strategia terapeutica: il saltare e il dimenarsi per il potente bruciore e il lancinante dolore che intorpidiva il corpo doveva essere l'unica, immediata nonché naturale e non facoltativa risposta tendente alla produzione, oltre che di una purificatrice diaforesi, anche di un'analgesia, oggi riconosciuta. Si sarebbe incominciato a capire in tal modo che quei salti dimenanti in agitazione si sarebbero potuti e dovuti ripetere e prolungare nel tempo e con più motivazione e più impegno in quanto producevano, anche se non meglio capiti e non meglio spiegati, degli evidenti effetti benefici, anestetici, analgesici, lenitivi su tutto il corpo, provvidenziali per un cambio dell'umore in senso positivo, fino ad organizzarli in una vera e propria riconosciuta funzione terapeutica e fino a condurli al successo della guarigione. Successo meglio raggiunto quando s'intuì che i salti del ballo dovevano essere integrati con l'effetto terapeutico da sempre riconosciuto alla musica.

Un soddisfacente, e sentito benefico, vissuto del corpo non diventa meno autentico o direttamente menzogna solo perché la spiegazione non sia riuscita a superare il balbettio o la balbuzie della tentata interpretazione.

### ***Un veleno allucinatorio***

Si sarebbe in tal modo dovuto trattare, questa volta esclusivamente, dell'utilizzo della musica e della danza come efficace terapia di contrasto ad un fenomeno allucinatorio relativo ad un disturbo mentale e non ad una puntura di Tarantola come mitologicamente si

riteneva. E, se così fosse, che grande scoperta avrebbe fatto l'Umanità prim'ancora del profluvio ad ettolitri e tonnellate del mummificante neurolettico. Al di là dell'origine del fenomeno, la *Scienza*, praticata a pieno ritmo nel Manicomio ancora negli anni Sessanta e anche oltre, ancora per un ventennio dopo il 1978, non aveva potuto mai raggiungere la raffinatezza terapeutica che quegli *allucinati* Tarantolati avevano in autogestione raggiunto e praticato da secoli.

### ***Sincretismo emancipativo***

L'esperienza del Pecora ci fa dedurre pure di come in certi casi ci possano essere state situazioni che hanno espresso un sincretismo interpretativo, che comunque non sarebbe mancato di sembrare troppo contraddittorio, in cui i salti, interpretati come sintomi, esigenza della malattia, da un lato, erano ritenuti fossero un effetto della Tarantola possidente mentre, dall'altro, dichiarando di un efficace comportamento terapeutico da tenere, dimostravano il loro effetto benefico, specie quando s'integravano con l'accompagnamento della musica, venendo in tal modo oltre che interpretati anche utilizzati come terapia di superamento della sofferenza. Possiamo quindi riconoscere un momento di sincretismo integrativo ed emancipativo tra un'azione, il ballo, che pur se in un primo momento era considerato sintomo acquisisce, nello stesso tempo ma in una diversa interpretazione e quando integrato con la musica, un potenziale efficacemente terapeutico. Quel sincretismo, nella logica del discorso, non può avvenire né lo possiamo riscontrare nel caso del farmaco chimico, come per esempio la supposta, un'altra modalità della terapia, argomento fuori dall'interpretazione, che può essere considerata, per più che ovvi motivi, esclusivamente sul piano della terapia e non certo del sintomo.

### ***Dalla miracoloterapia ai miracoli della musica***

Quei salti, quella agitazione psicomotoria del corpo - *la puntura di Tarantola è descritta con dolori atroci da impazzire* - che, lungi da ogni malizia o da ogni espressione carnascialesca, s'indirizzarono verso l'assunzione della forma del ballo terapeutico, oltre al sospetto di un comportamento allucinatorio, in che cosa potevano trovare giustificazione quando l'autoritarismo interpretativo aveva ignorato quella che i diretti interessati ne davano?

Al di là della causa della sofferenza, i salti e i movimenti inconsulti del ballo, anche se non cessavano facilmente di essere sentiti e ritenuti sintomi della malattia, si dimostreranno nel loro valore oggettuale quando faranno emergere nel raggiunto successo le loro po-



tenzialità benefiche incominciando ad organizzarsi e a ritmarsi, anche loro, seguendo la cadenza, la modulazione, il tempo, le disposizioni della musica fino a modificare verso l'entusiasmo i connotati dell'umore ferito pur esprimendosi ancora, da un lato, come sintomo prodotto da una qualche violenta sofferenza mentre, dall'altro, anche verificando, sviluppando e promuovendo con maggiore intenzionalità quel loro potenziale terapeutico tutt'oggi ancora non adeguatamente preso in considerazione anche se meglio chiarito.

### ***Ogni sofferenza è di pari dignità***

Quella descritta da Giacomo Picconi è anche una delle esperienze che ci fa capire di come sia troppo arbitrario, nonché autoritario, proporre, più o meno esplicitamente, un Tarantolismo come fenomeno unico pur se diverso a seconda delle preferenze interpretative e di come ogni caso, vissuto, curato, narrato possa essere considerato un Tarantolismo diverso, diversamente interpretabile da un altro, quello della persona che lo viveva nella sua del tutto personale esperienza e sofferenza; nella sua del tutto personale interpretazione dalla dignità pari a quella di ogni altra interpretazione anche se nella costante unica della relazione uomo Tarantola.

### ***Il ristoro nel ritmo della danza***

Tra le numerose pieghe interpretative ci sono dei dati che sembra vengano risucchiati dalla coazione interpretativa. Oltre all'idea del ballo sintomo ed effetto della puntura, Brundusium descrive anche un importante secondo aspetto clinico che mette in luce l'autogestione di un comportamento a cui i feriti ricorrono per la validità dei suoi effetti risolutivi:

Noi altri spasimanti [...] balliamo [...] per de le giornate intere [...] sin che si trova salvezza e ristoro ne l'istesso turbinio de la danza.<sup>13</sup>

Quando la Tarantola ci morde noi altri balliamo in quanto spasimanti. Il messaggio è chiaro. Descrive non un malessere generale, vacuo, indefinito, genericamente depressivo o di ritiro sociale quanto una condizione di atroce dolore acuto, di spasimo incalzante e paralizzante. Nel porre l'accento sull'importanza terapeuticamente risolutiva del ricorso alla frenetica danza che dà 'ristoro' e 'salvezza' dagli atroci spasimi, all'essenza clinica di una *malattia* fa però anche

---

<sup>13</sup> Brundusium [Giuseppe Chiaia], *op. cit.*, 31 Dicembre 1887, Vol. IV, N. 23 e 24; p. 355.

precedere la critica sulla mala abitudine ad un fraintendimento, fortemente condizionate dell'interpretazione del fenomeno, che dichiara sintomo ed effetto della puntura di ragno quella che, invece, era da altri dichiarata strategia terapeutica, in tal modo spostando l'attenzione dall'aspetto del reale contenuto clinico, anche se, non per questo, devia dalla centralità della Tarantola.

Così facendo Brundusium finisce per porre l'accento su un aspetto fondamentale che ritengo sia stato fortemente condizionante la comprensione del fenomeno; su un fraintendimento a sua volta reinterpreto mitologicamente. «Tarantola e tarantella qui da noi in Puglia, stanno come causa ed effetto.»<sup>14</sup>

### *Se il rimedio è chiamato sintomo*

Quel modo di interpretare che vuole il ballo (tutto identificato per estensione nella *tarantella*) sintomo dell'incidente, più che evidenziare i sintomi dello spasimo, mette in evidenza un eclatante, se pur spiegabile, fraintendimento e cioè che sia il ballo ad essere ritenuto, invece che risoluzione, sintomo, effetto, della Tarantola che trova espressione in concetti come:

- è la Tarantola che fa ballare;
- la Tarantola che balla, attraverso il suo veleno, fa ballare anche le persone punte;
- l'effetto, il sintomo ballo dura fino a quando la Tarantola non nuore. Tutte conclusioni che si evidenziano come perfettamente compatibili con quella tipologia di mitologica interpretazione che d'altro non stava narrando che di una modalità della relazionalità tra persona e ragno originata da un fraintendimento interpretativo di natura culturale, condizionato dalla religione e perfino allucinatorio.

Dopo essere stato considerato dalla religione espressione del Demonio e sua traccia, che il *virus* rimanga sempre qualcosa che entra nel corpo, se ne impossessa, lo invade, lo governa, espressione di una Utilità o di un fraintendimento interpretativo, non necessariamente deve portare a concludere con l'esclusione del *virus* stesso e per la promozione nell'agone interpretativo di un prodotto più vendibile, in odor di modernità, che dichiara l'espressione di un vissuto allucinatorio e di un sintomo di follia. Al grido di *ora ve lo dico io cos'è il Tarantolismo*, come fosse prodotto del proprio arto, la Utilità interpretativa pubblicizza la propria mercanzia a scapito dell'inutilità antiautoritaria ma meno spendibile del raccontiamoci il Tarantolismo fuor d'ideologia.

---

<sup>14</sup> *Ibidem.*

### *Tra clinica e interpretazione simbolica*

Brundusium nelle sue *Note* ci pone di fronte ai due aspetti fondamentali del fenomeno; uno, l'elemento interpretativo; l'altro, l'elemento clinico espresso dalla lancinante sintomatologia. Sta descrivendo la situazione in cui per una malattia, una patologia, uno stato di sofferenza, a fianco di una realtà clinica sussiste una dissonante e variegata realtà interpretativa - *dalle più disparate origini* - che spesso ostacola e condiziona fortemente, oltre che la comprensione della complessità del caleidoscopico fenomeno, anche la risoluzione di aspetti clinici fino a mettere a rischio la risoluzione terapeutica degli aspetti patologici.

### *La smorfatura interpretante*

Qualche volta le problematiche del sincretismo possono essere superate se, pur nel sincretismo, si sviluppino potenzialità integrative. Di fronte ad una strategia terapeutica che viene interpretata essa stessa come sintomo, effetto, e qualche volta causa essa stessa, con quale altra, diversa e alternativa terapia si può mai intervenire? Se la supposta è ritenuta e considerata sintomo e non terapia, come si può terapeuticamente e diversamente intervenire per *la cura della supposta* in tal modo interpretata? Semplice. Con un'altra interpretazione sull'interpretazione: non essendo possibile che il veleno della Tarantola faccia ballare, quindi che il ballo sia sintomo della Tarantola, diventa poi facile vendere l'idea che questo significhi che anche la stessa Tarantola sia fittizia, o che tutto il fenomeno sia solo un 'istituto', dalle componenti psicologica, culturale, religiosa, e pretendere di spiegarlo attraverso il deus ex machina della discesa in scena della forza di un simbolo autonomamente agente di origine archetipica. Scompare la componente clinica che media la relazione tra ragno velenoso e uomo; anzi non è riconosciuta, fino a scomparire come ipotesi, nessuna possibilità di una relazione clinica: ogni tipo di argomentazione che ha a sua centralità la Tarantola diventa solo di tipo delirante e allucinatorio e per la quale, diversamente da quanto avveniva nel Medioevo, si dovrà trovare la giusta categoria nosografica psichiatrica.

Non è il fenomeno ma l'interpretazione che di esso se ne dà a produrre un forte condizionamento nella comprensione del fenomeno stesso. In Puglia, e non fuori dalla Puglia, come scrive e critica il Brundusium, che la Tarantola e la tarantella, in tanti casi, siano stati interpretati all'interno di una relazione deterministica di causa ed effetto, in cui la terapia sia stata ritenuta e trattata non per quello

che era ma come sintomo effetto di una causa consistente nella Tarantola, sembra sia stato di grande condizionamento per la comprensione del complesso e sfaccettato fenomeno.

### *Simbolo su simbolo*

Certo che c'è da risalire al tempo dei tempi per ritrovare un Tarantolismo interpretato attraverso il linguaggio del simbolo, ricorrente a tutto un suo particolare e abitudinario vocabolario che permetterà ancora a De Martino di interpretare il fenomeno ricorrendo, simbolo su simbolo, alla creazione della fantastica immagine del simbolo autonomamente agente. Non era certo il primo a ricorrere alla modalità simbolica di interpretazione di quella realtà. Tra l'altro, facendo ricorso al simbolo semovente, niente di nuovo stava dicendo. Qualche volta promosso a vero e proprio meccanismo ad ingranaggio risolutivo di quanto non sia in grado lo stesso ordine del discorso, il simbolo è tale proprio per la cieca fiducia che in esso riponiamo di poter funzionare da autonomamente agente. Ancora, De Martino ricorreva ad una doppia interpretazione; non solo diceva che erano i Pugliesi ad interpretare la puntura di Tarantola in modo simbolico ma era lui stesso, con la trovata della 'taranta', ad interpretare in modo simbolico il fenomeno tutto, comprendente, in uno, Pugliesi e Tarantola. Nel primo aspetto dell'interpretazione, considerando che i Pugliesi immaginavano d'essere stati punti dalla Tarantola, sostiene che quella fosse la loro modalità di manifestazione del simbolo Tarantola; ne consegue che, nel secondo aspetto dell'interpretazione, agente lui stesso, in prima persona, nella creazione della 'taranta', vuole spogliare totalmente il fenomeno dalla malattia (*non riuscendoci comunque*), come dalla Tarantola ed è lui stesso ad interpretare i Pugliesi, a loro volta interpretanti, e il fenomeno tutto mossi dal simbolo, questa volta 'taranta', autonomamente agente. Da una possessione da Tarantola ad una possessione da macchina simbolo semovente. Da una dimensione, già ritenuta simbolicamente rappresentata e interpretata, l'Etnologo trae una sua ulteriore interpretazione ritenuta quella, questa volta corretta, da andare a sostituire alla prima.

### *Alla ricerca di un nome*

Dopo secoli di interpretazione simbolica della Tarantola, lievitava la necessità di guardare con occhio diverso e di meglio capire quegli altri dati che, da sempre presentatisi all'attenzione e all'osservazione, venivano a suggerire che a fianco del simbolo circolasse del veleno nelle carni della persona punta. La necessità di andare al di là

dell'interpretazione simbolica a partire dalla quale le diverse sfaccettature interpretative del fenomeno necessitavano un più corretto riconoscimento senza più trascurare né sottovalutare gli aspetti clinici, che pure raccontavano di un'intossicazione, né la Tarantola coabitante motore attivo e regia a centralità del fenomeno stesso. E d'altra parte i Pugliesi questo l'avevano capito meglio di De Martino. Il riferimento alla Tarantola altro non stava rappresentando che la loro consapevolezza intuitiva che al di là di una Tarantola demoniaca o allucinatoria ci fosse quella loro '*compaesana*' che, ingannevole come un Demonio, se riusciva a pungerli, magari senza che se ne accorgessero o che riuscissero ad identificarla, non riusciva ad essere spiegata nella sua reale essenza, continuando a farsi raccontare ancora con l'unico linguaggio simbolico possibile.

Quanto c'era di patologia da ragno oltre i contenuti allucinatori o le interpretazioni culturalmente e religiosamente condizionate? Con *La terra del rimorso*, interpretazione simbolica di un fenomeno ormai solo in parte già vissuto e interpretato simbolicamente, una delle più urgenti necessità di De Martino era quella di dimostrare che, nella sua totalità, il Tarantolismo non fosse una malattia, conclusione che si sarebbe opposta all'ordine del discorso simbolico afflosciando il potenziale della semovenza simbolica. In realtà, a fianco dell'interpretazione simbolica della Tarantola, del veleno e del Tarantolismo tutto, si andava affacciando la possibilità, oltre che l'idea, di poter verificare, guardando con occhio diverso il fenomeno, quanto di questo, pur se in parte tendenzialmente interpretabile attraverso il simbolo e attraverso un'armonica partecipazione di simboli diversi, ci fosse di fisiologico, di patologia, di organico, di naturalistico. Numerosi erano gli studi e le ricerche miranti a trovare un nome alla generica Tarantola e, più che un nome, un volto. L'interpretante nella smorfiatura deve avere buona memoria in grado di giocare il giusto numero corrispondente alla relativa immagine smorfiata.

### ***Il simbolo si rinnova nel mito del veleno***

Da simbolo ctonio del bene, il serpente, con la religione cattolica, diventa la bestia del male, carrier del simbolo di Satana. Ci vuole poco per l'autoritarismo del Cattolicesimo a cambiare i connotati di un simbolo. Il serpente, ridotto a simbolo di biblica discendenza, volendo, è proprio secondario se non in quanto ampolla di veleno; ma anche il veleno non è proprio veleno come una moneta d'ostia ostia non è. Nella smorfiatura cattolica, fabbrica di miti, simboli e di riti, nell'uno c'è il Demonio, nell'altro c'è il Cristo o una qualche forma di allucinatoria divinità chiamata Dio. Nel veleno è il

simbolo del male, del peccato, del Satana; simbolo possibile perché, se non tutti velenosi, tra i Serpenti, nostri coabitanti da sempre, ce n'è di velenosi che hanno fatto conoscere sulla carne di uomini più che urenti cheliceri.

Il mito del veleno si doveva rinnovare, alleggerendosi dalla massa dell'enorme bestia serpente portatasi dietro, così come è rappresentato in varie ed importanti iconografie. Aveva bisogno di sveltere il suo deflusso attraverso una bestia più alla portata di mano, più snella, più familiare, più *'compaesana'* ma anche più ineffabile. E cosa meglio della Tarantola regolarmente coabitante di tutti i popoli che si affacciano nel Mediterraneo e anche più. Cosa possibile perché conosciutissime erano le Tarantole tra le quali, s'era capito, ce ne doveva essere qualche tipo velenoso. La frequenza delle punture di Tarantola avrebbe allora rappresentato una nuova opportunità di ritornare sull'interpretazione del veleno in equivalenza e simbolo di un altro male, quello del peccato; come metafora di qualcos'altro che, intossicando il corpo, avrebbe stimolato e richiamato l'idea che si trattasse di veleno di Tarantola mentre, vedremo con De Martino, quella sarebbe stata un'impressione di origine allucinatoria in uno sfondo culturale e religioso. Questo meccanismo del simbolo smorfante trovava espressione, in modo particolare, dove si conservava e sussisteva un nucleo che aveva risposto a tale veleno con una pratica terapeutica saltatoria che, molto spesso ritenuta sintomo e non terapia, veniva reinterpretata anch'essa come simbolo di qualcos'altro.

### *L'ortolano punto dalla Tarantola*

In mancanza di una qualche razionale spiegazione dell'oggetto, l'interpretazione, ad uso e consumo dell'autoritarismo di dottrine varie e, prima di tutto della religione cattolica, ci rende conto d'essersi avviata e di trarre sempre innesco da un dato di fatto, non a livello molecolare ma in modo geograficamente ampiamente diffuso, e cioè dalla Tarantola, *'compaesana'* dei Pugliesi, e dalla sofferenza prodotta dal contatto velenoso con essa. La forza dell'interpretazione, scarsamente legata all'oggetto, che in passato oltre che serpente poteva anche essere Tarantola, era massimamente influenzata dal veleno di questa. Un precedente eclatante si era avuto nell'altro tipo veleno messo alla prova, quello del serpente; la bestia dentro cui si nascondeva il Demonio e che aveva avvelenato, attraverso il primo uomo, tutta la sua discendenza creando nel simbolo del serpente il mito del veleno. Con la regia di un qualche santo e biblico uomo fu deciso di avviare uno dei più mastodontici simboli semoventi; uno di quelli che, se avesse funzionato, come funzionò,

a seguire avrebbero potuto funzionare e agire tutti gli altri a venire come funzionò quando, senza nessuno che se ne fosse mai accorto, decisero, in uno scambio di bestia, che era ora di fare pungere da una certa Tarantola velenosa un certo Adamo, ‘*il primo ortolano*’.

Questa tarantola morde il primo ortolano nudo in Paradiso, e in lui (ahimè) tutto il genere umano.<sup>15</sup>

### *Tarantola mode d'emploi*

Come si usa la Tarantola. Proprio così. Modalità per come usare la Tarantola. Questa volta, non indifferente modalità abitudinaria di chiamare diversamente la Tarantola ma tentativo di escluderla radicalmente e di utilizzarne l'immagine per interpretare quello che per De Martino era un carattere allucinatorio dei Pugliesi, spostando l'attenzione sulla ‘*taranta*’, altro non realizzava che un uso utilitaristico della Tarantola stessa. Motivo per il quale *La terra del rimorso* è idea che non suona all'unisono e in coerenza con quanto succedeva in quel fenomeno per il quale meglio risuona, ampiamente ridondante nel testo, l'immagine della *Tarantola del rimorso* fino alla *Tarantola del rimosso*. Non più un Demonio sotto mentite spoglie ma quel conflitto, irrisolto, inquieto, irrequieto e scalpitante, senza soluzione di continuità, dalle buie segrete dell'inconscio che in altro modo non è abituato a mostrarsi e a risolversi se non cercando orizzonte di risoluzione nel veleno di Tarantola. L'inconscio diveniva così ad essere più violento e malefico dell'antico ma perfino più domabile Demonio a riplasmare il quale era stato creato. Altro che malattia e più che malattia, riusciva ad essere molto più violento della stessa puntura di ragno. D'altra parte tutto ciò che dalla volgare cultura popolare del Tarantolismo fu emancipato a scientifico disturbo dell'inconscio poteva ormai trovare orizzonte di risoluzione nei laboratori della Psichiatria. *La terra del rimorso*, succedaneo ingannevole della *Tarantola del rimosso*, rappresenta un manuale d'uso della Tarantola che, secondo De Martino, doveva essere nuovo, se non nel simbolo almeno nella sua reinterpretazione, con la finalità di passare da una modalità d'uso della Tarantola da animale che punge e avvelena producendo una malattia, ad una Tarantola, non più malattia da cheliceri pungenti e avvelenanti ma come simbolo di qualcosa d'altro che, più violento d'un Demonio,

---

<sup>15</sup> R. Quaranta, “Nella Festa Della Visitazione Della Beatissima Maria Vergine La Danza Della Tarantola.” In: *La Tarantola Nella Predicazione Sacra (Secoli XVII – XVIII)*; p. 5. [Il saggio riprende, ampliandola, la relazione tenuta dall’A. al convegno: I colori del Tarantismo. Taranto, palazzo Galeota, 19 giugno 2013]

per essere compreso o trovare espressione in vita, si nasconde sotto l'immagine della Tarantola come animale velenoso. Prima sotto le spoglie della Tarantola respirava il terribile Demonio che lasciava impronta e traccia nel veleno; con De Martino, il Demonio lascia il posto all'inconscio, più velenoso dello stesso Demonio e, nel ritmo interpretativo di *morso-rimosso-rimorso*, quello che era merce di preti ed esorcisti è destinato a divenire merce della Psichiatria e delle case farmaceutiche.

Ecco un riportare il fenomeno nell'ovile interpretativo dal quale l'animale, per la parte di sua responsabilità, s'era voluto allontanare e differenziare a dimostrazione del peso che comunque aveva nel fenomeno; verso il ritorno ad un modello simbolico esclusivo, definitivo e totalizzante. Un modo di produrre una soluzione di continuità tra il simbolo e il suo oggetto; un modo di negare il ragno proprio col concepirlo, secondo il suo punto di vista, come simbolo di qualcos'altro: il malessere della persona è dovuto non alla Tarantola che ha punto e avvelenato ma ad altre condizioni e modalità di vita che producono un'angoscia, un male, una sofferenza, non spiegabili sul piano di realtà sociale ma dai Pugliesi erroneamente interpretati come il male del veleno del ragno. Un modo dal quale avevano comunque imparato a guarire, non sulla *nave dei folli* sulla quale la malattia si escludeva ma in un variegato e creativo processo che ha tutti gli elementi per essere definito di *recovery*, quale flusso creativo di autoguarigione e autodeterminazione. È sempre un veleno quello presente nel corpo ma non quello del ragno, perché è il *peccato*, o suo degno succedaneo, con cui il male si identifica, che lascia un veleno nel corpo. Ma, questa volta, non era più il peccato sotto forma di veleno che comunque rimaneva sullo sfondo concettuale. Un peccato emancipato a ferita dell'inconscio.

### ***La Tarantola psichiatrica***

Questa volta si trattava dello scalpitante e irrisolto conflitto. Lo sforzo di De Martino è stato quindi, quello di tirare fuori il fenomeno dalla sfera del naturalismo, del biologico, della Medicina, di usare la Tarantola non più come animale ma come simbolo, agente autonomamente dalla Tarantola reale, che produce un avvelenamento, simbolico anche quello, questa volta non più di competenza del prete, dell'esorcista, ma della Psichiatria.

Quale conflitto? Uno; qualsiasi. Sempre se ne sarebbe trovato uno. Volete voi che quella gente che, dalla Puglia, girando sulla Basilicata e scendendo per la Calabria fino ad arrivare alla estrema punta nordoccidentale della Sicilia, costituente parte del più ampio Meridione d'Italia, tenuta nelle più abiette condizioni di esclusione



sociale, non certo dal torrido clima del Sud, certamente favorevole alla salute e all'economia dei dominatori padroni di sempre, ma dalla penosa e schiavizzante organizzazione sociale capitalistica frutto dell'abbraccio mortale tra Stato e Chiesa, non abbia a godere o a soffrire, oltre che della fame e della miseria atavica, anche di un qualche scalpitante conflittuccio che, all'occasione, avrebbe potuto giustificare la puntura di Tarantola non come avvelenamento reale ma come avvelenamento simbolico?

Dovremmo, poi, vedere, anche oggi, chi non ne abbia. Siamo più fortunati se non prende più la via della Tarantola?

Un bell'esempio della *dinamica del conflitto* lo troviamo nella corrispondenza della signora Anna del documento "*Lettere di una tarantata*".<sup>16</sup> Anna era stata conosciuta da De Martino e da Annabella Rossi, con funzione di intervistatrice, durante la spedizione nel Salento del 1959. Che ci poteva essere di meglio, per dare l'idea di cosa realmente potesse essere quel fenomeno che da sempre era stato individuato, con richiamo alla responsabilità della Tarantola, come 'Tarantolismo' che presentarlo, questa volta in modo documentale e di prima mano, attraverso il '*tarantismo*' esposto per mezzo delle lettere, testimonianza diretta, provenienti in prima persona da una '*tarantata*'? Quello che fece Annabella Rossi raccogliendo le lettere della signora Anna pubblicate, in seguito, in un volume. D'altra parte erano lettere provenienti da una signora che '*tarantata*' era stata diagnosticata, o riconosciuta, perché '*tarantata*' *si era riconosciuta ed autodiagnosticata*. Più testimonianza non del 'Tarantolismo' ma, in questo caso, del '*tarantismo*' di De Martino, non si può avere. Prim'ancora, testimonianza di quel conflitto che, irrisolto e scalpitante nei sotterranei dell'inconscio, per evitare che s'indirizzasse e prendesse la via di un'irrecuperabile follia, doveva prendere la via della Tarantola e trovare orizzonte di risoluzione nella '*taranta*' e nel trattamento coreutico-musicale. Questa volta, esplicitamente, chiedo a chiunque capitasse da queste parti, di non fidarsi né delle mie parole né di quello che io possa in qualche modo pensare o credere di aver capito. *Lettere di una tarantata* va letto. Qual era quel conflitto psicologico irrisolto e scalpitante nei sotterranei dell'inconscio alla base dell'autodiagnosticato, e pertanto anche eterodiagnosticato, '*tarantismo*' della signora Anna?

Più che lo sforzo, la passione di De Martino si inseriva a contrastare la ricerca che, essenzialmente da qualche secolo prima, gli studiosi stavano conducendo non proprio in senso contrario quanto

---

<sup>16</sup> A. Rossi, *Lettere da una tarantata, nuova edizione a cura di Paolo Apolito, con una nota linguistica di Tullio De Mauro*, Roma, Edizione Squilibri, 2015.

in senso complessivo e inclusivo di vari aspetti; nel senso del tentativo di uscire dalla ormai vecchia, unica e autoritaria modalità di utilizzare la Tarantola esclusivamente in modalità simbolica che continuava a distrarre l'attenzione dai casi di reale avvelenamento che una reale Tarantola continuava a produrre e che comunque continuavano ad attirare l'attenzione, al di là dell'abitudine al simbolo, oltre che delle popolazioni anche degli studiosi che incominciavano a disporre di sempre più potenti strumenti di osservazione e di ricerca; a distrarre l'attenzione dal peso che la Tarantola potesse avere nel rappresentare sorgente di sviluppo e innesco per il 'tarantismo'.

Quella che allora può sembrare una novità apportata da De Martino nel *mode d'emploi* della Tarantola altro non è che una forzatura sulla scientifica modalità di riferirsi al ragno per un ritorno massivo ad un suo esclusivo utilizzo di tipo simbolico. Nessuna novità. De Martino, oltre a non rappresentare nessuna innovazione, nel proporre, nell'interpretare la Tarantola simbolica, la 'taranta', va a violentare le più recenti acquisizioni sull'avvelenamento del ragno e richiede un passo indietro, reazionario, autoritario al suo modo d'uso. Non solo, ma fa questo con triplice inganno: da un lato sostenendo che voleva escludere che si trattasse di malattia; dall'altro riprendendo i vecchi schemi di pensiero teologico del passato rivisitati e rinfrescati dalla nuova liffia psicologica; dall'altro ancora, indirizzando il comportamento dei Tarantolati, che una volta poteva essere destinato alle manipolazioni del prete o dell'esorcista, alle attenzioni della Neuropsichiatria manicomiale e in cerca di una nuova categoria nosografica psichiatrica in assenza di una categoria diagnostica e in sostituzione di una categoria cattolica.

Il modo d'uso simbolico della Tarantola non era per niente nuovo, motivo per cui l'interesse della Scienza era quello di fare emergere di come, a fianco di una Tarantola già abbondantemente simbolica, esistessero episodi costanti di avvelenamento reale che, se non trattati a livello di autogestione popolare, rischiavano di non essere trattati dalla Medicina proprio perché, oltre all'assenza di presidi scientifici di ricerca all'altezza dei bisogni, l'abitudine manipolativa acquisita da tempo attraverso una logica religiosa del ragionamento portava a concludere esclusivamente per un fenomeno simbolico anche se di diversa ipotizzata origine.

### ***L'Utile serpente***

Grande utilizzazione della Tarantola come simbolo la troviamo nella religione cattolica che, avendo da sempre conosciuto il serpente velenoso, già da prima della Tarantola, ha potuto utilizzare entrambi questi animali come simbolo con la finalità di carnalizzare

e dare forma e sostanza ad un altro tipo di astratto e impalpabile concetto di male, quello di Satana, del peccato, che, simbolo pure questo, non essendo identitariamente tangibile, mostrabile e visibile né riconoscibile in un personaggio o in un oggetto condiviso, può assumere diverse sembianze, diverse forme, ognuna delle quali deve diventare, ed essere sentita, a sua volta, sempre e solo come simbolo di Satana. Di un tale utilizzo del simbolo, eclatante, storico, indelebile e ineffabile esempio è proprio il serpente, in quanto, essendo velenoso è, più che male esso stesso, simbolo di un male superiore del quale il veleno è solo traccia ma dalla forza agente.

Il male, nella sua astrattezza concettuale ma anche nella violenta concretezza fenomenologica, nella sua necessità di tirarsi fuori dall'astrattezza del suo delirio, del suo pensiero e concetto, s'è presentato, nell'oggettività e nell'oggettualità di una materia che, in quanto conosciuta per la sua capacità di nocimento, lo potesse agevolmente rappresentare. Il serpente e la Tarantola, ritenuti animali velenosi, meglio di altri hanno potuto assolvere a tale funzione. Se il loro veleno può dare anche la morte, non possono che essere male loro stessi ma, nello stesso tempo, essere oggetti buoni, validi, nel simbolizzare, nel costituire lo scheletro strutturante quell'astratto concetto di male. Se il male supremo è il peccato e questo è espressione e prodotto di Satana, l'ordine del discorso si organizza per trovare il Demonio una volta nel serpente, un'altra nella Tarantola. Come si organizzerà, in tempi di modernità, ad accogliere nell'inconscio un moderno Demonio. Il simbolo, come il Demonio, s'incarna nel serpente come nella Tarantola. La fabbrica della follia senza necessità di ricorrere a nessun 'tarantismo'.

#### *Se la colomba è simbolo del male*

In relazione alla cavalcante fantasia, il simbolo svolge l'opera sua solo se rappresentato da un adeguato carrier che lo possa trasportare. L'asino, oltre a non volare, non attraversa il mare come la colomba non riesce a rappresentare il male oltre che la pace. Il serpente velenoso, nella sua immediatezza, al di là della sua dimensione, pur volendolo non potrebbe, come nel dipinto di Franc. Xav.us Lillo P. del 1795, riuscire a fare pensare, se non occasionalmente, ad una vipera animale in contrasto, anche se più piccolo e modesto e anche se più velenoso, con quello iconograficamente e classicamente rappresentato. No. Per niente. Anzi, trattandosi ormai di simbolo, questo, nel bisogno di rinnovamento delle sue potenzialità condizionanti, pensato e rappresentato tradizionalmente e normalmente come grosso, possente, strozzante, attorcigliato e beffardo ingannatore, or-

mai non deve essere più né tanto mastodontico, com'era stato rappresentato, quindi immaginato, né visibile, come ancora lo può essere una vipera velenosa, sì, ma qualcosa ancora di troppo evidente, di diversi centimetri alla cui massa la fantasia correrebbe il pericolo di rimanere legata; deve essere di ancora più piccolo, di sfuggente che, nella rappresentazione, può essere incarnato perfino da qualcosa di innocuo, di ineffabile quanto di ingannevole come una Tarantola. Rappresentando il simbolo di Satana, il serpente era stato rappresentato e pensato come il più lungo e il più grosso possibile ad indicare nelle strozzanti spire la potenza, la possanza e la violenza del male. Non sembra che nel suo progetto di rinnovamento del simbolo il teorico cattolico avesse ancora necessità di presentare il male demoniaco a viso aperto rappresentandolo in ampiezza di massa e di forma. E d'altra parte se il Demonio è subdolo, viscido, sgusciante, scivoloso, sfuggente e ingannatore che motivo ha di annunciarsi nella visibilità della massa di un enorme serpente? Anzi, per sfuggire all'individuazione, quanto più ingannatore e malevolo, nel suo farsi simbolo, necessita perfino di scomparire alla vista fino a rendersi fulmineo e mariuolo come una Tarantola ed elusivo come un virus; quel qualcosa che non si vede ma è in grado di uccidere. Ruolo che, fossimo in altri tempi, rischierebbe di essere assunto dal '*Coronavirus*' di oggi. Invisibile eppure tanto mortale. Astratto simbolo del male non pensabile però né immediatamente rappresentabile in modo vistosamente e facilmente simbolico, non tanto perché non esiste o perché sfuggente alla percezione ma perché, pur se è individuabile dal molto più sensibile e raffinato occhio elettronico, è sfuggente all'immediatezza dell'occhio umano, cosa che, nella costanza del significato, non favorisce la multiformità simbolica. Per fortuna siamo più smaliziati. Abituati ed allenati con l'utilizzo del simbolo serpente era facile, poi, nello sviluppo della società, maneggiare il simbolo, conoscerne il modo d'uso e incominciare a fare a meno di quella biblica icona, divenuta troppo barocca anche nell'immaginario, per indirizzarsi in qualcosa di ancora più sfuggente, più ineffabile del serpente stesso e che meglio poteva rappresentare l'ineffabile del male, oltre che la sua capacità di sfuggire e di pungere e avvelenare senza essere visto né scoperto. Nel dipinto di San Paolo, che a Malta supera la puntura del serpente che dissero velenoso e in Puglia si ritrova con la Tarantola ai suoi piedi, si deduce il senso della potenza del nuovo simbolo che si instaura per camuffare il Demonio di sempre in sostituzione dell'enorme bestia del serpente. Nella tela di Franc. Xav.us Lillo P., della cappella di San Paolo a Galatina, un serpente che, più che una vipera, sembra ormai ridotto ad una smilza

biscetta, sembra gareggiare con una Tarantola e uno scorpione concorrenti al sorpasso simbolico.

### ***La traccia del peccato***

Se san Giovanni Crisostomo aveva detto che «il peccato lascia nell'anima un veleno»<sup>17</sup> la presenza del serpente, simbolo di Satana, è necessaria proprio a motivo e ad ammonimento nella prevenzione del peccato. Tra metafore, analogie e similitudini, se il male del peccato può essere comprensibile solo paragonandolo al male del veleno e della bestia che ne è portatrice, il paragone e la metafora possono essere comprensibili, quindi compiere l'opera loro, solo in quanto conosciamo, dalla realtà oggettuale esperienziale, la potenza malefica del veleno e il suo produttore. È dalla reiterata abitudine a questo meccanismo del pensiero che nasce, si sviluppa e cresce il simbolo fino alla conquista della sua autonomia agente, quindi della sua capacità di agire già come idea, come immagine anche in assenza dell'oggetto.

### ***Il veleno chi lo porta***

Un carrier che non esiste o che sia ineffabile a livello coscienziale non può avere pretesa alcuna d'essere simbolo d'alcunché. Per dare corpo all'ineffabile Dio che ha solcato mari e scalato montagne s'è dovuto ricorrere alla mano dell'artista che gli ha trovato appetibile e affascinante sostanza carnale. Anche se Satana è stato simbolizzato dal serpente non è più tanto importante chi porta il veleno o l'animale che lo produce; se il veleno è portato dalla Tarantola, va bene lo stesso. Anzi, meglio. Dopo un serpente, molto spesso rappresentato attraente al punto che si amerebbe perfino il farsi pungere, ecco che Adamo, che abbiamo sempre conosciuto come punto e avvelenato dal serpente, ad un certo momento può essere anche punto da una Tarantola:

D'altra parte, questa virulenta tarantola [...] non ha forse colpito col suo morso nel Paradiso terrestre il primo ortolano (cioè Adamo) inoculandogli un veleno così penetrante da corrompergli il cuore e da renderlo stupito, attonito, immobile, insensibile ... ?<sup>18</sup>

### ***Una Tarantola dalla Russia***

Nella seconda metà del 1600 della Tarantola velenosa e degli incidenti prodotti nell'uomo se ne parla perfino a Praga da parte di

---

<sup>17</sup> R. Quaranta, *op. cit.*, p. 3.

<sup>18</sup> *Ibidem.*

un famoso predicatore della Compagnia di Gesù, padre Caspar Knittel.<sup>19</sup> Questi, riferendosi a quelli della Puglia, doveva certamente essere a conoscenza sia della Tarantola velenosa che della sua terapia. Che c'era di meglio, per uno che trascorreva la sua vita al servizio della fede occupandosi della creazione di discorsi omeletici e di prediche, che rinnovare la mitologia fino a sostituire l'ingombrante serpente con l'ineffabile quanto misteriosa ma abbondante, prolifica e familiare Tarantola. Tra l'altro c'era stato un 'saltello' che glielo imponeva. Se, indifferentemente, sia il serpente che il ragno e, nel caso, la Tarantola, in quanto produttori di veleno possono entrambi rappresentare ottimo carrier simbolico del male, di Satana, la trovata di Knittel rappresenta un pregresso caso di utilizzo della Tarantola in modalità simbolica con finalità religiosa che anticipa la creazione, da parte di De Martino, del simbolo semovente con finalità, questa volta, di diagnosi psichiatrica. D'altra parte si andava sviluppando un flusso culturale che autorizzava il trasferimento di tante di quelle che in passato erano state manifestazioni di competenza religiosa verso la competenza neuropsichiatrica manicomiale. All'interno del rinnovato uso simbolico che Knittel fa del veleno, la Tarantola carnale non può scomparire se vuole rappresentare il simbolo del male, del peccato originale, «la Tarantola altro non è che il Peccato originale»<sup>20</sup> fino a quando, con De Martino, non la ritroviamo più nemmeno nel nome. Deve, anzi, rispetto al serpente, essere più familiare, più a portata di mano, di più facile reperimento, più abbondante, meno rarefatta del serpente. Deve essere più facile potersi imbattere nella puntura di un ragno, o nella sua vista, già abbastanza problematica, che nella puntura del serpente. E il ragno si prestava bene alla missione affidatagli dagli arcipreti domatori e imbonitori dei popoli.

Per Knittel l'esistenza della Tarantola è una fortuna; ricorre ad essa non certo per negare l'esistenza dell'animale quanto per reinterpretare nel rinnovo simbolico l'effetto del suo veleno che, diversamente da quanto i fedeli possano immaginare e credere, non è solamente l'effetto del reale, esclusivo e specifico veleno di ragno quanto l'effetto velenoso integrativo del Demonio che si cela sotto

---

<sup>19</sup> Caspar Knittel, (Glatz/Klodzko 1644 – Telc 1702). Ne parla in una delle sue opere: "Conciones Academicæ In Precipua Totius Anni Festa: Ad primariam Nobilitatem, poulunque Academicum, Pragaë In Auditorio Academico, Ab Authore Dictæ: Opus posthumum"; opera stampata postuma nel 1718 a Praga. In: *Rosario Quaranta, La Tarantola Nella Predicazione Sacra (Secoli XVII – XVIII)*.

<sup>20</sup> R. Quaranta, "Il curioso discorso sul 'salto' della Tarantola del gesuita Caspar Knittel". In: *La Tarantola Nella Predicazione Sacra (Secoli XVII – XVIII)*, p. 1.

la Tarantola e che manifesta il suo effetto malefico attraverso il veleno, di cui la Tarantola è ritenuta responsabile, con l'inoculazione del quale entra in possesso della vittima.

Il Demonio agisce attraverso la Tarantola e la mediazione del suo veleno. Tale demoniaco meccanismo non è immediatamente percepibile e comprensibile senza l'intervento del pontefice o del sacerdote che si pone come disvelatore del senso e del segreto dell'inganno. Nella pur simbolica interpretazione di Knittel la Tarantola non solo non è esclusa ma è fondante e carrier imprescindibile dell'azione del Demonio che ha bisogno della sua esistenza per poter agire in essa celato. La prova? Semplice per il ministro di Dio. Basta solamente andare ad indagare nella vita della persona punta che l'anamnesi religiosa, o sociale, svelerà quel comportamento o peccaminoso o prodotto di secolare subalternità necessario a giustificare l'episodio dell'incidente puntorio e della sua interpretazione. Lo stesso procedimento anamnastico che l'Etnologo Neuropsichiatrico condurrà alla ricerca di un *rimosso scalpitante* per il quale deciderà di trovare orizzonte di risoluzione nella puntura della Tarantola.

Al di fuori di una manipolazione continua degli individui e dei popoli non c'è religione che tenga. Un importante esempio della studiata manipolazione del predicatore lo possiamo ritrovare in un discorso composto per la "*Festa della Visitazione della Beata Vergine Maria*"<sup>21</sup> in cui, con cinica disinvolta manipolazione, ben esperto nell'uso autoritario del simbolo, il Knittel ricorre all'immagine della Tarantola al fine di lasciare stupiti, esterefatti e impressionati i fedeli amanti della parola di Dio, o meglio, della sua parola che trasmette e comunica a nome di Dio. La sua *parola*, non è anche questa un simbolo? Di per sé un simbolo, senza oggetto, la parola, come il veleno, ha bisogno del suo carrier e di essere emanata dal predicatore dietro il quale, altro simbolo, si nasconde, o si palesa, il Dio.

### ***Transustanziazioni***

Dell'interpretazione della puntura di Tarantola del padre Caspar Knittel ce ne parla Rosario Quaranta in *La Tarantola Nella Predicazione Sacra (secoli XVII-XVIII)*. Knittel dopo aver integrato, sin dall'origine, il serpente di Adamo con la Tarantola velenosa, un altro episodio di Tarantolismo riscontra in quanto scrive l'evangelista Luca. Nella relazione che ne fa, il Quaranta si premura a dire che l'oratore sacro conduce la sua argomentazione con gli Accademici

---

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 3.

attraverso delle deduzioni, «ovviamente in senso metaforico e spirituale»<sup>22</sup> e non certo in senso manipolativo per come la nostra malignità ci indurrebbe a ritenere. Da tale punteggiatura altro non si può dedurre che, pur se Knittel ha contezza dell'esistenza della Tarantola velenosa, della sintomatologia scaturente dalla sua puntura e del ballo risanatore, non ritiene però che la Tarantola sia realmente e sempre animale implicato, sotto le mentite spoglie di un Demonio, nei casi e negli eventi da lui conosciuti o riportati ma ne parla in senso «metaforico e spirituale»<sup>23</sup> nel senso che utilizza la Tarantola, per quanto di essa si conosce, come simbolo, in modo simbolico, per dare voce e consistenza di immagine e oggettualità ad un'ideologia fantastica, qual è quella della religione, che ha bisogno di corpi sulle cui gambe possano camminare le idee e i comandamenti. Si ha allora che se la Tarantola punge e avvelena, quel veleno è sostanza attraverso cui agisce il Demonio; sostanza di mediazione. Si può avere pure che della puntura il Demonio può lasciare solo l'impressione mentre l'uomo di fede vivrà quell'impressione come reale avvelenamento di Tarantola. Sempre di Demonio si tratta, sia nel caso di puntura reale che fittizia. E poi, se il veleno è sempre opera del Demonio poco monta che la puntura sia reale o fittizia. Ma si ha pure che la fede della religione può fare a meno di una reale puntura velenosa. Basta solo attribuire all'oggetto la giusta funzione simbolica per immaginare, fino a quasi rintracciarne i suoi effetti nella sua azione e fino a percepirne gli effetti anche quando la sua implicazione è solo intuita, pensata, allucinata. Al serpente era stato sufficiente avvelenarne uno affinché tutta la discendenza si sentisse avvelenata o avvelenabile. Altro che oppio dei popoli, per la fede cattolica è estremamente necessario ed indispensabile che in quell'ostia si trovi la carne e in quel vino scorra il sangue. Unica incarnata convinzione che condiziona la persona fino a farla prostrare in ginocchio ai piedi del prete, quant'anche pedofilo, e ad assumere, ad occhi chiusi, quella sottile moneta d'ostia molliccia e appiccicosa.

C'è però anche un altro fatto; che quando dell'argomento a trattarne, e non certo per semplice speculazione, è un oratore sacro come un famoso predicatore della Compagnia di Gesù, quell'argomento, proveniente dalla bocca di un messo di Dio, per tutti gli amanti della parola di Dio, è assunto non come metafora o sentito a scopo di manipolazione religiosa della coscienza ma come verità oggettiva. La Tarantola è quella, un Demonio sotto copertura, e non

---

<sup>22</sup> *Ibidem.*

<sup>23</sup> *Ibid.*



altra cosa. E la relazione rimbalza dalla parola del predicatore, simbolo di Dio, alla Tarantola, simbolo prima del Demonio quindi simbolo del *rimosso* fremente e in cerca di soluzione. Tante di quelle che erano state le secolari produzioni espressione di una vera e propria costruzione da tecnica cattolica, con l'avvento della Psichiatria incominciano a diventare occasione di tecnica psichiatrica attraverso la nosografia e motivo di diagnosi psichiatrica.

### *Il simbolo reinterpretato dalla modernità*

Secondo De Martino è qualcosa di simile e con lo stesso meccanismo quello che era successo anche in Puglia. I Pugliesi avevano utilizzato la Tarantola metaforica come se fosse la Tarantola reale, motivo per cui la bestia di cui parlavano era nient'altro che il simbolo della Tarantola e non Tarantola reale. Tale simbolo, nel tempo, aveva acquisito così tanta capacità di condizionamento da essere definibile come *simbolo autonomamente agente*, al punto che, ormai, si comportava come se fosse Tarantola reale, agiva come Tarantola, produceva gli stessi effetti della Tarantola velenosa; al punto che, le comunità pugliesi, vivendo abituati al simbolo della Tarantola, erano propensi ad attribuire a questa ogni malessere, ogni sintomo anche quando nulla le loro sofferenze avessero a che spartire con la Tarantola reale. La Tarantola che in un tipo di interpretazione aveva saputo recitare il ruolo del Demonio diventava ora simbolo di qualcosa sempre di simildemoniaco ma aggiornato alla nuova consapevolezza della modernità e dalla rinnovata definizione. Sulla Tarantola si proietta e si ribalta lo stesso modello del serpente; ne aveva avvelenato uno per avere avvelenato tutta la sua discendenza. La disgrazia della fede. In Adamo e nel paradiso s'era fissato il primo episodio del serpente. Ci sarà stato un primo episodio di puntura di Tarantola? Quando? Forse ancora prima della Tarantola a Palermo con l'episodio di Giovannino descritto da Luca e interpretato dal Knittel? A partire dall'episodio originario tutti potremmo essere punti dalla Tarantola? È un meccanismo simile che si metteva in moto quando la Tarantola, essa stessa, era assunta e vissuta come simbolo. Cosa deve succedere quando la Tarantola, già simbolo essa stessa, è a sua volta simbolo di Satana?

Il teologo Knittel in un discorso dedicato alla "*Festa della Visitazione della Beata Vergine Maria*"<sup>24</sup> in cui si serve della Tarantola per costruire «un discorso strabiliante»<sup>25</sup> ce ne offre un esempio.

---

<sup>24</sup> *Ibidem.*

<sup>25</sup> *Ibid.*

### ***La cieca fede del simbolo***

C'è da dire, cosa che Rosario Quaranta, almeno nel suo saggio, non sembra bene considerare anche se lo dichiara, che quando un teologo produce una sua teoria, quando crea una favola religiosa non lo fa certamente per se stesso né, quando predica, predica per se stesso ma per l'umanità per la quale è stato investito e delegato da benefattore e tale si sente. Teorizza e predica per sollievo e diletto «*per tutti gli amanti della parola di Dio*»<sup>26</sup> in attesa che quella parola, miele cicatrizzante le ferite, sia secreta direttamente dalla bocca del predicatore, vaso comunicante direttamente con la bocca di Dio. Al di là di quanto lui stesso possa credere in quello che predica - *cosa spesso molto improbabile* - predica per rinnovare, aggiornare, rinvigorire il fedele nonché per il convinto e volontario assoggettamento del suo pubblico, dei suoi ascoltatori, dei suoi fedeli comunque già abbastanza convinti e disposti all'inganno al punto che Adamo o lo si fa pungere dal serpente o lo si fa pungere dalla Tarantola veramente niente cambia se non nell'incremento dell'efficacia oppiacea della fede e della religione. Se la Tarantola aveva potuto pungere Adamo, aveva punto il Giovannino di Luca, perché non poteva pungere i Pugliesi considerati da De Martino? E se in Giovannino troviamo una Tarantola, totalmente tra metaforica e simbolica, perché quella dei Pugliesi avrebbe dovuto essere diversa? Tale convincimento e convinzione noi chiamiamo fede cieca che va comunque continuamente rinnovata e sostenuta con la costruzione se non di fenomeni almeno di discorsi strabilianti, stupefacenti, meraviglianti. Discorsi accettabili, condivisibili, assumibili come veri e di verità oggettiva, tangibile, perché così ordina e richiede la fede, perché così vuole il teologo che parla a nome di Dio; anzi, perché così vuole Dio che parla per bocca del teologo. Più simbolo di così si può anche morire. Anche il teologo diventa, a sua volta, simbolo agente il cui valore agente consiste nel vedere e sentire l'incarnazione della divinità nel suo saio in cui si nasconde o si manifesta il Dio o nel suo corpo che dal Dio è invasato. Brundisium aveva chiamato il Serao 'pontefice' e chissà che De Martino non sentisse proiettato su di lui lo stesso commento.

### ***La Tarantola di Dio***

Si racconta che la Vergine Maria e sua cugina Elisabetta, quant'anche la seconda ormai di età avanzata, fossero in attesa della nascita di un figlio portato in grembo nello stesso periodo. Maria, vergine nonostante incinta, si reca a Gerusalemme per prestare aiuto

---

<sup>26</sup> *Ibidem.*

alla cugina Elisabetta che, a breve, doveva partorire suo figlio Giovanni.

Nell'interpretare un evento come simbolo dell'azione del Demonio il cui male s'insinua nella carne umana attraverso il veleno della puntura di Tarantola, il Knittel, dal Vangelo di Luca, con il latino «*exultavit infans in utero ejus*», tradotto in «*Esultò il bambino nel suo seno*»<sup>27</sup> fa notare che tale espressione latina, nella 'Catena' di San Tommaso, viene tradotta in modo diverso, mutando il verbo 'esultare', di 'esultò', con il verbo 'saltare', di 'saltò': «*Saltò il bambino nel suo seno*». Per Knittel quel 'salto' assume il significato di 'ballo', di 'danza', insomma, del salto che appartiene al ballo e alla danza.

Più tardi, in una edizione del 1843 de *Gli evangelii secondo S. Marco e S. Luca*,<sup>28</sup> a cui facciamo qua riferimento, quel 'saltò' lo ritroviamo ancora diversamente tradotto, e non più dal verbo 'saltare' ma direttamente dal verbo 'saltellare', in 'saltellò'. Traduzione che sembra avvalorare quanto già aveva fatto notare Knittel con la sua interpretazione.

Ecco; finalmente il 'saltello'. E non è quello della Tarantola? Certo che sì. E chi, di fronte alla potenza del simbolo nella fede cattolica avrebbe potuto dire di no? E, quant'anche l'avesse detto, con che effetto?

41- Et factum est, ut audivit salutationem mariae Elisabeth, exultavit infans in utero ejus: et repleta est Spiritu sancto Elisabeth.<sup>29</sup>

41 - E avvenne, che appena Elisabetta udì il saluto di Maria, il bambino saltellò nel suo seno: ed Elisabetta fu ripiena di Spirito Santo.

Il concetto si ripete nel brano 44.

44 - Ecce enim ut facta est vox salutationis tuae in auribus meis, exultavit in gaudio infans in utero

---

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> A. Martini, *Gli evangelii secondo S. Marco e S. Luca, Volgarizzati da Antonio Martini, Arcivescovo di Firenze, con note dello stesso e d'altri autori*, Tomo II; Firenze, Paolo Fumagalli Editore 1843; par. 41 e 44, pp. 41 e 43.

<sup>29</sup> *Ivi*, par. 41, p. 41.

meo.<sup>30</sup>

- 44 - Imperocché ecco che appena il suono del tuo saluto giunse alle mie orecchie, saltellò per giubbilo nel mio seno il bambino.

Quel regolare movimento di ogni feto dentro l'utero, già percepibile nei primi mesi di gravidanza e che qualche volta accompagna e segue le emozioni della madre, in Luca, per il Giovannino ormai alla nascita, viene tradotto come 'esultò', nella 'Catena' di San Tommaso come 'saltò', immediatamente utilizzato da Knittel, fino ad arrivare alla traduzione di Antonio Martini del 1843 dove troviamo direttamente la sua traduzione in 'saltellò'.

A Knittel era stata già sufficiente la traduzione da San Tommaso, con 'saltò', per imbastire tutto un discorso di teorica ristrutturazione del simbolo del male nel quale alla Tarantola veniva assegnato un ruolo e una funzione simbolica risalente a prima ancora della nascita di Cristo e fino all'ortolano Adamo. E, perché no, fino alla Tarantola Pugliese. Ancora prima della Tarantola a Palermo.

Oltre l'agire manipolativo-religioso sia del Knittel che di altri operatori della fede di cui parla Quaranta, l'azione di potenziamento simbolico del male, del peccato, del Demonio attraverso il veleno della Tarantola poteva essere possibile solo in quanto, come si aveva coscienza del coinquilino velenoso serpente altrettanta conoscenza si aveva della Tarantola velenosa e delle sue abitudini puntorie senza la consapevolezza della quale non sarebbe stato possibile, per il costruito simbolico, fare ricorso a quell'immagine Tarantola dalla potenza tale da andare ad equiparare la forza simbolica titolare della quale era stato il serpente. Ad Adamo, il *primo ortolano*, possono riuscire a farlo pungere anche dalla Tarantola velenosa sia perché in precedenza erano già riusciti a fare ricorso alla puntura di serpente velenoso, della cui realtà oggettuale, anche in quel caso, avevano consapevolezza sociale, sia per una cittadinanza comune che aveva col serpente oltre che per le comuni potenzialità venefiche; sia perché Knittel poteva fare ricorso alle notizie della Tarantola concittadina dei Pugliesi.

### ***Dalla necessità di un salto oltre il simbolo...***

Il Dottor Giorgio Baglivi (Ragusa 1668 - Roma 1707) si trovò a scrivere della Tarantola, dal 1696 al 1698, nello stesso arco

---

<sup>30</sup> *Ivi*, par. 44, p. 43.

di tempo in cui predicatori e importanti uomini di Dio,<sup>31</sup> tra i quali spiccava padre Caspar Knittel, a partire dalla Tarantola avevano creato un nuovo simbolo religioso da affiancare al classico e biblico serpente simbolo del Demonio.

Il lavoro del medico Baglivi dimostra la necessità di andare al di là del mito e del simbolo, alla ricerca di quanto nel fenomeno ci fosse della Tarantola carnale.

L'interpretazione di una Tarantola non Tarantola non era certamente iniziata con De Martino. Mentre Baglivi, Medico, professore di Chirurgia e Anatomia, studiava per trovare una risposta scientifica alla puntura della Tarantola, ai suoi effetti e alla sua terapia musicale, predicatori, teologi e uomini di Dio diversi e di riconosciuto valore religioso stavano continuando a dare della Tarantola, quindi del Tarantolismo, un'interpretazione simbolica secondo mitologia cattolica. Tra l'altro, anche se provenienti da luoghi molto lontani dalla Puglia e perfino dall'Italia, prendevano a riferimento la Tarantola pugliese della quale avevano avuto certamente notizia, per dire, della stessa, che non necessariamente doveva avere a che vedere con la Tarantola reale e che, nelle manifestazioni, dei tarantolati, poteva avere solo ed esclusivamente un valore e un carattere di simbolo già allora autonomamente agente.

*... alla Utilità di ritornare al simbolo*

Proprio nello stesso senso con cui, in seguito, De Martino parlerà di simbolo: quello della Tarantola agisce *come se* fosse Tarantola ma col ragno non ha niente a che vedere. Conclusione con la quale De Martino non fa caso al fatto che privando il mito del suo riferimento oggettivo, coinquilino della Puglia, carrier indispensabile di qualcosa d'altro, una volta di un fantasticato Demonio, un'altra volta di uno scalcante conflitto, che ne rappresenta anima e motore, nello stesso tempo riduce a favola lo stesso mito a favola riducendo la sua trovata, se non altro per la pretesa di volere ridurre ad una sua sfaccettatura la complessità e la ricchezza delle innumerevoli espressioni del Tarantolismo. Soluzione non valida nemmeno per l'introduzione di una nuova categoria nosologica che consentisse una diagnosi per l'accesso alla Neuropsichiatria di quella malattia della quale sin dal primo capitolo aveva negato l'esistenza ma nella quale finirà per sigillare la sua interpretazione del fenomeno.

---

<sup>31</sup> I predicatori a cui ci si riferisce sono: Girolamo Narni (1563-1632); Caspar Knittel (1644-1702); Mario De Bignoni, nel 1649; Fra Luciano Montifontano, nel 1688. Di questi personaggi sacri ne parla R. Quaranta; in: *La Tarantola Nella Predicazione Sacra (Secoli XVII – XVIII)*; p. 5.

### *Vendetta per pregresso tradimento*

Quando un marito vuole uccidere la *sua donna* dalla quale si ritiene tradito, per un amante pregresso, risalente ad ancora prima che l'avesse conosciuta e riconosciuta come sposa.

Quando leggiamo delle sfide del Falangio, tra credenti e miscredenti della Tarantola, il quesito non sempre è spontaneo. Entrando in argomento, certamente fuorimoda per lasciarsi prendere, proprio lasciandosi scazzicare, il quesito arriva. Nella sfida tra il Dottor Clarizio e il Dottor Sanguineto, nell'Agosto del 1693, a Napoli, il Clarizio da quale Falangio si fece mordere? Intanto sappiamo che ne seguì solo una punzecchiatura come di zanzara senza le attese conseguenze da parte dei tarantolai. Il Falangio? «*Due ragni, moro gelso*».<sup>32</sup> Più che buggerato dalla Tarantola era stato burlato dall'amico suo.

Volendo, da tempo si sarebbe capito che quella disfida non sarebbe potuta andare in modo diverso. Eppure quell'episodio è rimasto l'esempio storico a dimostrazione, chissà poi come, dell'ingannevole fenomeno, per finire, di natura allucinatoria. Sembra che tra quei ragni non ci fosse proprio quello giusto. Si farà sempre più complicata quella teoria fondata su una burla. Si ritornerà e si continuerà a ristabilire la Tarantola esclusivamente come quel simbolo di origine religiosa creato ad arte una volta da manipolatori clericali, un'altra dagli *indiani di qua*, un'altra da chi, amante della religione delle Utilità, non esita, abbandonandosi alla magia di cui è capace in modalità interpretativa, di smorfiare in un numero definitivo l'immagine della Tarantola.

### *Il dito di San Tommaso*

Tutti i tentativi di comprensione raccontano che dal simbolo che doveva nascondere le corna del Demonio frequentemente spuntavano anche due cheliceri che continuavano ad invitare a qualche dubbio.

In tutti gli esperimenti riportati ne *La terra del rimorso* non è mai chiaro quale ragno, quale tarantola sia stata utilizzata come riferimento, quale quella che abbia o meno punto. Chiaia ricorda di Padre Minasi, domenicano e dotto naturalista, che mentre offriva una farfalla ad un ragno, dalla crepa da cui gliela porgeva venne fuori un grosso ragno che lo punse ad un dito. Era una grossa Tarantola. Niente successi di strabiliante; nessuna intossicazione. Aveva avuto la giusta prova per un non tarantolaio. Punto da quale ragno? Quella

---

<sup>32</sup> Brundisium, *art. cit.*, Trani 31 Dicembre 1887, Vol. IV, N. 23 e 24; p. 357.

Tarantola non era riuscita ad andare oltre l'antico richiamo del simbolo del velenoso peccato. Ma ormai anche quello era scaduto.

*La testa intronata*

Passando in rassegna tanti di quelli che, incuriositi, avevano voluto parlare del fenomeno, De Martino riferisce anche di Chiaia, che firma i suoi articoli con il soprannome di Brundusium (e non 'Brundisium'),<sup>33</sup> così come, ampiamente, riferisce di Serao che, riportando un suo dubbio, cita proprio evidenziando di come:

Tuttavia il Serao non trascorre a pensare che il tarantismo sia da ridursi a una sorta di doloso 'inganno' del minuto popolo pugliese, e anzi con singolare prudenza avverte che il problema è più complesso e che male fanno quelli fra i novatori che, trascinati dalla polemica contro il kircherismo, cadono nell'eccesso opposto di negar tutto.<sup>34</sup>

Non sembrerebbe d'accordo con Serao? Nello stesso tempo e allo stesso modo lo richiama per dirci che:

Il Serao non ha difficoltà a sorprendere le contraddizioni in cui si avvolgono coloro che si ostinano a voler ridurre il tarantismo al morso velenoso della taranta.<sup>35</sup>

Anche Serao su quella *gabbia* aveva posto qualche dubbio; eppure De Martino lo prende a testimone per continuare a dire ancora che:

La scuola medica napoletana, soprattutto a opera di Francesco Serao, aveva sfiorato l'orientamento giusto della ricerca quando aveva affermato che il tarantismo era un istituto: ma, al tempo stesso, sosteneva anche che il tarantismo era una malattia, e precisamente un disordine psichico. [...] Che poi i ragni non c'entrassero proprio per nulla nella quistione restava, come si è detto, una tesi non ancora provata. [...] La sua era un'ipotesi di lavoro: ma andava verificata sul campo.<sup>36</sup>

Quel campo di ricerca che De Martino, incalzato dalla fretta e furia di venti giorni, aprì con la spedizione nel Salento del 1959.

---

<sup>33</sup> E. de Martino, *La terra del rimorso*, Milano, Il saggiatore 2008<sup>4</sup>, p. 429. (In: *Bibliografia*).

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 338.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 339.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 353.

Ancora col Serao, nonostante tutto, il Tarantolismo rimaneva complesso e caleidoscopico fenomeno. E bravo Serao. In uno troviamo che non si tratta di un «doloso ‘inganno’» ma che non si deve però negare tutto; che s’ingannano coloro che credono nel veleno; che il ‘tarantismo’ fosse, nello stesso tempo, sia un *istituto* ma anche una malattia e che non era detto che i ragni non c’entrassero niente con il ‘*tarantismo*’. Alla fine di tutto ciò, alla fine di un tale sbatacchiamento da scialuppa in mezzo ad un mare in tempesta, dopo le Lezioni del Serao, per De Martino il Tarantolismo si sarebbe dovuto ritrovare dentro una bara dalla quale, al grido di: fatemi uscire da qui, De Martino se lo ritroverà vivo e vegeto e pronto per nuovi ferimenti.

Queste considerazioni, nella loro contraddittorietà, pur considerate per la loro oppositiva ambivalenza, rappresentavano comunque un modo, e non era la prima volta, che avrebbe potuto aprire la strada alla comprensione di un unico fenomeno manifestantisi attraverso aspetti diversi e apparentemente contraddittori ma parte di un unico, più complesso e sfaccettato fenomeno che solamente un utile autoritarismo avrebbe potuto destinare alle attenzioni della Neuropsichiatria manicomiale come esito finale di una ricerca sul campo dalla pretesa scientificità.

### *Quali cagne in calore*

La prima cosa che De Martino scrive su *Brundisium* è che:

Il pugliese Giuseppe Chiaia annotava, non senza malizia, come “le prime vaghe irrequietezze delle nostre pubescenti, che altrove il prudente confessore stornerebbe o mitigherebbe co’ digiuni e le astinenze del mese Mariano o di quel che segue, qui in Puglia si risolvono talvolta con chitarra e tamburello”.<sup>37</sup>

Il Demonio, di vecchia memoria clericale, che si esprimeva nella irrequietezza delle pubescenti, altra modalità di ricorrere al simbolo per finalità non di Demonio ma di Dominio, qualche anno prima, veniva schiacciato dal prete e le ragazze sottoposte a dure penitenze. In Puglia l’irrequietezza incominciava a cambiare di segno; da simbolo del Demonio incomincia a diventare simbolo di un traumatico contenuto psichico sottostante, di soluzione solo parzialmente diversa, integrante musica, danza, religione, Psichiatria. Preti ed Arcipreti ne continuano a scacciare di quei demoni. Loro hanno sempre avuto l’arma giusta.

---

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 71.



Il Brundusium andava letto e direttamente, senza la mediazione etnologica. In ogni caso, inserita ne *La terra del rimorso*, destinata alla liquidazione della Tarantola, quell'affermazione sulle irrequietezze delle pubescenti attribuita al Chiaia, questa volta notato da Antropologo, sembra dare ragione a De Martino. Altro che Tarantola. Si tratterebbe, così come De Martino *fa dire* a Chiaia, di «*vaghe irrequietezze delle nostre pubescenti*». <sup>38</sup> Specie di *cagne* che, sotto il pungolo del calore, e non solo estivo, vengono assalite dalla inquietante irrequietezza della fregola per la sedazione della quale, invece che alla ormai vecchia penitenza del parroco, sarebbero ricorse alla diversa fregola danzatoria. Preti non ce n'erano più? Proprio un pettegolo questo Brundusium e «*non senza malizia*». E fin qui, un Antropologo giusto e non tra il serio e il faceto. Racconta di avere conosciuto, a Capo di Leuca, un anziano signore, medico condotto di un gruppo di paesini, con il quale si trovò in discussione sul fenomeno del Tarantolismo e per mezzo del quale ebbe modo di poter riflettere su alcune delle esperienze dal medico avute in materia. Era stato proprio quel medico, tra le sue osservazioni, ad avergli rivolto quell'interpretazione di costume:

L'argomento più serio che sta contro al tarantolismo. [...] Le uggie, i dispettucci domestici de le nostre pubescenti [...] qui si risolvono talvolta chitarra e tamburello. <sup>39</sup>

È cosa secondaria che questa affermazione sia non del Brundusium, come vuole De Martino, ma di quel medico di borgata?

Il fatto che Chiaia riporta, nelle sue *Note*, le considerazioni dell'anziano medico sul Tarantolismo, non significa certo, come conclude De Martino, che è quello che sostiene pure lui e, per di più, «*non senza malizia*». Oltre a non essere vero, quello che, in merito, ne *La terra del rimorso*, <sup>40</sup> De Martino riporta come affermato dal Chiaia, è stato anche citato e riportato male.

### ***La Tarantola anticlericale***

Al di fuori della letteratura strettamente medica, il modo di valutare il tarantismo durante tutto il corso del secolo decimono continuò variamente a riflettere [...] gli orientamenti

---

<sup>38</sup> Brundusium, *art. cit.*, Trani 4 Febbraio 1888, Vol. V, n° 2. p. 22.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> De Martino, *op. cit.*, 2008<sup>4</sup>; p. 71.

mentali e le disposizioni d'animo dei suoi osservatori e critici.<sup>41</sup>

E aggiunge che:

Ciò accadde una volta in modo estremamente scoperto, e fu quando un Giuseppe Chiaia [...] uomo del Risorgimento riboccante di sensi anticlericali, affrontò l'argomento in uno scritto tra il serio e il faceto, punteggiato di allusioni maliziose, nel quale però il tarantismo diventava semplicemente un pretesto per esprimere con brio letterario passioni, inclinazioni e umori facilmente identificabili. Volutamente e dichiaratamente i dati documentari non sono rispettati dal Chiaia, ma liberamente atteggiati in modo da servire a certi suoi precisi intenti polemici.<sup>42</sup>

### *L'assillo della curiosità*

E qua troviamo un altro Brundusium. Da questo momento in poi, allora, De Martino aveva ragione di squalificare in quel modo l'Antropologo: senza il rispetto dei dati documentari ma solo per sfogo anticlericale e per diletto artistico, il Brundusium niente avrebbe avuto a che vedere con il tema da lui trattato da Antropologo.

### *I torti del Brundusium*

Fu tale critica di De Martino l'invito ad andare a leggere il Chiaia che comunque qualche torto l'avrà di certo avuto. Non quello di aver prestato fede alle «ciambracole di Puglia»<sup>43</sup> quanto il criticare il fatto che «il negar tutto per calcolo è anch'esso un'esagerazione marchiana non meno sconveniente, non meno illogica e ributtante»<sup>44</sup> come dal suo punto di vista aveva fatto, per certi aspetti, Serao ma anche come, a seguire, definitivamente farà il De Martino. Aveva ancora del torto: quello di fare emergere le marchiane esagerazioni di Serao attraverso il suo acuto sarcasmo, il solo che poteva dare forza al lettore attento anche solo per poco di resistere nel seguire le 'corbellerie'<sup>45</sup> da questi somministrate come Scienza.

---

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 290.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> Brundusium, *art. cit.*, Trani 31 Dicembre 1887, Vol. IV, N. 23 e 24, p. 359.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 360.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 359.

*Per un orizzonte di comprensione*

Speranzoso nell'intervento del naturalista, Giuseppe Chiaia aveva scritto di Serao ma, in quanto scriveva alla fine dell'Ottocento, non aveva certo potuto nemmeno lontanamente ipotizzare un De Martino impegnato in una riformulazione più moderna di un vecchio simbolo; ma, a leggerle oggi, quelle 'Note', è come se già allora stessero uscendo dalla sua penna destinate a parlare direttamente a De Martino. L'Etnologo, che alla fine degli anni Cinquanta lo critica e l'attacca, sembra stesse sentendo le critiche del Brundusium proprio a se stesso rivolte. Sensazione che ricavavo quando, ancora una volta, rileggevo cosa De Martino scriveva di Brundusium, presentandolo come fosse un buontempone, un comico burlone, non veritiero e tra il serio e il faceto. In altre parole, non affidabile.

E De Martino lo critica e lo critica mentre a noi ci ossessiona il quesito dall'improbabile soluzione. Sentiva forse che la sarcastica ma puntuale attenzione rivolta dall'Antropologo al Serao settant'anni prima si stava proiettando, dalla fine dell'Ottocento, fino ai suoi giorni e direttamente proprio fino ai suoi piedi? Che importanza poteva avere. Se successo aveva avuto Serao, sull'argomento incontrastato per tanti anni, perché non ne avrebbe dovuto avere pure lui riprendendo il seppellimento della Tarantola, lasciato incompleto dal Serao e ricorrendo alla solo fittiziamente più moderna interpretazione fondata sulla forza di un simbolo autonomamente agente a fondamento archetipico, in verità vecchio quanto gli anni di Cristo e forse più. E infatti non si sbagliava. Importante è però notare che, attaccando il Brundusium, così come ha fatto, a chi l'avesse voluto accogliere indicava l'orizzonte al quale lo sguardo e non solo degli specialisti dell'argomento avrebbe potuto, se non dovuto, rivolgersi.

*Si avvia lo squartamento della Tarantola*

L'interpretazione simbolica della Tarantola era già stata una tradizione specie negli ambienti della cristianità che potevano alternare al veleno del serpente simbolico quello della Tarantola simbolica. Disponibili come siamo a coltivare la mala abitudine anche ai comportamenti più irrazionali e distruttivi, quello rimane uno sconcertante utilizzo manipolativo e autoritario della Tarantola, al fine esclusivo del controllo sui fedeli consenzienti, contro il quale solo un improbabile successo poteva avere ogni tentativo, pur scientifico, di comprensione di quanto nei fenomeni del Tarantolismo ci fosse di reale peso della Tarantola. Il serpente velenoso, reale, sebbene già utilizzato all'interno di un'interpretazione simbolica sin dalla mitologia di Adamo, ebbe una sorte diversa e più fortunata di quella della

Tarantola che subì ancora un ulteriore squartamento da parte di De Martino.

Prima del XV secolo non se ne sa niente di Tarantolismo? Per meglio dire, considerando e definendosi il Tarantolismo come quel fenomeno che ha a sua centralità non tanto la Tarantola quanto la ritualità coreutico musicale a fini terapeutici, ne consegue che dove non si riscontra tale ritualità, lì non si può parlare di Tarantolismo. Motivo per cui non se ne può parlare nemmeno prima del XV secolo? Tale interpretazione condurrà il fenomeno a sciogliere la danza anche dalla finalità terapeutica: non essendoci alcun avvelenamento niente c'era da curare.

La critica che il Brundusium rivolge al Serao è serrata e puntuale. E sempre più serrata si fa nel punto in cui Serao non riesce a spiegarsi «la subitanea comparsa del falangio»<sup>46</sup> in Italia del quale dice che non se ne sa niente prima del XV secolo. Ma è vera quest'affermazione? È vero quello che dice il Serao? Intanto, anche attraverso quest'affermazione, si può evincere di quale fosse l'aspetto del Tarantolismo a cui già allora ci si stesse riferendo e cioè non più a quel fenomeno racchiudibile e concluso tra un episodio di puntura di Tarantola e una reazione sintomatologica. Si stava già parlando essenzialmente di un solo aspetto del fenomeno, quello più curioso e inspiegabile, di quello più appassionante; di quello che si prestava alle più bizzarre interpretazioni e che dall'Etnologo sarà ridotto a '*tarantismo*' dal quale, con Serao, nonostante i dichiarati dubbi, si avviava un processo di espulsione della Tarantola che sarà assunto nella prospettiva di una soluzione finale da De Martino. Infatti, a partire dal XV secolo, il Tarantolismo è preso in osservazione e studio non più prevalentemente per quell'aspetto del fenomeno nel quale la puntura di una Tarantola velenosa può godere di una varietà di possibili terapie, com'era avvenuto a partire dalla Tarantola a Palermo<sup>47</sup> ma come quel fenomeno per il quale lo studio, l'osservazione e l'attenzione sono ormai rivolte quasi esclusivamente ad un unico, per quanto curioso, aspetto terapeutico, per alcuni solo un sintomo, per altri sintomo e terapia nello stesso tempo; a quello coreutico-musicale, che diventa totalmente preponderante rispetto all'attenzione rivolta alla stessa sintomatologia e alla Tarantola, che comunque continuava anche a pungere, al punto da ridurne il peso e fino a farla totalmente scomparire; fino a guardarne e considerarne esclu-

---

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 360.

<sup>47</sup> G. Bonanno, *La tarantola a Palermo. Il ragno del Meli tra Tarantolismo normanno e tarantismo di de Martino tra morso di follia e puntura velenosa*; Palermo, Edizioni delle inutilità, 2014.

sivamente l'aspetto più scenografico riducibile ad un fatto, ad un episodio, tra il danzatorio e l'allucinatorio. Il fossilizzarsi sulla sfaccettatura più brillante per curiosità, per negata comprensibilità, per difficoltà di spiegazione ha impedito di osservare a tutto tondo altri aspetti del fenomeno nella sua complessità la cui comprensione richiederebbe una reale, e non fittizia e autoritaria, integrazione di punti di vista diversi.

Proprio una vendetta utilitaria per squartamento. Si realizzava già uno squartamento di un unico fenomeno che a sua centralità continuava a mantenere una Tarantola capace di intossicare ma anche di produrre e rappresentare, nelle sue varie sfaccettature, da un lato, un fenomeno, come quello di un avvelenamento dall'eclatante e ben riconosciuta e diagnosticata sintomatologia, di fronte al quale, dall'altro lato, nulla togliendo alla complessa realtà del fenomeno stesso, poteva anche stare chi, tanto impressionato dal condizionamento culturale e religioso che accompagnava il ragno, aveva sviluppato il bisogno di porre la Tarantola a centro del suo delirio e fino al punto che poteva interpretare come puntura di ragno anche una puntura che invece poteva essere della più diversa origine e natura. Le membra sparse e ormai insignificanti disseminate fuori dal corpo, ancora col Serao, vengono riassemble in un puzzle mummificato nel nuovo corpo del ragno chimerico fino alla mummificata 'taranta' de martiniana.

***Per morire il male deve morire anche l'animale***

Aspetto terapeutico di che cosa? Di un istituto?

È probabile che prima del XV secolo, prima del Perrotti, proprio perché variabili e diversi erano i presidi terapeutici considerati, non si fosse ancora prestata tanta ed esclusiva attenzione a quell'aspetto coreutico-musicale che, ritenuto proveniente essenzialmente dalla cultura Pugliese, in seguito diffonderà ampiamente la sua notizia ben oltre i suoi confini richiamando la giusta curiosità e la conseguente speculazione utilitaria oltre che filosofica. Una cosa è dire che prima del XV secolo non fosse conosciuto il Tarantolismo, altra cosa è dire che poco o niente conosciuto era quel tipo di trattamento che nella cura del Tarantolismo ricorreva ad una terapia musicale e danzatoria che, per le sue potenzialità ed effetto risanatorio, in Puglia primeggiava su tutte le altre. Per non dire dell'interpretazione cattolica del fenomeno che vedeva nella Tarantola l'avvelenatrice di Adamo.

Il male senza l'animale. Si doveva solo aspettare ancora un po'. Avere un po' di pazienza ancora. Serao aveva posto le fondamenta; De Martino avrebbe dovuto innalzare le mura del castello e

rifinirlo con un tocco di maestria destinato, rinforzandola e ristrutturandola, a superare quella gabbia per tarantolai, portata fino ad un certo punto da Serao; fino a chiuderla definitivamente. Morto l'animale sarebbe morto anche il male.

### *Nella bara... a pieni cheliceri*

Una critica serrata fino al punto da andare ad accogliere all'arrivo il 'mostriciattolo'<sup>48</sup> lontano dal quale si sono tenuti i più come lontano, sublimante il vacillante simbolo, si vorrà tenere De Martino nonostante gli cavasse gli occhi. Ignorato fino al punto che il Serao, non potendolo conoscere per mancanza di metodo scientifico come dice Brundusium, vuole riconoscere nel Tarantolismo un residuo del Coribandismo pagano, ipotesi ripresa e considerata anche da De Martino alla ricerca dell'origine mitologica. Residuo che, come ogni altra ipotizzabile traccia, nel progetto dell'Etnologo, la prima azione che doveva realizzare era quella di escludere la carnalità della bestia a favore di un simbolo che nella sua delirante evanescenza altro non poteva esprimere che un contenuto allucinatorio senza connessione alcuna con qualche forma, vicina o lontana, di realtà oggettuale. Tutto poteva connettersi e relazionarsi al vissuto di quel fenomeno, pur proveniente dalle più lontana età, tranne che l'abbondante popolazione della 'compaesana' che nell'interpretazione scompare senza giustificazione alcuna.

Nonostante i suoi studi e le ricerche, il Brundusium dice:

Da quell'affastellamento di note e minuterie non ci è da cavarne un convincimento netto: c'è per tutti i gusti, tanto per argomentare *pro* e *contro*, e infrattanto si resta perplesso con in capo la tenzone dantesca del sì e no.<sup>49</sup>

Magnifica espressione a testimonianza del fatto che, al di là di chi quella sofferenza la viveva sulla propria pelle, per i curiosi osservatori esterni quel fenomeno presentava sempre degli aspetti di incomprendibilità sui quali lasciare sbizzarrire la fregola interpretativa.

### *La Tarantola sfaccettata*

Tra il sì e il no, anche il Brundusium non poté fare a meno di ripercorrere i dubbi che avevano attanagliato da sempre le opposte fazioni rivendicatrici più di reciproche interpretazioni che di scientifiche spiegazioni. Riferendosi anche a quelle che erano poste come

---

<sup>48</sup> Brundusium, *art. cit.*, Trani 31 Dicembre 1887, Vol. IV, N. 23 e 24, p. 359.

<sup>49</sup> Brundusium, *art. cit.*, Trani 20 Gennaio 1888, Vol. V, N. 1, p. 7.

conclusioni scientifiche dei pro e dei contro, senza presunzione alcuna, concludeva dicendo che:

da quell'affastellamento di note e minuterie non ci è da cavare un convincimento netto.<sup>50</sup>

Dalle informazioni e dalle conoscenze raccolte sul fenomeno c'erano tanti dati, sufficienti sia per chi era a favore che contro la Tarantola anche se, in entrambi i casi, i dati tutti erano quelli di uno stesso, inscindibile ed unitario fenomeno. Anche i dati sul pregiudizio solo in parte potevano raccontare del fenomeno se non integrati con quelli, innegabili quant'unque variamente interpretabili, provenienti dal velenoso ragno che aveva punto e pungeva e non certo solo in Puglia.

### *Necessità di una spiegazione*

Per il semplice ed elementare motivo che, sia nell'uno che nell'altro caso, in assenza di spiegazioni sufficientemente convincenti, l'Antropologo si ritrovava con interpretazioni in attesa che anche una non molto spiccante sagacia critica fosse intervenuta a demistificare quanto di pregiudizio ci fosse sia in chi veniva punto dalla bestia ma anche quanto ce n'era in tanti studiosi e che andava ad integrare il pregiudizio che le popolazioni, colpite dal fenomeno, potevano aver creato ed alimentato già di proprio. Come un cieco, di fronte ad un oggetto tattilmente non riconoscibile, le domande se le fece tutte ma non per questo sarà certo criticabile dall'Etnologo quanto per il fatto che, nonostante avesse saputo smitizzare i pregiudizi di interpretanti e manipolatori vari, di fronte a quanto ci potesse essere di pregiudizio popolare, in rapporto ad una qualche plausibile ma sempre ballerina spiegazione scartò la scelta autoritaria di una purchessia integrazione interpretativa e dichiarò, prima di scartare la Tarantola per convenienza e utilità interpretativa, che fosse necessario affidare la sua conoscenza nella sua relazione con l'uomo ad una seria Naturalista. È vero che doveva rispondere ad una ricerca della *Società antropologica ed etnologica italiana*, ma nella sua scelta fu sempre sostenuto dalla consapevolezza della presenza sul territorio della «*chicca d'uva busmata nera, con 13 macchie rosso-porpora*», «*la nostra compaesana*»; quella conosciuta per la mala abitudine che, non soddisfatta delle prestazioni sessuali, mutilava il coniuge.<sup>51</sup> Quel poveruomo si stava rivoltando nella tomba prima di nascere e

---

<sup>50</sup> *Ibidem.*

<sup>51</sup> Brundisium, *art. cit.*, Trani 31 Dicembre 1887, Vol. IV, N. 23 e 24, p. 360.

ancora prima di morire. Ne prenderà immediatamente le distanze e in malo modo.

### *La sospensione del giudizio*

Capace di smontare tante interpretazioni come di porre in ridicolo le tesi del Serao, senza mezzi termini dichiarato ‘paradosale’,<sup>52</sup> il Brundusium aveva tutte le doti per aggiungerne una delle sue alle già date agonistiche interpretazioni. Si rifiutò, fu questa la sua maggiore azione scientifica, e si pose ancora, non meno scientifico, un quesito: «Fosse per davvero un pregiudizio?»<sup>53</sup> Si fermò; proprio nel senso che rifiutò di partecipare all’ulteriore tanto richiesta fregola interpretativa e non per questo ritenne di potere rimanere un passo indietro nel dichiarare: «Mi restò la testa intronata [...] Pare che non potevo essere più puntuale e sincero di così!»<sup>54</sup> Finalmente, il Brundusium, sì, sul Tarantolismo aveva un’opinione netta e precisa. Fu proprio di questa opinione che De Martino, settant’anni dopo, si urtò o per il fatto che, in quella sospensione del giudizio vedeva il pericolo che si potessero riconoscere, nello studio dell’Antropologo, delle indicazioni verso cui dover guardare attraverso la scienza naturalistica e non attraverso la manipolazione religiosa o utilitaria? Non ha certo dimostrato d’aver intenzione di guardare in altra più complessiva direzione. Non era quella la sua prospettiva e per finire giunse alla conclusione di qualcosa che è più della aprioristica esclusa malattia, la ‘*malattia mentale*’.

Già al suo tempo tanto s’era saputo sulla Tarantola che si era annunciata e presentata come coinquilina dei Pugliesi talmente velenosa e terrorizzante, per i suoi effetti da sempre conosciuti, da potere *ferire* anche solamente per l’impressionabilità che poteva suscitare senza per questo nulla togliere ai suoi cheliceri che da un lato s’integravano con il condizionante mitologico terrore mentre dall’altro lo continuavano certamente ad alimentare. L’uso simbolico della Tarantola è sempre più paragonabile all’uso simbolico del serpente; sia nell’un caso che nell’altro il simbolo deve agire sulle persone, deve impressionare più dello stesso simbolizzato, il male, Satana o il Demonio. Anzi in assenza di un oggetto Satana, dalla consistenza allucinatoria, il simbolo ne prende totalmente il posto e il ruolo oltre che la funzione attraverso la mediazione degli innumerevoli manipolatori tunicati e prelati. Il fatto che il simbolo ‘*Tarantola*’, per chi ne è portatore e lo coltiva possa essere vissuto come più dannoso della stessa Tarantola è condizione necessaria e sufficiente per escludere,

---

<sup>52</sup> *Ivi.*, p. 361.

<sup>53</sup> Brundusium, *art. cit.*, Trani 20 Gennaio 1888, Vol. V, N. 1, p. 9.

<sup>54</sup> Brundusium, *art. cit.*, Trani 4 Febbraio 1888, Vol. V, N. 2, p. 24.



perfino storicamente, la presenza e l'azione della Tarantola solamente per la quotidiana azione della quale si può giustificare il perdurare del simbolo e del mito?

Come non era riuscito, nonostante gli intellettuali tentativi, a fare scomparire la Tarantola che si riproponeva nel suo dormiveglia rosso-nero, così non poté riuscire a fare scomparire totalmente quella che riteneva l'irritante blasfemia del Brundusium che ripropone, ancora oggi, nella sua vivida riflessione, non tanto il puro pregiudizio popolare certamente dallo studioso valutato ma la critica, vivace e antiautoritaria sospensione del giudizio contro il pregiudizio che può essere anche quello della Scienza interpretante votata più alla Utilità autoritaria che alla salute delle persone, degli individui, del Pianeta.

### *Come un Argo cieco*

Dove mancava la curiosa attenzione scenografica danzatoria, fin quando e dove la terapia della puntura di Tarantola ricorreva a strategie e presidi terapeutici diversi dalla danza e dalla musica, sintomatologia, andamento clinico, diagnosi ed esito potevano riuscire ancora a raccontare chiaramente e prioritariamente di una puntura di ragno. Talvolta identificato, tal'altra meno o solo supposto quando proveniente dalla interessata cecità della storica manipolazione religiosa. Quando si capì che c'era gente che, con funzione di autogestione della propria cura, aveva trovato benefica ed efficace l'incomprensibile e ritenuta magica musicoterapia espressa in un intenso coinvolgimento del corpo in stressanti danze, la curiosa attenzione si spostò dalla centralità della Tarantola alla sospetta componente coreutico-musicale fino alla definitiva conclusione de martiniana che la Tarantola non c'entrasse niente con il Tarantolismo e che si trattasse, solo ed esclusivamente, di un pregiudizio e di un comportamento culturalmente e religiosamente condizionato stagliantesi, nella sua particolare specificità, da uno sfondo sociale e culturale dove il pensiero, i costumi, la cultura e perfino la Scienza avevano acquisito il colorito della magia e della superstizione. Fino alla *decisione finale* da De Martino assunta nei confronti di quella Tarantola di cui non se ne poteva proprio più.

### *Malattia mentale e cura di se stessa*

Un 'istituto'; da un lato, ritenuto espressione di *malattia mentale* e, nello stesso tempo, strategia rituale necessaria a tenere sotto controllo, covante sotto la cenere, un'esplosione di follia che, se non magicamente prevenuta e dominata, sarebbe esplosa fino a diventare incontrollabile. Ora siamo alla riabilitazione del Demone alla luce di quella modernità che si doveva vergognare dei Tarantolati della

cui malattia mentale la cultura si avviava alla squalifica e alla stigmatizzazione.

### *La miseria dell'immagine innata*

Se Satana ha camminato, di corna montato, senza un corrispettivo o un'equivalenza né sociale né ambientale, gli è stato possibile lasciare agire il suo potenziale perché sostenuto dalla mastodontica e pervasiva organizzazione della Chiesa cattolica che, polverizzata e diffusissima sul territorio, nella sua santità capace di manipolazione e di condizionamento dei corpi come delle menti, ha avuto dei veri e propri artisti all'altezza di creare, con uno sputo sul fango, demoni come divinità. Se non per diagnosticare allucinazioni, non ho notizie di gente che, tra coda e corna, s'è trovata a tavola con il Satana. I territori del Mediterraneo sono ospitali, per tipo ed ambiente, della Tarantola. E non si può dire, al di là dei cervellotici e Utili quanto occasionali tentativi, che la Tarantola avesse avuto bisogno di nascere dal nulla come quel nulla del Demonio che doveva controbilanciare quel nulla di Dio.

Quella della pratica coreutico-musicale, una vera e propria terapia rituale, intesa in modo rozzo, approssimativo e confusivo come '*tarantella*', sembra veramente una malasorte. Non per sua responsabilità diretta ma per quella di chi una volta la battezza come sintomo di malattia, un'altra come cura della malattia; un'altra volta ancora come malattia e farmaco essa stessa di se stessa.

In ogni caso il simbolo della '*taranta*', simbolo autonomamente agente per la potenza riconosciutagli dalla sua origine archetipica, si sostituiva alla Tarantola e il Tarantolismo veniva non sostituito ma squalificato a '*tarantismo*', ormai ritenuto una malattia mentale, da destinare alle attenzioni della Neuropsichiatria attraverso una categoria diagnostica ancora da venire e da inserire nella riconosciuta nosografia psichiatrica che, fino a quel momento, non ne riconosceva una.

I Pugliesi, da tale interpretazione, uscivano depositari di un simbolo dalla forza e la potenza dell'immagine innata, primordiale ma anche *molecolare*; adeguata e adattabile ai confini della regione Puglia nata, nel 1948 ex art. 131, con la Costituzione della Repubblica. Non c'era destino che si potessero incontrare. Né la '*taranta*' della Puglia si poteva incontrare con la Tarantola fuori dalle mura, né la Tarantola del mondo si poteva incontrare con la '*taranta*' dei Pugliesi.

*Tra blasfemia e lesa maestà*

I quesiti dell'ignaro lettore non hanno certo lo stesso spessore di quelli del Brundusium e tra i tanti ce n'è uno per il quale una corretta risposta sembra ormai poco probabile. Potremmo chiederci: perché De Martino ce l'aveva con il Brundusium? Riformuliamo. Perché De Martino riporta all'attenzione il Brundusium per la sua ipotizzata blasfemia e non per la sua acutezza critica? Eppure l'Antropologo qualcosa s'era chiesto nonostante la sua sembrerà a De Martino una svogliata attenzione al Tarantolismo preso solo a pretesto e quasi fosse a prestito.

Mimetismo sociale? No.

Ciarlataneria? Nemmeno.

Morbo? Spleen pugliese? «Con tre giorni di cavaiola»?<sup>55</sup>

Mania epidemica? «Ipotesi che più si stacca dalla rettitudine del pensiero filosofico».<sup>56</sup>

Attossicamento? Nessuna evidenza schiacciante.

E se fosse nient'altro che pregiudizio de' poveri piè scalzi?

*Perché De Martino attacca Brundusium*

Insistente curiosità. Nella ragnatela delle mille ipotesi, il Naturalista avrebbe potuto restituire la sua centralità a quella Tarantola che un po' di tempo dopo l'Etnologo progetterà di liquidare definitivamente?

Era proprio questa ipotesi che De Martino non sopportava proprio perché, lungi dall'escludere altri elementi costitutivi l'espressione del fenomeno, dopo la pervasiva interpretazione simbolica avrebbe riportato l'attenzione sulla centralità della velenosa *Tarantola ballerina* capace di manifestarsi in modo sempre diverso a seconda delle condizioni in cui la sua danza si manifestava.

Riusciamo a capire meglio perché De Martino attacca con modalità veramente autoritaria e, apparentemente, senza alcun valido contenuto da noi intendibile, non tanto il Brundusium quanto le sue critiche osservazioni?

Il Brundusium scrive chiaramente che il Serao essendosi posto nella intrighatissima questione con un preconcetto «poco benevolo»<sup>57</sup> non aveva nessun interesse ad andare ad individualizzare il ragno che pungeva. A che serve andare ad individualizzare un ragno che, in ogni caso, nel «*poco benevolo*» preconcetto avrebbe sempre condotto ad errata, arbitraria nonché autoritaria conclusione?

---

<sup>55</sup> Brundusium, *art. cit.*, Trani 20 Gennaio 1888, Vol. V, N. 1, p. 8.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> Brundusium, *art. cit.*, Trani 31 Dicembre 1887, Vol. IV, N. 23 e 24, p. 359.

### *Le orme de la bête noire*

Un'altra volta, anche col Brundusium, volendo, si ripropone ancora oggi l'opportunità di potere cogliere il fenomeno se non sfaccettato almeno bicornuto. Tra tutti i quesiti spuntavano le corna de «*la bête noire*»; quella che De Martino volle escludere, per partito preso, a promozione del suo simbolo autonomamente agente che, lungi da una qualche relazione con la Tarantola coabitante, '*compaesana*', proveniente da archetipici sentieri traeva immagine chissà da quale ipotizzata antica, lontana e primitiva Tarantola ma la cui vera forza agente consisteva e si doveva realizzare nella sua capacità produttiva di una diagnosi psichiatrica.

### *Dalla sospensione del giudizio alla trovata della molecolarità*

Con la messa tra parentesi e la sospensione del giudizio il Brundusium, che si trova pure lui preso nella tela tarantolare e nel punto in cui questa è più intricata e intrigata, riflette su alcuni contenuti dai quali, osservati con acume, decide di non cavarne conclusione alcuna e non perché una sua non l'avesse. Alcuni lo convincono, altri meno, altri critica in modo veramente interessante per i futuri studiosi che lo volessero leggere con l'umiltà dell'ignoranza e della inutilità del sapere.

Iniziando le sue *Note* col porre in evidenza la mala abitudine, in Puglia, a ritenere Tarantola e tarantella in un rapporto di causa ed effetto, in verità, fondamentali nel modo di intendere il fenomeno, evidenzia l'ingabbiamento dei due elementi in una interpretazione a cul di sacco fino a spingere verso la dichiarazione che «*il tarantolismo è un fenomeno prettamente pugliese*»<sup>58</sup> conclusione che ad altro effetto non poteva condurre che a quello di limitare e incatenare territorialmente il fenomeno, che aveva invece dimostrato molto più ampia estensione, per il solo fatto che, anche se è solo in Puglia che gli effetti della sua puntura si curano con musica e danza, come suo attore principale ha sempre la Tarantola che invece è ampiamente conosciuta anche fuori dalla Puglia.

### *Quando incomincia la fregola interpretativa*

Motivo per il quale ormai sembrerebbe più corretto, oltre che più corrispondente alla realtà, dire che il diffuso Tarantolismo, diversamente che in altri territori, in Puglia ha saputo trovare, tra i tanti suoi aspetti, un elemento in verità più significativo che curioso: il

---

<sup>58</sup> Brundusium, *art. cit.*, Trani 31 Dicembre 1887, Vol. IV, N. 23 e 24 - p. 355.

ricorso alla già millenaria terapia musicale integrata e accompagnata da balli, alla terapia coreutico-musicale applicata all'avvelenamento del ragno nelle sue più diverse manifestazioni che, valorizzando le potenzialità della terapia musicale e coreutica anche quando quella dichiarata puntura in anamnesi, cosa possibile, registrava più una componente allucinatoria che velenosa. Ipotesi che nulla dovrebbe avere di eccezionale se una stessa sofferenza si curava con strategie terapeutiche diverse già da un paese all'altro, già da una comunità all'altra, anche molto al di là dei confini pugliesi. Forse allora il problema è di tipo diverso? Forse un problema che favorisce un andamento interpretativo mistificatorio incomincia non quando la musica e la danza sono considerate strategie terapeutiche ma quando vengono considerate, esse stesse, effetti e sintomi della Tarantola in un'idea di possessione da ragno?

Non c'è dubbio che, in Puglia ma non solo, al di là dell'autenticità di una puntura, da parte di studiosi diversi, il fenomeno venisse interpretato ricorrendo a significati e simboli diversi oltre a quello della Tarantola. Ma peggiore fine l'interpretazione non può fare che quando, volendo squalificare una modalità di simbolizzare per imporne un'altra, si perviene a stravolgere il senso complessivo del fenomeno, alla ridicola negazione della Tarantola, al richiamare le attenzioni dell'Istituzione manicomiale su chi vive il fenomeno, a squalificare una complessa strategia terapeutica dall'inestimabile e millenario valore.

### ***Per una danza oltre la danza***

E in tale fregola interpretativa si trovava anche De Martino che, al di là delle sue convinzioni, mai sarà soddisfatto dalla indisponibile concupiscienza al suo desio della Tarantola che, dove ha trovato occasione, ha continuato a pungere.

Il processo di esclusione della Tarantola a favore della 'taranta' come simbolo attraversa la pratica dello stressamento di tutti i dati storici costretti attraverso quel coatto collo d'imbuto che non può non sboccare, da un lato nel chimerico delle Utilità interpretative, dall'altro nella mancata comprensione dell'enorme ricchezza, che si conserva ancora vergine, della poliedrica complessità del fenomeno. Svelata nel nulla interpretativo la secolare relazione tra uomo e Tarantola restò, da un lato, l'ingannevole disvelamento che fece allucinare al suo autore un nuovo pontefice, dall'altro la sven-dita, al ritmo delle folle scalpitanti tra le polverose notti commerciali delle piazze del Salento, di quel residuo ritmo ormai sconvolto e ridotto agli appetiti commerciali delle bancarelle di porchetta piccante inaffiata da Negramaro e delle non meno commerciali bancarelle

degli intellettuali Salentini attenti a non litigare e a non entrare troppo in competizioni e contrapposizioni ideologiche a protezione delle *zinne* di Tarantola al cui latte tutti hanno banchettato.

Affiancandola allo stanco serpente, ad Adamo l'avevano fatto pungere dalla Tarantola come nuovo simbolo del Demonio e del peccato. Con la ristrutturazione del simbolo, De Martino vuole realizzare il definitivo seppellimento della Tarantola; non un modo diverso di utilizzare il simbolo Tarantola all'interno del fenomeno ma un modo diverso di utilizzare il simbolo all'interno della sua interpretazione. Un modo diverso di utilizzare il simbolo del simbolo culminante nell'esclusione della Tarantola e nella creazione della '*taranta*', simbolo autonomamente agente, semovente. Che motivo aveva tale meccanica impostazione dell'interpretazione di escludere la Tarantola al di là dell'Utile Potere forgiato attraverso l'azione interpretativa?

In verità il Chiaia lo dice: «*qui da noi in Puglia*». <sup>59</sup> Che in Puglia il Tarantolismo avesse la Tarantola e le tarantelle in una relazione di causa ed effetto, così com'è detto da Brundisium, darebbe a concludere che era solo per tale motivo che quel tipo di Tarantolismo fosse da ritenere fenomeno prettamente pugliese. Nonostante le evidenze storiche, perché, secondo tale conclusione, è necessario escludere immediatamente che ci possa essere e c'è un altro Tarantolismo fuori dalla Puglia derivante sempre da un'implicazione della Tarantola la cui puntura si curi con strategie diverse dalla danza? Forse per il semplice motivo della necessità interpretative che fanno porre le strategie terapeutiche ancora prima della malattia stessa fino ad una sublimazione della terapia e fino ad escludere la malattia e la stessa causa. Forse perché l'unica interpretazione *utile*?

Non solo; se la tarantola che *possiede le persone* si manifesta, per i sintomi che produce, tra i quali il bisogno del ballo ritmato, secondo quanto indicato dall'ascolto della musica giusta, specifica, fuori dalle Puglie non c'è Tarantolismo e quello della Puglia sarà '*tarantismo*', separato, cosa altra, da tutte le altre relazioni uomoragno. Il legare la Tarantola alla Tarantella è stato troppo condizionante della comprensione del fenomeno, sia perché la Tarantola che punge, non punge, non ha mai punto, esclusivamente in Puglia; sia perché non è vero che la terapia della puntura del ragno consistesse solo ed esclusivamente nella danza, nemmeno in Puglia, anche se quella pugliese era ritenuta terapia d'elezione; sia perché tale esclusività del modo di intendere il Tarantolismo guarda e considera di più la tarantella, la strategia terapeutica, ritenuta perfino sintomo, e

---

<sup>59</sup> *Ibidem*.

non la malattia o la causa della malattia, la puntura del ragno; tanto meno considera la totalità del fenomeno nel suo complesso. Fino al punto che si può arrivare a liquidare la Tarantola, a ridurre la strategia terapeutica coreutico-musicale allo spettacolo della tarantella solo come quel «turbiniio de la danza scapricciata»<sup>60</sup> di scapricciate comari pugliesi, a ridurre quella che era la terapia ad un effetto e sintomo della Tarantola, ad imporre un nuovo simbolo attraverso la creazione, nel simbolo autonomamente agente, di un simbolo sul simbolo.

### *Dalla danza sintomo alla danza rimedio*

È lei o non è lei? Anche quella del 1064, la Tarantola a Palermo, prima, con Knittel, sarà l'insinuante presenza del Demonio che trascina al velenoso peccato; quindi, con De Martino, pur abbandonando i connotati demoniaci è effetto dello scontro tra Cattolicesimo e Islam il cui conflitto si manifesterà a livello somatico collettivo in avvelenamenti di massa come quello della collina del Tarantino a Palermo, attribuito ad una serie di punture di Tarantole che costrinsero i Normanni a rinviare l'assedio di Palermo.

E così quale sarebbe la novità? Proprio nessuna. Continuava il tentativo, tra sintomi e strategie terapeutiche, della Tarantola che, a fianco del serpente velenoso, dopo che aveva punto anche Giovannino, nipote di Maria, cugina di Elisabetta, passando ancora dal Medioevo, un po' simbolo di un 'urto', un po' simbolo del Demonio, di Satana, da un lato aveva visto i sintomi manifestati dall'avvelenato non come sintomi del suo veleno, dall'altro come sintomi della violenza del peccato mortale o di una dinamica conflittuale. Proponendo l'intervento di un Naturalista, il Brundusium si dimostrava certamente poco favorevole ad un'interpretazione simbolica o solo simbolica. Cosa che a De Martino, nella sua forzatura per una diversa interpretazione simbolica anche se in un rinnovato senso del simbolo, non poteva certo far piacere. Non faceva piacere anche perché, mentre la prospettiva del Brundusium era la spiegazione scientifica, quella dell'Etnologo era una reinterpretazione attraverso una ristrutturazione del simbolo alla luce della modernità secondo la quale quella che era stata la sintomatologia cattolica era da rileggere attraverso il vocabolario della nosografia psichiatrica. La Tarantola aveva esaurito il suo percorso mitologico, era arrivata a capolinea come esclusivo evento allucinatorio in uno sfondo religioso e variamente condizionato.

---

<sup>60</sup> *Ibidem.*

Ma la Tarantola ha punto solo in Puglia? I dati già conosciuti al tempo di De Martino raccontavano tutt'altro.

Già il Brundusium, attraverso la sua dichiarazione, cuore pulsante del saggio, posta al primo rigo delle sue *Note*, chiara aveva la risposta come chiara, anche se scartata, l'avrebbe potuto avere De Martino qualche anno dopo. Rivolgendosi «a l'indirizzo de' credenzoni»,<sup>61</sup> pone la sua riflessione non sul fatto che la Tarantola nella Puglia avesse l'esclusione della puntura ma sulla mala abitudine dei 'credenzoni' di ritenere la musica e la danza non terapie, per quello che erano, ma effetto, quindi sintomo del ragno velenoso: «Tarantola e tarantella qui da noi in Puglia, stanno come causa ed effetto». Evidenziando di come danza e musica fossero ritenuti, «*qui da noi in Puglia*», non soluzione ma effetto, sintomo della Tarantola, stava dando una chiave di lettura non del Tarantolismo ma del prodotto della fregola interpretativa su cui, di conseguenza, s'erano sbizzarriti i più agguerriti uomini di cultura. Oggi, cambiata la realtà del fenomeno, anche con il cambio di terapia, per alcuni aspetti dello stesso, la Tarantola continua a pungere e gli interpretanti hanno perso il motore della giostra delle loro interpretazioni, spento quando balli e danze fossero considerati strategie terapeutiche risolutive ma accelerato, dilagante e sbrigliato quando fossero considerati sintomi della Tarantola: è il ragno che ci chiede musica perché avendo lui bisogno e abitudine di ballare fa ballare noi ballando attraverso noi.

### *Un invito che merita*

Un vincolo enormemente condizionante, e in modo non secondario, per la comprensione del flusso interpretativo del fenomeno, quello che Brundusium pone in evidenza già all'inizio delle sue *Note*. Non era certo il solo a richiedere di non volere rimanere ingabbiato in tale trappola come mosca nella ragnatela. Tuttavia le sue riflessioni, criticate da De Martino, erano da andare a ritrovare per accorgersi che non si sbilancia in sperticate adulazioni né nei confronti dei 'tarantolaj' né nei confronti dei 'non-tarantolaj' e, tra l'altro, puntella il suo lavoro con due dichiarazioni che invitano a riflettere sulla sempre necessaria natura non autoritaria nel modo di porsi nella questione come lui decide e sceglie di fare. Avendo letto il Serao:

---

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 356.



Io il '65 non ci credeva miga a codesto tribolo de la Puglia [...] in qualunque porta chiusa davo il naso, di state o d'inverno, mi soccorreva il sospetto che dentro ci fosse qualche... sgombero di fregola.<sup>62</sup>

Leggendo il *Brundusium* attraverso De Martino ci facciamo un'idea derivante non da quello che ci ha voluto dire l'Antropologo ma da quello che De Martino ci dice del Chiaia interpretandolo. Era necessario andarlo a leggere in originale, l'unica possibilità per avere dell'autore una nostra idea e non quella presa a prestito da De Martino. Idea che, tra l'altro, può portarci a meglio capire quel *burlone* in quanto, con riferimento alla cronaca di recenti punture di Tarantola, oggi siamo sostenuti da una nuova consapevolezza del peso che la puntura di Tarantola poteva avere all'interno del fenomeno senza nulla togliere e ad integrazione con quanto, per componenti culturali, religiosi o allucinatori, in quel fenomeno ci poteva essere di Tarantola fittizia o di Tarantola simbolica. È quello che dovremmo fare per tutti gli autori, studiosi del Tarantolismo, che troviamo accorpati e utilmente interpretati nella costruzione dell'ordine del discorso de *La terra del rimorso*. Del fenomeno potremmo farci un'idea diversa, e perfino veramente inconcludente, da quella che l'Etnologo ha impacchettato per noi in una conclusione tombale nel libro della sua fortuna.

*La terra del rimorso* appariva opera eclatante perché in essa ritrovavamo accorpati tanti studiosi del fenomeno all'interno di una premasticata e predigerita interpretazione pronta ad essere acriticamente assunta. La vera opera eclatante potrebbe essere andare ad incontrare i più disparati autori, dei cui lavori oggi possiamo più comodamente disporre, e verso i quali renderci disponibili in una relazionalità e in una comprensione empatica e diretta, in prima persona e senza premasticature infiocchettate. Forse è l'occasione buona per riscoprire il Tarantolismo.

### ***Con la regìa della tarantola***

Non ci credeva, ma, dopo le sue *Note*, espressione di un modo speculativo ma non certo, come si diceva, autoritario di porsi di fronte alla complicata questione, ci saremmo potuti aspettare che dovesse concludere diversamente e dalla parte dei tarantolai, come vorrà far credere De Martino. Niente di tutto ciò. E non sembra che al *Brundusium* mancassero risorse per andare a trovare una qualche origine mitologica del fenomeno.

---

<sup>62</sup> *Brundusium*, *art. cit.*, Trani 20 Gennaio 1888, Vol. V, N. 1, p.6.

Mi restò la testa intronata.<sup>63</sup> [...] Posso oggi vantarmi d'averla un'opinione netta, precisa, indeclinabile intorno al grave argomento; opinione che [...] sento il debito di confidare al lettore benigno [...] ed è la seguente: Indispensabile che una donna de la taglia di M. Sibilla di Meriam, si rechi ne' luoghi nostri [...] si consagri a studiare [...] la birba pugliese [...] e poi riferisca al mondo scientifico: altrimenti noi tutti indistintamente dotti e indotti si resterà al buio per altri tanti secoli.<sup>64</sup>

Incomincia le sue *Note* esprimendo una condizione di quella gabbia interpretativa, di vera e propria ragnatela per mosche; finisce confessando un'ignoranza ma riconoscendo la necessità, finalmente, di affidare lo studio del fenomeno ad una Naturalista, come M. Sibilla de Meriam, che ci desse lumi scientifici sul fenomeno che, da sempre abbondantemente interpretato, necessitava a quel punto d'essere spiegato visto che, con molta probabilità, la sua centralità, come sospettiamo ancora oggi, non abbia mai cessato di spostare la sua residenza dalla Tarantola alla tarantella. Confessa un'ignoranza ma dichiara, indicandolo anche ai posteri, la necessità di un cambio di prospettiva rispetto a quella espressa dalla logica interpretativa dichiarata all'inizio della sua relazione. Un cambio che, pur riconoscendo la libertà oltre che il bisogno dei Pugliesi di credere d'essere posseduti dalla Tarantola, della cui possessione il ballo era ritenuto effetto, prestasse attenzione anche all'ipotesi e alla possibilità che quelli che erano comunemente intesi come sintomi potessero invece rappresentare una reale strategia terapeutica e di successo valida per diverse forme di espressione del fenomeno. È solo guardando alla Puglia che, nella fregola interpretativa, un vero e proprio estro interpretativo, poste Tarantola e tarantella in un rapporto di causa ed effetto, il Tarantolismo viene ridotto alla molecolarità locale con la pretesa, sconvolgendola, di interpretarne la più ampia generalità. Considerato come fenomeno prettamente pugliese è il solo, limitatamente alla Puglia, in cui la danza acquista un peso tale da fare scomparire la Tarantola a promozione della sua natura ritenuta allucinatória in uno sfondo culturalmente e religiosamente condizionato che, pur nella sua rispettabilissima dignità, è solo uno degli aspetti ma quello al quale è stato ridotto il più complesso fenomeno. Questo, mentre, non molto lontano della Puglia, per la terapia si poteva ricorrere a presidi diversi dalla musicoterapia, la Tarantola oltre a non essere stata esclusa continuava a pungere manifestandosi come centralità di un fenomeno che nello stesso tempo non disdegnava di

---

<sup>63</sup> Brundisium, *art. cit.*, Trani 4 Febbraio 1888, Vol. V, N. 2, p. 24.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

esprimersi in elementi mitici oltre che simbolici gli unici che aiutavano le persone a convivere con gli episodi di angosciante nonché terrorizzante avvelenamento. Occorreva restituire al ragno la centralità nel fenomeno e del fenomeno, molto più esteso della Puglia, e affidare il suo studio a chi questo studio lo poteva fare; al Naturalista che avrebbe potuto integrare una componente biologica ai già antichi e dilaganti elementi mitici e simbolici che se molto avevano raccontato del fenomeno tanto avevano anche celato.

### ***Il De Martino risentito***

Forse capiamo meglio perché De Martino fa riferimento al Serao come ad un grande a cui guardare da esempio per come aveva trattato l'argomento.

De Martino dice che «I dati documentari non sono rispettati dal Chiaia». <sup>65</sup> Da dove tale affermazione si potrebbe evincere non sappiamo e, d'altra parte, il fatto che l'Antropologo, in particolare del Serao, faccia emergere quanto di quelle ritenute *assurdità interpretative* siano presenti nelle sue *Lezioni* non sembra potersi acriticamente tradurre come una mancanza di rispetto dei dati documentari che non sarebbero stati rispettati «ma liberamente atteggiati in modo da servire a certi suoi precisi intenti polemici». <sup>66</sup> Quali?

### ***Relazionalità Tarantola, uomo e ambiente condiviso***

Malignamente, tali critiche non possono non apparire che come una reazione da parte di De Martino che sente le considerazioni del Brundusium proiettate anche sulle sue interpretazioni; motivo per cui ci vogliamo chiedere quali fossero gli intenti polemici precisi. È allora il momento, a questo punto, di ricordare che gli intenti del Brundusium, andando a leggere le sue *Note*, dalle conservate freschezza e attualità, si trovano ivi dichiarati oltre al fatto che tali '*intenti*', a cui sembra riferirsi il De Martino, e che, oltre a dirli '*polemici*', comunque non ci dice quali siano, pervengono alla decisione della scelta di non trarre conclusione alcuna ma di affidare tutto alla Scienza che ci potrà dire di più sia su quella Tarantola sia della sua relazionalità con l'uomo nell'ambiente condiviso. Perché De Martino troverà tale intento così fastidioso da squalificarlo tra gli intenti polemici?

---

<sup>65</sup> De Martino, *op. cit.*, p. 290.

<sup>66</sup> *Ibidem.*

Se il Brundusium stava partecipando ad un'inchiesta psicologica sulle superstizioni d'Italia,<sup>67</sup> a nome della *Società antropologica italiana* e, secondo tale inchiesta, la sua proposta era quella della necessità di affiancare le secolari interpretazioni simboliche ad un serio studio affidato ad una Naturalista e se, ancora oggi, la Tarantola, oltre ad essere ricordata per il simbolo rappresentato non certo per sua scelta, punge e avvelena, quella proposta non appare proprio stravagante né polemica; né gli intenti ci appaiono per niente polemici, tanto più che è stata proprio la Scienza, comunque già a partire dagli studi del parassitologo Sergio Bettini che, nel 1953, aveva sintetizzato il siero antiveneno di Tarantola. Perché avrebbe un intento polemico il fatto che un'inchiesta psicologica, richiesta dalla *Società antropologica italiana*, relativamente a quella componente zoologica del fenomeno sentisse la necessità di integrarsi con il sapere della scienza di un Naturalista?

Forse perché il quella proposta di integrazione dei saperi Brundusium stava anticipando quel *modello di équipe integrata* a cui in seguito De Martino ricorrerà, da un lato, ponendolo come sua creatura, dall'altro, alla faccia della stessa integrazione d'équipe, ponendo a leader del gruppo del Salento un Etnologo, se stesso; questo perché, già in premessa, prima ancora di partire, aveva escluso che si trattasse di malattia, tale che un medico non avrebbe potuto essere da lui posto a capo dell'équipe. Se vero appare che Jervis, ancora specializzando ai tempi, poteva essere uno sbarbatello rispetto alla sua esperienza, veramente autoritaria, oltre che ipocrita, appare tutta l'impostazione del discorso della retorica d'équipe.

### ***Il reverendo della tresca***

Ingannatore pure lui. Quel reverendo milanese? Uno schifo! Attraverso una citazione inchioda il Brundusium, per quella che, ineffabile, aveva voluto ritenere un'offesa, polemicamente rivolta da questi contro la Chiesa attraverso un Reverendo che nel ragno, solo prima d'essere stato punto, come da tradizione aveva individuato il Satana sotto forma di aracnide. In funzione della sua opera da Etnologo destinata alla liquidazione della Tarantola, al di là dello stizzito risentimento, il comunista De Martino, in quella sua citazione, l'origine della quale non era certamente nemmeno nel Brundusium che non ne era stato l'autore, rilevava esclusivamente l'offesa anticleri-

---

<sup>67</sup> Brundusium, *art. cit.*, Trani 31 Dicembre 1887, Vol. IV, N. 23 e 24, p. 355.

cale? Il fatto che furono chiamati i medici e non ci fu medicina «balsamo o cerotto, tisana o alessifarmaco che funga»<sup>68</sup> o che poté attenuare gli atroci dolori, niente doveva dire? E che non si trattasse di una donna ad essere punta ma di un uomo e di un prelado non doveva niente rilevare? Questo e altri dati, di nessun significato dovevano essere ritenuti? Come acqua fresca? Una delle tante tresche? Brundusium non avrebbe capito, solo per leggerezza, che si trattasse della tresca di un vescovo che tra l'altro non era nemmeno di cultura pugliese. Cosa che comunque sembra non avesse tanta importanza: se quella della Tarantola era da concepire come un'immagine innata, a noi pervenuta per natura archetipica, la sua residenza mentale non poteva certo essere circoscritta alla Puglia. Ci sarebbe solamente da chiedersi come il flusso archetipico della Tarantola avesse potuto investire anche la Lombardia e, da lì, al momento giusto, ritrovarsi ad agire fino in Puglia. Infatti quella del reverendo milanese, secondo l'interpretazione di De Martino, non riusciva ad essere né puntura velenosa né 'tarantismo' ma rimaneva solamente come l'inganno di una spudorata tresca.

Non prestò giuramento alla Tarantola ma nemmeno la negò riservandosi un comportamento critico che comunque invitava a riflettere sulle ipotesi e sulle dinamiche della tecnica, oltre che della mala abitudine, di negazione della Tarantola. Per finire, quelli dell'Antropologo, e Brundusium lo era, non erano dati ma una specie di insulto blasfemico anche nel caso del prete cappuccino di Attanasio Kircher.<sup>69</sup>

All'accusa di anticlericalismo sovrastava ancora la riflessione critica del Brundusium ritenuta espressione, se non rappresentante, di una prospettiva medica che, secondo De Martino, avrebbe dovuto mettere in discussione se stessa in quanto aveva ridotto il 'tarantismo' a malattia. Eventualmente il Tarantolismo e non il 'tarantismo'. Mentre niente c'è nelle *Note* di Brundusium, che medico non era, che faccia concludere per una sua partecipazione alla prospettiva medica. Intanto la stessa conclusione di affidare anche al metodo naturalistico la spiegazione del fenomeno era stata sentita come provocatoria per De Martino, in quanto se aveva già deciso che la Tarantola con il Tarantolismo non c'entrasse per niente, che la sua dichiarata missione fosse quella di liquidare la Tarantola, certo che il ritrovarsi fra i piedi una proposta come quella del Brundusium non sarebbe potuto passare inosservato. È per questo che se ne richiede la squalifica della scomunica senza mezzi termini? È quello che ha

---

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 357.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

fatto De Martino che appare veramente innervosito dall'insopportabile impertinenza pur pregressa del Chiaia.

Da quanto lo stesso De Martino dice, come *proprietario* della sua spedizione, al di là che si trattasse di un Jervis ancora non specializzato in Neuropsichiatria, niente lascia evincere che avesse potuto mettere a capo di quell'équipe un Medico. In quel suo modo di intendere il gruppo équipe, con la missione di liquidare la Tarantola, la funzione del Medico poteva essere sopportabile solo se avesse, incondizionatamente, confermato come certezze quelle che nemmeno lo stesso Etnologo avrebbe potuto dichiarare in altro modo se non come ipotesi. In un certo senso porre a capo dell'équipe un Medico sarebbe stato come porre il Brundusium indisponibile a considerare il fenomeno totalmente sul piano simbolico di origine culturale e mitologica.

Quelle *Note* del Brundusium, che nella bibliografia di De Martino troviamo come G. Chiaia, sono solo parzialmente rappresentative del tipo di dibattito in cui versava l'argomento quando De Martino ritenne di dovere, oltre che di potere, dare il colpo di grazia definitivo alla Tarantola. Già al tempo la Medicina aveva fatto ulteriori progressi sull'argomento. Noi, oggi, ci convinciamo che, leggendo De Martino, nel saggio del quale sulla 'taranta' troviamo frullati tanti studiosi del fenomeno, possiamo venire a capo del fenomeno stesso attraverso la conoscenza di cosa quegli autori ne pensassero. Un omogeneizzato sotto la liffia interpretativa digeribile per noi mal abituati a pappette e frullatini come a galline nel vasetto.

Ai tempi di De Martino, lo studioso prima di prendere un pensiero a prestito, poteva essere, diversamente da oggi, più motivato ad andare a studiare volume per volume, quello che avevano detto diversi e precedenti autori. Brundusium, come altri, si sarebbe potuto incontrare in prima persona, direttamente e quelle *Note*, anche a distanza di tempo, pur nella loro leggerezza di pretesto letterario, avrebbero potuto rappresentare la possibilità di porre le premesse teoriche per un qualche dubbio, una qualche perplessità, sull'autoritario ordine del discorso di De Martino. Li separava troppa distanza? Dopo la frullatina avuta da De Martino era proprio il caso di andarlo a trovare di persona e senza mediazioni. *Note* veramente urtanti per De Martino; in quanto, il Brundusium, se da un lato concludeva proponendo di affidare lo studio al Naturalista, dall'altro, con quelle sue ipotesi di un ragno d'importazione e con il preciso riferimento al *Latrodectus tredecimguttatus*, la «*aranea tredecim guttata* [...] con 13

macchie rosso-porpora» del Rossi,<sup>70</sup> veniva ancora non tanto a rompergli le uova nel paniere quanto a fare emergere come minimo, oltre che una qualche contraddizione, quella che nell'Etnologo era propriamente una difettualità da partito preso. Anche a distanza di tempo e in modo retroattivo. Tra l'altro non sopportò nemmeno altre critiche che, pur se rivolte al Serao, antitarantolista, dovette sentire rivolte ancora anche a se stesso.

### **“Crai ballu”**

La prima parte delle *Note* del Brundusium sono di aspra critica contro il Serao che aveva escluso in modo troppo autoritario, non meno autoritario di come farà qualche anno dopo De Martino, la Tarantola. Il Chiaia considera una serie di ipotesi che, pur nel dichiarato dubbio, lasciano comunque supporre una qualche nutrita fiducia nel peso della presenza nel fenomeno della centralità della Tarantola velenosa. Ciò non toglie che, dopo aver letto il Serao, s'era convinto che a fianco della puntura non si potesse negare pure un pregiudizio e comunque un qualcosa di ingannevole, di non precisamente dichiarabile, di cui si accusava il ragno. Ad un certo punto gli capita di assistere, di persona, il suo mezzadro che raccontava d'essere stato punto dalla Tarantola, della sofferenza derivata dalla sua puntura e della sua decisione di voler ricorrere alla terapia d'elezione; ‘*Crai ballu*’.<sup>71</sup> Espressione che certamente si denota lontana da quelle che possono essere le nostre pratiche sanitarie moderne e odierne ma era, per il tempo, espressione di una vera e propria terapia d'elezione per la cura di quel tipo di sofferenza. Da notare che si trattava di un uomo punto, dato non includibile nella statistica che, un po' più tardi, riporterà il De Martino che ci dirà che erano più le donne ad essere punte dalla Tarantola.

### ***Un fenomeno senza un protocollo***

Senza un protocollo unitario, la pratica voleva rispondere e rispondeva ai bisogni specifici caso per caso. La terapia rituale, pur conservando una struttura di fondo comune, il ricorso alla danza accompagnata dalla musica, non godeva di un suo protocollo unico né condiviso. L'organizzazione del campo operatorio e terapeutico, del *set* e del *setting* mutava di paese in paese e di zona in zona. La terapia del Mezzadro del Brundusium ne era testimonianza e rappresentava uno di quei casi in cui, anche se punto era stato un uomo, il rituale della terapia si svolgeva nell'intimo della propria casa, a porte chiuse

---

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 360.

<sup>71</sup> “*Crai ballu*”; domani ballerò. Domani comincerò a ballare. [Brundusium, *art. cit.*, Trani 20 Gennaio 1888, Vol. V, N. 1, p. 7].

dove, anche lui stesso, persona di famiglia, per farsi aprire, al fine di poter esprimere affettuosa e collaborativa vicinanza, dovette insistere a bussare strepitosamente.

### *Il mezzadro da Manicomio*

Per l'Etnologo non era malattia? In "Tarantismo e malattia", al primo capitolo, in premessa, aveva promesso che avrebbe dimostrato che non lo dovesse essere. Di fatto voleva solo trovare una categoria nosologica per un fenomeno che, ne *La terra del rimorso*, fu descritto come più che malattia, come *malattia mentale*. Niente di strano se a tale conclusione, appena un aspetto del fenomeno, non avesse affidato la funzione di squalificare fino ad annichilire i tanti altri non meno importanti e significativi aspetti del fenomeno.

Altro che miseria psicologica. Chissà Emmanuele, secondo l'interpretazione di De Martino, quali dati anamnestici e di storia di vita ci avrebbe riservato a giustificazione della messa in moto del suo simbolo autonomamente agente. Da come ce lo presenta Brundusium, un'indagine psicoetnologica altro che miseria psicologica avrebbe potuto trovare presente nel povero Emmanuele. Di quel mezzadro, chissà quale sarebbe stata la follia latente in procinto di esplodere nella sua irrecuperabilità al silenziamento e al controllo della quale era stato necessario fare ricorso alla messa in moto della ritualità tarantolare. Ce l'avrebbe dovuto dire la Neuropsichiatria che, se per quella *non malattia* non aveva trovato ancora una categoria diagnostica, era già sulla buona strada.

### *Sentenza rinviata*

Le familiari e dirette esperienze permisero al Brundusium di incominciare a guardare il fenomeno con occhio diverso e a capire che, a fianco dell'ipotesi del Serao, e qualche volta dell'ipotesi manipolativa burlesca, qualche effetto sintomatologico legato ad un ragnò veramente velenoso ci potesse, e ci dovesse, pur essere. Si contorcevano le budella del De Martino. L'avrà fatto veramente innervosire. Intanto nemmeno l'intossicazione poteva godere di un'evidenza schiacciante. E ragione aveva. Era proprio sulla giusta strada ma ad altri mezzi non aveva voluto ricorrere per porsi né pro né contro. Cosa che comunque non fece rinviando la conclusione.

Raccoglie notizie e documenti, conduce studi che organizzano il suo laboratorio mentale che comunque non lo soddisfa e continua la speculazione. Lungi da una facile creduloneria, che sarebbe stata anche giustificata da certi elementi dell'esperienza personale, il Brundusium continua, non convinto, ad investigare sul fenomeno e in tale curiosità analizza tante altre varie ipotesi. La condanna a



morte della Tarantola scampata alla sentenza del Serao sarebbe stata la condanna alla definitiva incompienza del fenomeno. Non ha difficoltà a riconoscere e dichiarare la sua incompetenza sull'argomento. Cosa non secondaria se, tra i vari autori sul tema, c'è stata da sempre una continua sfida tra i pro e i contro anche quando, all'interno delle varie relazioni, si può tutt'oggi evidenziare una caratteristica essenziale del fenomeno consistente in una continua e alternata manifestazione delle diverse sfaccettature mai unificate a raccogliere e accogliere l'unitarietà e la non divisibilità del fenomeno. Unitarietà che sembra essere sfuggita a De Martino che nella *molecolarità* pugliese doveva andare a trovare le *Indie sotto casa* a confronto con le quali il Tarantolismo esprimeva aspetto ancora più retrogrado di quella retrograda popolazione della quale, per l'Etnologo, ci si doveva vergognare in tempi di modernità.

### *Il Falangio chimerico del Serao*

Brundisium nota che il Serao, partecipe impegnato nella reiterata abitudine all'interpretazione simbolica, parlando del Falangio, quindi della Tarantola, volesse intendere genere e non certo la specie, «*e punto specie*»;<sup>72</sup> infatti non disponeva di un metodo, oltre che di un interesse, alla individualizzazione della specie:

Per recidere d'un colpo tutte le teste de l'Idra gli era indispensabile dimostrare a modo suo che in Puglia non ci siano tarantole atte a inoculare veleni; ecco perché mirmeci, tetragnati, solifughe et reliqua fanno lo stesso per lui, e pure che risulti commune tra loro la incapacità a l'attossicamento, il resto non monta.<sup>73</sup>

Dal Serao, De Martino doveva fare un salto di qualità: oltre a non riconoscere sicuramente Tarantole velenose, pur sapendo ormai della chiara esistenza del *Latrodectus* e della sua capacità, ugualmente, per lui, non solo '*non monta*' tale consapevolezza ma non si volle fare sfiorare per niente dal dubbio né per il presente, né per il passato. Anzi, dove dallo stimolante dubbio si sentiva provocato, trovava sempre l'adeguato *montaggio* interpretativo giusto per allontanarlo. Questa volta, per tagliare la testa all'idra che s'era ripresentata, era necessario escludere la Tarantola in modo più definitivo, con una ben costruita *vis major* che, ricollegandosi al progetto del Serao, non solo escludesse in Puglia l'implicazione del ragno vele-

---

<sup>72</sup> Brundisium, *art. cit.*, Trani 31 Dicembre 1887, Vol. IV, N. 23 e 24, p. 359.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

noso relativamente ai pazienti intervistati dall'équipe ma, presentando la sua ricerca di campo come altamente scientifica, negasse la responsabilità della Tarantola anche in senso storico. Serao l'aveva già esclusa ma nel frattempo qualcosa di puntorio era intervenuto a richiamare in lui, ma senza conseguenza alcuna, la Tarantola velenosa come responsabile del Tarantolismo. Il 'falangio chimerico'<sup>74</sup> creato dal Serao era ritornato con cheliceri e veleno a compiere l'opera sua. Occorreva un'altra messa a punto teorica che De Martino approntò senza tema né di critica né di smentita. Fino al Serao la Tarantola, se pure rinchiusa in un Falangio chimerico, aveva resistito. Con De Martino dell'animale doveva scomparire prima di tutto il nome, ridotto a 'taranta', attraverso la quale, alleggerito di carapace, cefalotorace, addome, falangi e cheliceri, alleggerito della carne, il simbolo avvelenante poteva agire, viaggiare più liberamente in semovenza assumendo il peso e la dimensione del delirio allucinatorio.

Brundusium definisce il Serao come quel «pontefice dei tarantolai»,<sup>75</sup> investitura attraverso la quale, alla fine, amalgamando tutto un insieme di diverse tipologie di Tarantole ne «cava un falangio chimerico». Serao, ancora:

A scapito della scienza, fu dunque abile, tanto abile che avulse ne le tele di... ragno i tarantolaj d'allora, e per un periodo di tempo ve li tenne presi a sua discrezione.<sup>76</sup>

Quelle *Note*, oltre che frizzantine, erano, prima di tutto, critiche. Come frizzantina è ancora oggi la scrittura del Brundusium; specie quando si riferisce all'antitarantolaio Serao, così come a tante da lui ritenute corbellerie, somministrate però come dati scientifici anche quando d'un ragno non era riuscito a capire nemmeno il sesso, a sopportazione delle quali, arguta e pungente e, tra frizzi e lazzi, non avrebbe potuto rispondere diversamente che con pungenti e irritanti vellicazioni.

### *Col cielo si fa grigio anche il cuore*

Ne *La terra del rimorso*, De Martino dice che per Brundusium il Tarantolismo fu solo un 'pretesto' per i suoi sfoghi letterari;

---

<sup>74</sup> *Ibidem.*

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 358.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 359.

uno scritto tra il serio e il faceto, con allusioni maliziose dove il ‘tarantismo’ diventava un pretesto per esprimere inclinazioni anticlericali.<sup>77</sup>

Il vero disturbo che De Martino mal sopportò del Chiaia, come lo chiama lui, consisteva nel fatto che:

La verità era che la prospettiva medica aveva condotto l’indagine sul tarantismo a un punto morto, che poteva essere oltrepassato [...] nel senso di una verifica della stessa prospettiva adottata, cioè quella della riduzione del tarantismo a malattia.<sup>78</sup>

Mettere sotto accusa la prospettiva medica significa che il ‘Tarantolismo’ non doveva più essere guardato e considerato dal punto di vista medico; che la Tarantola pugliese non aveva niente a che spartire con la Medicina, quindi con la patologia. In tal modo De Martino non solo accusa la Medicina di volere ridurre il Tarantolismo a Malattia ma critica anche la stessa prospettiva medica adottata nell’indagine sul Tarantolismo. Mentre riporta criticamente tale ‘verità’, qualche rigo dopo aggiunge che:

Recentemente il Sigerist e il Katner hanno riconosciuto un aspetto storico-culturale del fenomeno *accanto* a un aspetto medico.<sup>79</sup>

Non era la prima volta che studiosi diversi avevano riconosciuto la coesistenza di molteplici aspetti che l’Etnologo volle ridurre all’unico aspetto simbolico culturale. Se il Brundusium, che era Antropologo e non Medico, non poteva certamente considerare il fenomeno dalla prospettiva medica, a settant’anni di distanza, perché quella corrosiva ironia letteraria va a disturbare così tanto l’ordine del discorso di De Martino?

### ***Il suon dell’ore vien dal vento***

Evidentemente, anche se non lo fa da Medico, quando il Brundusium critica e aspramente, fino al ridicolo, l’antitarantolaio Serao mentre la sua *ironia* andava a cercare i ragni fino alla loro origine, riportando, seppure in parte, assieme a tanti altri aspetti, la sua attenzione anche sul peso della bestia, quindi sulla dinamica della patologia, per De Martino rappresenta consenso e contributo a quella pericolosa prospettiva che riduceva il Tarantolismo a malattia

---

<sup>77</sup> De Martino, *op. cit.*, p. 290.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 293.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 290.

e che lui contrastava. Considerazione che, certamente, conoscendo il taglio che De Martino ha dato alla sua ricerca, non è nemmeno difficile da comprendere. Il Brundusium ridicolizzava quella santità dell'antitarantolismo per partito preso, a cui De Martino guardava come un ottimo precedente storico a sostegno della sua interpretazione e, se tanto di forzato e illogico aveva già trovato in Serao, altrettanto di baggiano avrebbe potuto suggerire a chi si fosse accostato alla interpretazione dell'Etnologo. È per questo che De Martino si sente urtato dal Brundusium che critica come interessato più alla funzione letteraria dell'argomento e che pertanto il Tarantolismo diventa semplicemente un pretesto letterario?

Cosa stava in tal modo dicendo se non che Brundusium, forse, può essere guardato per gli aspetti letterari e non certo per la competenza in materia né di ragno né di Tarantolismo?

### *Quella urtante prospettiva medica*

La prospettiva medica, come metodologia attraverso cui considerare il Tarantolismo, per De Martino era considerata non un punto di vista, anche parziale e non certo totalizzante, che permetteva di spiegare almeno alcuni se non altri elementi del fenomeno ma una prospettiva che «aveva condotto l'indagine sul tarantismo a un punto morto»<sup>80</sup> perché aveva ridotto il 'tarantismo' a malattia. Punto morto che, pertanto, richiedeva una verifica non delle sue conclusioni ma sulla stessa prospettiva, evidentemente non ritenuta di alcuna validità. Criticata non come di valore parziale che spiegava alcuni aspetti del fenomeno mentre altri ne poteva lasciare in ombra, ma come prospettiva da abbandonare, in considerazione del fatto che oltre quel punto morto non era riusciva ad andare.

Così conclude De Martino. Anche quando sapeva benissimo che S. Bettini, nel 1953, aveva sintetizzato un antidoto al veleno di Tarantola<sup>81</sup> cosa che, se non altro, già da allora avrebbe potuto raccontare che, gli stessi territori, gli stessi ambienti dove si poteva vivere l'impressione d'essere stati punti dal ragno per una sofferenza che, anche se non correttamente diagnosticata, niente doveva avere a che vedere col veleno di ragno, erano notoriamente infestati anche da *Latrodectus Tredecimguttatus*. Nessuna conclusione; per carità!

Mentre critica la prospettiva medica, la va indirettamente a supportare introducendo la critica che il Chiaia, in considerazione di

---

<sup>80</sup> Ivi, p. 293.

<sup>81</sup> Roberto Romi, Cristina Khoury, Riccardo Bianchi e Francesco Severini (a Cura), Dipartimento di Malattie Infettive, Parassitarie ed Immunomediate, "Artrropodi di interesse sanitario in Italia e in Europa". In: *Rapporti ISTISAN 12/41 Istituto Superiore Di Sanità*, 2012, p. 141.

sospetti ed evidenti espressioni cliniche, rivolge all'interpretazione simbolica totalizzante, ridotta a gioco letterario, colpevole d'aver dato voce, accogliendone l'esperienza, ad un medico durante un'intervista sul Tarantolismo. Medico che, anche se non lo dice, tornerà utile all'Etnologo.

Ma se le *Note* del Brundusium sono squalificate a «giuoco letterario»<sup>82</sup> di un «uomo del Risorgimento riboccante di sensi anticlericali»<sup>83</sup> e «non senza malizia», «al di fuori della letteratura strettamente medica»;<sup>84</sup> se si tratta di:

Uno scritto tra il serio e il faceto, punteggiato di allusioni maliziose, nel quale [...] il tarantismo diventava semplicemente un pretesto per esprimere con brio letterario passioni, inclinazioni e umori facilmente identificabili;<sup>85</sup>

se l'autore non rispetta i dati documentari ma questi sono «liberamente atteggiati in modo da servire a certi suoi precisi intenti polemici»;<sup>86</sup> se quelle *Note* niente hanno di scientifico né tantomeno possono godere di prospettiva medica; se sono solo di «tono lieve a amabile»<sup>87</sup> nel dibattere le varie interpretazioni del 'tarantismo'; vacue fino al punto che avevano accolto in proposito la discettazione perfino un medico «“in odore di borbonismo”», perché De Martino mentre sta criticando la prospettiva medica, inserisce proprio il Brundusium che, se poteva provocare l'ilarità «tra il serio e il faceto»<sup>88</sup> niente aveva a che vedere con quella prospettiva da lui criticata?

Se non avessimo letto *Pregiudizi Pugliesi*, tra i quali, del Tarantolismo, inserisce essenzialmente un aspetto, anche fortemente condizionante, dalla considerazione del Brundusium che emerge da De Martino nulla farebbe pensare che quell'imbastitore di favole lo preoccupasse così tanto al punto da doverlo richiamare proprio nel punto in cui stava seriamente criticando la prospettiva medica alla quale quell'uomo – *non antropologo ma 'uomo'* – «riboccante di sensi anticlericali»<sup>89</sup> non aveva certamente dichiarato di aderire, nemmeno come 'uomo'. È in tal modo che riferisce del Brundusium

---

<sup>82</sup> De Martino, *op. cit.*, p. 293.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 290.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> *Ibid.*

<sup>86</sup> *Ibid.*

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 293.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 290.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

non solo lì dove discute di “*Tarantismo e malattia*” ma lo fa ancora oltre riportando il passo sulle «irrequietezze delle [...] pubescenti»<sup>90</sup> che non è nemmeno del Brundisium ma proprio di quel medico in odor di Borbonismo. Fa ancora ulteriore riferimento al Chiaia per considerarlo uno dei tanti osservatori e critici che nel ‘tarantismo’ al massimo possono riflettere «gli orientamenti mentali e le disposizioni d’animo». <sup>91</sup> Dell’uomo del Risorgimento al massimo può considerare gli orientamenti mentali, le disposizioni d’animo ma, della professione del Chiaia, nemmeno a parlarne.

### *Qual è il ‘tarantismo’?*

In Picconi abbiamo l’esempio che, se nella guarigione un peso determinante ha avuto la fede religiosa, san Paolo di Galatina non vi ha avuto peso alcuno, come nessun altro santo pugliese mentre si ha una guarigione per grazia ricevuta da un Santo del Nord, *Nostra Signora di Misericordia di Savona*. Ma abbiamo pure un altro degli esempi che ci fa capire l’importanza sia dell’analisi del Brundisium che della sua proposta, *scazzicante* per De Martino, della necessità di un contributo naturalistico che dalla ormai troppo stantia valutazione simbolica potesse fare emergere la giusta componente biologica necessaria ad una visione più complessiva e non esclusiva del Tarantolismo.

Anche a volerlo definire ‘*tarantismo*’, qual è il ‘*tarantismo*’ quello di Giovannino figlio di Elisabetta, cugina di Maria; quello delle lettere di una tarantata di Annabella Rossi; quello di Pietro di Nardò, clinicamente diagnosticato come punto da *Latrodectus* che, dopo essere stato ricoverato e dimesso, tornato a casa, senza fiducia alcuna nel trattamento medico, ricorre alla terapia classica la sola a cui prestava veramente fiducia; questo di Giambattista Pecora o quello di tanti altri che, lungi da una diagnosi e tantomeno da una diagnosi differenziale, sono entrati a far parte della categoria dei ‘*tarantati*’ solo perché così si definivano o tali erano definiti dalla propria comunità?

E dove lo mettiamo quel Tarantolismo del magnifico lavoro di Romualdo Rossetti che, pur tra simboli, miti, analogie tra culti diversi, ritiene di non dover fare a meno della consapevolezza che:

---

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 290.

Aspetto negativo dell'animale è la carica venefica del suo morso, di cui gli abitanti dell'Occidente sembra abbiano una paura ancestrale.<sup>92</sup>

[...]

Pur riconoscendo i grandi meriti degli studi di etnopsichiatria di De Martino, segnaliamo che tale interpretazione del tarantismo, per quanto suggestiva, non possa essere considerata l'unica interpretazione.<sup>93</sup>

Allora possiamo vederlo posto, come possibilità di una veramente interessante riflessione, specularmente e in modo complementare al Brundusium.

*... dopo l'odore la tempesta arriva*

Morto un Papa se ne fa un altro, mi sembrava troppo che il nuovo pontefice si abbassasse fino alla freddura al fine di squalificare un Antropologo e uno scrittore che, senza pretesa alcuna, «tra il serio e il faceto»<sup>94</sup> anche se disponeva di quelle conoscenze che gliel'avrebbero consentito, se sul Tarantolismo non si volle pronunciare, qualche idea più chiara invece l'aveva avuta sul quello che avevano detto pontificati diversi e pontefici come Serao. Tra l'altro, da quelle *Note*, si può perfino dedurre che, se mettiamo tra parentesi la trovata del simbolo autonomamente agente, quale motore del fenomeno da cui De Martino escluderà la Tarantola, in quel Brundusium c'era molto se non tutto ciò che ritroveremo ancora ne *La terra del rimorso* del nuovo pontefice del Tarantolismo.

Paradossalmente, anche senza molta convinzione, ho voluto dare ascolto critico a De Martino ma Brundusium mi piace come

---

<sup>92</sup> Romualdo Rossetti, "Asclepio e il tarantismo. Correlazioni mitiche"; in: *Átopon, Psicoantropologia Simbolica e Tradizioni Religiose*, Quaderno n. 3/2014, Edizioni Mythos. p. 43.

Di Romualdo Rossetti, sullo stesso argomento, cfr.: "Nel nome di Asclepio il Tarantismo oltre la lettura di Ernesto De Martino", in: *Segni e comprensione. Internazionale Rivista Telematica Quadrimestrale, Anno xxvi. Nuova serie, n. 76, gennaio-aprile 2012*.

[[http://www.augustoponzo.com/files/segni\\_76\\_publicazione\\_finale.pdf](http://www.augustoponzo.com/files/segni_76_publicazione_finale.pdf). Sito visitato il 06/07/2020.]

Questa rivista è sui siti: [<http://www.segniecomprensione.it>] e [<http://www.mannieditori.it/rivista/segni-e-comprensione>]; e ha dei rimandi al Dipartimento di Filosofia e Scienze Sociali e al Siba con i link:

[[dipfil.unile.it/seo-start/page/home.rivista\\_online/seo-stop/index.php?](http://dipfil.unile.it/seo-start/page/home.rivista_online/seo-stop/index.php?) e [sibasese.unisalento.it/index.php/segnicompr](http://sibasese.unisalento.it/index.php/segnicompr)].

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>94</sup> De Martino, *op. cit.*, p. 290.

scrive, anche tra il serio e il faceto e anche se di Tarantolismo, secondo l'Etnologo, non ne capisce niente e tantomeno di 'tarantismo'. Mette però in evidenza il metodo e le certezze del pontefice Serao bene anticipando le certezze e il metodo autoritario che, seguendo la scia del Serao, c'era d'aspettarsi da un nuovo pontefice, ormai alle porte, che, più esperto di 'taranta' che di Tarantola vorrà rinchiudere e richiudere definitivamente la bara della Tarantola. Per carità... sempre da benefattore dell'umanità.

Quanto hanno potuto condizionare quegli attacchi epilettici che l'avevano accompagnato per tutta la vita, i quali, sia da parte dei suoi contemporanei come da parte della produzione letteraria che a De Martino fa riferimento, sembra siano stati completamente ignorati e abbiano voluto dileguarsi come Tarantola interpretata si dilegua. Tale riferimento, lungi da ogni indirizzo stigmatizzante, vuole essere un momento di riflessione su una condizione di sofferenza della cui sottovalutazione lo stesso De Martino avrà da lamentarsi. Mentre forse sarebbero ipotizzabili come espressione di una condizione di base incidente e influente sia sull'indirizzo di ricerca nel campo della magia sia sull'interpretazione stessa del Tarantolismo che spesso era stato considerato fenomeno unico quando non considerato corrispondente con l'epilessia.

Quella continua e più che stigmatizzante *perdita della presenza* a cui, non sicuro della vita non sicuro della morte, continuamente lo costringevano gli attacchi doveva trovare sbocco non solo nell'aspirazione al valore ma anche nel desiderio di produzione di valore come nella concreta realizzazione di un'azione di valore; di quel valore sociale, riconosciuto, come unica forza agente che si sarebbe potuta opporre alla stigmatizzazione sociale squalificante della persona portatrice di un disturbo come l'epilessia che con sé, nella sua storia, altro che pestiferi miti e simboli s'era portata?

Quel valore, da un lato, dal suo punto di vista, potrà essere non meglio rappresentato che dal definitivo disvelamento di quel fenomeno che aveva da sempre fatto ammattire fior di studiosi e di scienziati; dall'altro, dal valore, nuovo disvelatore che, dallo stigma nullificante di una malattia socialmente reietta assieme ai suoi portatori, come era l'epilessia, l'avrebbe innalzato, dopo quello del Serao, sul seggio del nuovo pontificato del Tarantolismo come orizzonte di risoluzione personale ma anche dell'Etnologo?

Che Brundusium avesse già criticato il precedente pontefice mettendo nel ridicolo lo stesso pontificato come istituzione e le sue tradizionali modalità operative, forse suonava come un rimprovero e di cattivo augurio anche per De Martino che di quel pontificato, costituente significativo elemento di valore, s'approntava successore?



## CONTRARIA-MENTE

<http://contrariamente.altervista.org>

Leggendo il saggio del Brundusium e leggendo cosa De Martino scriverà di lui una settantina d'anni dopo, se possiamo renderci conto del trattamento che gli riservò non possiamo, né vogliamo, essere certi delle motivazioni alla base di tale trattamento. Abbiamo solo voluto riflettere non certo su due personaggi quanto su alcuni aspetti della loro produzione in relazione al fenomeno del Tarantolismo. Ipotesi, supposizioni, illazioni, deliri allucinatori non meno di quelli che avevano potuto coinvolgere tanti individui di quelli che De Martino definì 'tarantati'.

Niente mi poteva trattenere d'andare a trovare il Brundusium. Il lavoro di Rossetti è stato un motivo in più.



# **PREGIUDIZI PUGLIESI**

**NOTE DI BRUNDUSIUM**

*Tarantolismo*



## PREGIUDIZI PUGLIESI

### NOTE DI BRUNDUSIUM

#### Tarantolismo<sup>95</sup> - I

[P. 355]

L'illustre Prof. Mantegazza, nel Fanfulla de la Domenica 15 luglio, a nome de la *Società antropologica italiana*, propone una larga inchiesta psicologica su le superstizioni di tutte le provincie d'Italia: facciamoci, dic'egli, un esame di coscienza nazionale per confessare sinceramente tutte le nostre debolezze paesane, raccogliamo quant'è il materiale de le false credenze popolari da l'Alpi all'Etna, e la scienza, nostra augusta sacerdotessa, cui tutto confideremo, da le verità e simiglianze de' nostri errori popolari, saprà rilevare i particolari lineamenti o le affinità de le stirpi italiane. Come pare, quest'è un appello fatto in pienissima e corretta forma a tutti gli studiosi de la penisola, perché ciascuno, grande o piccino, secondo le proprie attitudini, se pur fornito d'amore per le conoscenze, intenda la curiosa ricerca, e riferisca direttamente a la Società iniziatrice. Pusillo quant'io so d'essere, mentre i per davvero colti uomini di Puglia nicchiano al generoso appello; io non mi perito di profferire la mia buona volontà, ed eccomi a fornire i pochi documenti raccolti, ponendo a nudo - salvo il rispetto - qualche donnicciuola del mio vicinato, qualche grinza - salvo il disgusto - e vecchia nudrice, a le cui poppe talun di noi fanciullo succhiò latte commisto a fiabe; svesciando le confidenze del mio barbiere e di qualche fratacchione, ultimo esemplare erratico di quelle società claustrali più o men prossimamente rinasciture; e farò di confessarli contritamente, come peccati capitali, quanti ne ricordo di pregiudizî pugliesi, pur toccando - notate purezza di coscienza! - di quelli che si credono e forse assolutamente non son tali, su cui gioverà anche una volta invocare l'indulgenza de la Sacra penitenzieria!

La mia per altro non sarà una risposta resa asciuttamente ne' limiti tracciati dal questionario; invece la fronzolerò, la condirò di urbana festività, altrimenti come renderla leggibile, tolleranda a' naturali del luogo, a gli abbuonati del periodico che mi accorda pubblicità? i quali vi troveranno in fondo qualcosa di frizzante a l'indirizzo

---

<sup>95</sup> *Rassegna Pugliese Di Scienze, Lettere ed Arti*. Trani, 31 Dicembre 1887; IV, Num. 23 e 24. Pp. 355-362.

de' credenzoni... che non cessano per questo di essere nostri compaesani, amici, e fors'anche consanguinei!

Né l'illustre Mantegazza potrà volermene a tal riguardo: non ci ha forse lui medesimo imparato a trattare argomenti di grave interesse scientifico con quella gaja disinvoltura, che tira i più schivi a la lettura de suoi volumetti luccicanti e solleticanti? Egli ce n'ha dato l'esempio: tutto sta, lo comprendo, a seguir le grandi orme!

Tarantola e tarantella qui da noi in Puglia, stanno come causa ed effetto: non ci sarebbe la tarantella, questo grazioso e spigliato ballo agreste, roba nostra pura e genuina, se non ci fosse la tarantola, un fierissimo aracnide, che infesta i nostri campi, il quale quando ci morde, noi altri spasimanti, per virtù d'istinto, balliamo mattamente per de le giornate intere, e tanto si gira e strotola sin che si trova salvezza e ristoro ne l'istesso turbinò de la danza scapricciata, detta appunto *tarantella* dal nome del crudele offensore. I malignanti dicono che no: a loro senso ne la tarantella non c'entra affatto la tarantola, o tanto c'entra per quanto scusa un contagioso fregolìo di ballonzolare che si ridesta in corpo a le contadinotte del paese al tornare del sollione. Che che se ne voglia pensare e dire al proposito da' saputi contemporanei e predecessori, da gl'ipercritici di dentro e fuori, sia o no fregolìo, sia o no pregiudizio la cura di codesto pettegolo convulso con la virtù magica d'una ribeca, certo il tarantolismo è un fenomeno prettamente pugliese, una scena di casa nostra, e come tale ci facciamo a studiarlo e a narrarlo con quell'amore e diligenza, sto per dire, che meritano le quistioni e gl'interessi de la propria famiglia.

Rinresce solo il pensare che di simiglianti ballonzoli tutti i popoli de la razza latina ciascuno n'ha il suo caratteristico e tradizionale; e pur ciascuno se lo tresca e gode il proprio d'inverno e d'estate, di giorno e di notte, a l'aperto e al chiuso, senza miga sospetti di origini simulate, senza molestie di osservatori e chiosatori nazionali e stranieri: verbi grazia, in Ispagna s'ebbe sempre il fandango, il bolero, la pavaniglia, che i fieri Hidalghi si degnarono in ogni tempo di danzare a paro a paro con le belle andaluse; in Francia il burè, il minuetto, con che le procaci cocotte fecero sempre sfrullare a suon di

[P. 356]

clavicembalo, in ispada e cappa, i gentiluomini di casa Rohan e Montmorency; ne l'Italia subalpina la ciaccona, il rigoletto, il caribo, qual caribo che è pur grato a gli angeli del Purgatorio di Dante,

e per fino la trivigiana, ricordataci con tanta fine malizia da Messer Giovanni... e frattanto nissun importuno, antico o moderno, ha giammai osato con imprudenza etnologica o filologica che sia, di risalire a le remotissime scaturigini degli svariati balli altrui con lo scopo di screditare possibilmente la provincialità d'una costumanza. Per noi soli de la bassa Italia, per la sola nostra tarantella, che si sfoga a suon di rustico tamburello, son già tre secoli e non si fa altro che lavorar di congetture e sospetti, non si fa che annaspere di basse insinuazioni su le povere comari del contado di Puglia.

Appunto da tre secoli, cioè da quando Monsignor Perotto, Vescovo di Siponto, trattò pel primo e pubblicamente il curioso argomento, invitando i dotti d'allora a studiare le gravi conseguenze de la puntura del falangio pugliese. Per lo innanzi nissun altro storico ne avea fatto cenno, e quel poco che se ne trova in Plinio, Strabone e Diodoro, si rapporta a' falangi d'altre regioni del mondo romano: anche i poeti latini tacciono laddov'essi curarono di mandare in numeri sonanti a la posterità tutte le memorie de la invitta foja de le baccanti, de le oscene ridde de' coribandi, de le imposture de le Canidie e Locuste, de le superstizioni Marsiche, de le trufferie di Preneste; nè può suppersi che fossero loro mancate peculiari notizie de' luoghi nostri, poiché, è risaputo, che i buontemponi d'allora spesso si calavano da Roma giù per i lastroni de la via Appia con maggiore facilità, e comodo che forse non oggi su le nostre ferrovie, massime dopo le convenzioni; e facevan punta a molle Tarento per sgretolarvi chiocciolate e mutili, e centellarvi il buon Aulone, a Taranto che dette il nome a la bestia, perché forse ivi fece ella le sue prime prove! E Orazio che fu sempre in cima a' canzonatori de la società antica, come in cima a' goditori de la vita, lui *Lucanus an Appulus anceps*, quanto dire a metà pugliese, che dovè certo non ignorare le superstizioni vive de la sua mezza-patria; poteva risparmiare i suoi motteggi a le donne del paese con quel po' d'ira che covò tanto tempo contro la fante restia dell'Albergo di Trivico? Orazio che tocca con l'usata causticità quanto gli viene sottomano peregrinando per le Puglie, di stagione estiva, e dice lapidoso il pane di Canosa, macri i tordi di Benevento, putride le acque di Equotuzio, fastidioso l'Atabulo che brucia i nostri campi, e sberteggia Egnazia che gli vuol far credere liquefarsi senza fuoco gl'incensi dei suoi altari; poteva passarsi di una ridda contadinesca, ricorrente in quella stagione, ridda che per inverecondia di movenze, per foga di sospiri ed urli, offriva tanta materia di canto a un poeta salace suo pari? Dunque è chiaro che a l'età romana il tarantismo non era ancor trovato: s'affaccia solo dopo il mille con tutta la sembianza d'un portato medioevale, per lo che si rende rispetto a la storia e a la scienza una merce di troppo sospetta

provenienza. Il Malaterra riferisce che i Normanni di Guiscardo furono costretti a sloggiare da su un monte presso Palermo, ove campeggiavano, per un'invasione di ragni velenosi: nientedimeno che i prodi di Ceramio, tutto che protetti dal loro S. Giorgio, vincitore del drago, non tennero testa a un assalto d'insetti! Ma di musica e ballo, del nostro fenomeno insomma, il primo a trattare fu quel Monsignor Perotto, cennato innanzi, il quale forse dovè in una età di calurie tropicali, vedersi tutte le sue diocesane d'ogni età e condizione, scapigliatamente a danzare ne l'atrio del Vescovado, e giustamente se ne impensierì: da uom'accorto per altro non le prese per energumene, come s'usava a que' tempi, e non ricorse al rituale per esorcizzarle. Seguì dappresso un altro storico, il Dalessandro, a riconoscere i perniciosi effetti del falangio e a chiamarlo *dirum animal*; e si snoda quindi una serie di scrittori che diremo *tarantolai* perché convergenti ne la perniciosità de la bestia, il Ferrari, il Cardano, l'Aldovrando, lo Scaligero, il Della Porta, il Hircher, Baglivi, Marciano, Paolo Antonio Tarsia, Ferdinando, l'Ozanam, de la Facoltà di Francia, oltre parecchi de l'Accademia di là; a cui seguirono e si opposero i *non-tarantolai*, anche gente di gran conto, il Cornelio, il Bon, lo Swinburne ed altri. Taluno disse che la bestia *virus pestiferum infligit*; talun'altro che *morsu virulento pestiferam perniciem affert*; altri *a tarantula demorsi paucis diebus muriuntur*, e via discorrendo di questo brutto tono. La polemica tenne desti gl'intelletti più speculativi del tempo, e ciascuno si credè in dritto di sentenziare pro o contro la nostra grande causa. Noterò di fuga che la schiera de' tarantolai è più folta ne' tempi prossimi a quello di Exili, de la Tofana, de la Brinvilliers, storiche personalità che si dilettarono nel fabbricar vini, filtri e bobbe di squisita fattura con che altri si sbrigava d'ogni molestia politica o casalinga: allora il tossico entrando dappertutto fu agevole il credere e il far credere che un insetto n'avesse anche la sua dose da somministrare a' perturbatori de le proprie industrie. Ma tale schiera man mano s'assottiglia; al criterio fatto su l'aver sentito dire, su racconti di volgo, al criterio di scrittori residenti in lontane regioni desunto da lettere di amici, da tomi dedotti da altri tomi, da relazioni altrui poco determinate, poco circostanziate, o da osservazioni di occhi punto addestrati al microscopio, istrumento imperfettissimo allora; sottentra il criterio de l'esame paziente e personale se pur non ancora esatto e scientifico, e vediamo in questo mutamento la benefica influenza de la scuola sperimentale, mercè cui come la filosofia assorbe per via di ricerca a la soluzione de' più ardui problemi, i naturalisti con a capo il Redi, dubitando di tutto che non risulti a l'evidenza del senso, si danno spiegatamente a la prova e sfatano ogni preconcetto, ogni tradizione. Influenza di scuola, o dico meglio



di metodo, che si manifesta pari a quella celeste irradiazione di luce e calore, la quale dopo aver vivificato e fecondato la sommità de' monti, scende a le valli e filtra anche pietosamente per entro l'umile crepa, ove s'annida l'ultima espressione de la natura vivente. Aura di rinnovamento questa che conforta, che ci piace di ricordare anche a proposito d'un ragno, oggi in pieno secolo di stupende conoscenze, perchè segna la prima colonna miliare de la gran via che abbiamo tra le gambe!

Dunque questo del ragno fu argomento discusso con molto calore e passione: non so come in piena Arcadia non si fosse reso pur degno di poema, se ne togli i pochi e bellissimo esametri del D'Aquino, nel IV de le *Deliciae Tarantinae*:<sup>96</sup>

... ne laedat Aranea vites,  
Divitiis infesta meis, e pectore ducens  
Stamina, et attorto vitians molimine fructus!  
Et cave, ne morsu, Pubes, contacta nocenti

---

<sup>96</sup> [N.d.R.] - Da anonimo traduttore, la traduzione in prosa delle "*Deliciae Tarantinae*" di Tommaso Niccolò D'Aquino non è vincolata all'originale e si dimostra decisamente libera al fine di coinvolgere anche la maggior parte del pubblico non specialistico. Di quella traduzione riportiamo qua un estratto delle parole con le quali il D'Aquino fa parlare Bacco mentre offre i suoi doni durante lo sponsalizio di Clori. Alle parole di Bacco, che concludono la festa, segue l'applauso degli altri dei mentre si spargono i mazzi di fiori e i regali di nozze.

*"Oh! l'infesto ragno non guasti le scelte uve, ei così nocivo ai miei doni, non tragga dal suo seno gli stami e avvolgendoli intorno alle viti ne corrompa i frutti!  
E tu, o fanciullo, guardati, che tocco dal morso velenoso non abbi a soffrire la sua puntura velenosa, mentre vai cogliendo i grappoli pendenti dalle viti.  
Imperocché quel veleno, non appena avrà irreparabilmente penetrato nel seno, subito il corpo sarà preso da languore, le guance addiverranno pallide, crescerà la violenza del morbo e forte mestizia sopravviene, che affatica la mente ed opprime l'animo, imperocché un torpore trattiene le membra. (Libro IV)"*

Tommaso Niccolò D'aquino, *Deliciae Tarentinae. Con Traduzione Italiana, Le Delizie Tarantine (1869-70), a Cura Di Eleonora Carriero E Daniela Nuzzo, Introduzione Di Daniela Nuzzo*, Edizioni Digitali del CISVA 2010.

[[http://www.viaggioadriatico.it/biblioteca\\_digitale/titoli/scheda\\_bibliografica.2011-02-08.3138643723/attachment\\_download/file](http://www.viaggioadriatico.it/biblioteca_digitale/titoli/scheda_bibliografica.2011-02-08.3138643723/attachment_download/file). - Sito visitato il 21/07/2020].

Experiare venenosae fatalia spumae  
Vulnera, dum carpis pendentem vitibus uvam.  
Virus enim, ut prius arcano immedicabile gressu  
Reperit...  
Quod si Fata volent tristi quandoque veneno  
Inficere, exanimis ne langueat alma iuventus,  
Ne nuptae, innuptaeque, senex ne langueat atro  
Vulnere deficiens: ultro medicamina dicam.  
Accedat Fidicen, magno seu barbiton arcu,  
Nablia seu pulsu citharam seu tractet eburnam.

E tanto gli scrittori che tennero per la *vis venefica* e per l'efficacia de la musica e ballo nel curarla, quanto i loro contraddittori, tutti fior d'uomini addottrinati e accuratissimi; ci han tramandato ne le loro opere una somma di particolari esperimenti, varietà d'accidenti, singolarità di casi, donde trarremo il

[P. 357]

meglio, il più rumoroso che si riesce, per presentarlo a la curiosità e al giudizio de' nostri lettori. E per romper la monotonia daremo la parola a turno a' tarantolaj e non-tarantolaj, come se si fosse in un'assemblea legislativa!

Epifanio Ferdinando, scrittore del XVII, il più focoso tenitore per la tarantola, narra ne le sue storie d'aver personalmente conosciuto un Reverendo D. Giovan Battista Quinzato, milanese, vescovo de la nostra Polignano; il quale da una provincia subalpina, immune da codesti morbi misteriosi, venuto giù da noi e trovatosi a disagio immezzo a una baraonda di meneghini; considerato che ne l'affare de' balli frenetici e scollacciati, nel le musiche provocanti, a lung'andare, primo o poi, poteva ben'entrarci, interzandovisi sotto specie di aracnide, una maggior bestia - Satana! - e batter la solfa; vuotato il sacco de le giaculatorie e de gli scongiuri, esaurita la vena de le omelie e de le pastorali, egli un bel giorno di luglio pensò tentare una prova terminativa, solenne, episcopale, buona a tagliar corto e farla finita col malvezzo pugliese. Chiama un terrazzano, si fa portare un canestro di ragni ottogambe, a moro gelso segmentato, glabro-villosi, di quelli reputati più malvagi, e, sicuro de la incolumità, in presenza de' suoi capitolari, e de' maggiorenti del paese, se gli fa appiccare dal suo barbiere, come un largo sanguisugio, dietro la schiena, su le braccia, sul petto, per dovunque. Gli astanti strabiliarono, e lui duro con quella longanimità di martire, di che a dì nostri

s'è perduto il conio; lui calmo e sorridente come Daniele ne la fossa! Ma passò l'angelo, dice il nostro popolino, e disse *amen*: dopo pochi momenti una chiazza rossa, orlata di bruno, gli si manifesta, credo, sotto un mammellone, con bruciore cruciante, e Monsignore alquanto turbato chiede lenimenti, e s'adagia in letto. La curia va sopra: son chiamati i medici a consulto, ma non c'è balsamo o cerotto, tisana o alessifarmaco che tenga: succedono spasimi, e pel resto del giorno e la notte appresso i dolori anzi che sminuire si fanno atroci, sopravvengono strozzamenti, deliqui, furori, e fa a sbrendoli le lenzuola. Oimè! il Reverendo dette ne la ragna, tarantolò come il più semplice villanzone di Puglia, a tutto scapito, s'intende, de la sua ambrosiana austerità! I monelli, le vecchie tarantolate, le figliole più o meno aspiranti a tarantolismo quandochessia, il contadiname, gli sfaccendati, sghignando, pispigliando per le botteghe e per le piazze, tratto tratto gridavano: *se non balla, muore*. Fu festa o corruccio? non lo so, ma la cittadinanza stette assembrata in permanenza coma a la vigilia d'una rivolta. E non ci fu verso: Monsignore stava per dare i tratti, quando albescente il terzo dì, *motu proprio*, raccolte le poche residuali forze vitali, levatosi di letto camicia e brache, disse: *suonatemi*. Un chiericotto di qua col piffero, di là un frate conventuale di S. Vito a mare con la mandola, messa su un'orchestrina senza spanto, trovarono l'accordo simpatico, e calate le tendine a' balconi, dagli allora il presule, ritto come un pino, a prillare in punta, punta e tacco, a spiccar salti come un giovane cavriolo, su e giù per la vasta sala de l'episcopio, braccia tese in alto e dita schioccanti. Più si soffia e pizzica gl'istrumenti, più incalzano le note armoniche, più lui piroetta, allaccia scambietti a mezz'aria con quel suo par di garretti... due colonne pipernine de la Cattedrale! Una scalmana lugliarola di quelle davvero equatoriali: gocciolava com'uno uscito dal pelago a la riva, traeva sospiri, metteva sbuffi come un balenottero. Se l'avesser visto D. Albertario e D. Margotti buon'anima loro! I testi del sanguisugio furono anche testi del riddone a suon di pifferello, talchè il portento avvenne a vista d'occhi: il Reverendo immediatamente dopo la scalmana si riebbe, e da quel giorno nefasto tenne in altro conto il malvezzo pugliese: quando s'imbatteva ne' piagati da l'ottogambe ripeteva fusi in uno parecchi emistichi del salmista, e diceva sorridendo: *oves pasque meae, senes cum junioribus, psallite in tympano et citara, psallite in cymbalis benesonantibus!*

Si volesse credere ch'io esageri? eccovi allora il periodo del Ferdinando: *testor Deum, nisi musica, aliisque antidotis ei satisfactum fuisset, jam vitam cum morte commutasset!*

Un dì d'agosto del 1693,<sup>97</sup> a Napoli, parecchi gentiluomini e alcuni dottori si stava raccolti in brigata ne la libreria del Bulifon: a l'ore sciopere si sa che i discorsi sono saltuarî, si va d'uno in altro lambendo tutti i fatti de la vita comune tanto per far l'ora di pranzo o di sonno. Cade il discorso su la tarantola, e ci s'immischiano tutti. Un tale dottor Clarizio, discepolo di quel sommo Cornelio filosofo riputatissimo, seguendo le dottrine del maestro, comincia dal dubitare de la sincerità de la Corea appula, e poi passa a dichiararla una simulazione de le gitane del paese, e finisce, al modo napoletano, con frasi piccantissime, motti arguti e ambigui, in una saporitissima canzonatura, che desta grande ilarità tra i convenuti. Sopraffatti da l'ironia i più tacquero, restò un solo, fiero tarantolajo, il dottor Sanguineto, noto per precedenti scritti su l'argomento, a tener strenuamente la difesa de le gitane: la disputa da geniale si fece allora un po' seria, si rinfocolò, e scambiatesi di parole aspre, freccianti, si stava..., ma i medici, uomini sodi, non facilmente scendono a' ferri, perché sanno le sinistre conseguenze d'ogni discontinuità di cute, e corse in vece una sfida incruenta, accademica, ma approdabile a risultati positivi: chiamato un notaro gli fu fatta rogare un'obbligazione nel senso d'un pubblico esperimento a tenersi dal Clarizio, facendosi mordere da un falangio, puro sangue di puglia, e se ne fosse attossicato darebbe spettacolo di sé, ballando la tarantella ivi dentro la bottega del Bulifon, se no si sceglierebbe una serie di volumi di colà a spese e in barba de l'altro scommettitore Sanguineto. La sfida non poteva immaginarsi né più cavalleresca, né più corretta: la scienza si serba sempre equanime e generosa, e ne le grandi lotte pel vero non offre che volontarî sacrificî! Allora furon fatti venire da' luoghi originarî due nostri compaesani, ossia due grossi ragni, moro gelso, ingabbionati come galeotti, chiusi in istia come que' grilli che si vendono a Firenze in piazza Duomo; e Clarizio coraggiosamente, in presenza di tutta la brigata, se li fece entrare per lo sparato de la camicia e ramingare pel corpo. Seguì una punzecchiatura come di zanzara, e un po' di alone livido si disegnò attorno a l'impercettibile forellino; nient'altro. In capo a giorni visto che non c'era melanconia, né sopori, né ardenze di sgambettare, a termini de la scritta l'intrepido e fortunoso Clarizio prese un Aristotele, *quae extant* d'Ippocrate, Avicenna, Areteo, Celso, Galeno, giù giù sino a farsi una biblioteca medica de le più ghiotte per antichità di edizione, e tra le risa degli amici, anche tarantolaj che è peggio, il povero Sanguineto saldò il conto. Il Bulifon, che oltre a l'essere commerciante di libri,

---

<sup>97</sup> [N.d.R.] - La data riportata in Brundusium del "1793" non è quella corretta che dovrebbe essere del 1693.

ebbe anch'esso velleità di scriverne, noverò quest'avvenimento ne la raccolta de' suoi *Memorabili*.

Attanagio Kircher, de la Compagnia di Gesù, famoso per immensa erudizione, ci ricorda d'un frate cappuccino, alto sette cubiti e con due polsi da sgradarne il colosso di Barletta; il qual frate, questuando per le campagne nostre, soleva sbeffeggiare leziosamente tutte le tarantolate con che s'incontrava, e in gergo furfantesco diceva loro: altro che ragno! Ma transita oggi e domani per dritto e traverso l'estuose contrade, visita aje e pagliai, riposa a bacio d'una siepe o sott'un albero fronzuto, per chiunque abbia i piedi scalzi in fin de le fini si viene

[P. 358]

a scoprire la vulnerabilità del tallone. Ecco il frate si lagna d'un bruciore al malleolo, e d'una insolita irrequietezza: confessa la notte di sognare la Calliope formosa, contro cui il cilicio e le battiture non fanno più effetti salutari; sente un groppo a la gola, soffoca o soffia come un manticetto di fucina: occhi sgranati, nari dilatate come un torello in bestia: urla, e il superiore del convento, sospettandolo d'idrofobia, te lo chiude senz'altro in cella: il frate, quando si vede così stretto, grida dal buco de la toppa: *padre guardiano, capito tutto, aprite per carità: m'ha buggerato la tarantola!*

E quel galoppino, sonato da un vecchio pastore con un agreste flauto di canne, per tre giorni consecutivi ebbe a galoppare immezzo al chiostro, *quatit ungula campum*, a 38 di canicola; talchè pel resto de la sua vita transitando per i piani di Puglia, eludeva i sacri canoni del poverel d'Assisi col calzarsi i peduli pel caprino, e a l'udire agresti flauti anche in lontananza... spulezzava al largo.

Favretto<sup>98</sup> dove sei? sapevi di dover morire e lasciasti intonato questo bel momento comico? a l'arguto tocco del tuo pennello che ampia tela, che tripudio di pose, che gajezza di aria e movimento! E di che capolavoro hai tu frodata la posterità!

Cataldantonio Carducci, traduttore e comentatore del d'Aquino, chiarissimo letterato vissuto ne la seconda metà del passato secolo, riferisce molte notizie circa gli esperimenti del suo amico Minasi, padre domenicano e dotto naturalista, che allevò in una cella di S. Domenico maggiore in Napoli, parecchie coppie di

---

<sup>98</sup> [N.d.R.] Giacomo Favretto (Venezia, 11 agosto 1849 – Venezia, 12 giugno 1887) è stato un pittore italiano.

ottogambe per studiarne gl'istinti, la supposta *vis* venefica e la supposta natura androgina. Tutti gli esperimenti del Minasi, seguiti colà al fresco de la cella, riuscirono concludenti nel senso non tarantolajo; ma quello specialmente degno di nota, rilevantissimo, è l'accaduto su l'istessa sacra persona del naturalista inquirente, il quale recatosi d'agosto ne la radura di Foggia per spiare gl'insetti nel loro covo naturale, dopo averne fatto incetta d'ogni colore, bruni striati, iridescenti, villosi e no, d'ogni forma e dimensione, messili confusi in un moggio, tenutigli ivi dentro a stizzirsi tra loro per fame e continui sbattimenti, fattivi entrare ospiti importuni, un coniglio pelato, poi un galletto a collo spennacchiato, poi un colombo a petto nudo, e ritogliendone sempre gl'innocenti ospiti sani e robusti meglio di prima; a coronare tanta sua diligenza, volle da ultimo anche tentare un'altra prova non meno paziente che risolutiva: prese una farfalla e accostatosi a una di quelle profonde crepe, ove sogliono nicchiare i falangi, tanto ve la tenne fra le dita offerendola per facile esca al primo ben arrivato, che ne venne fuori uno grossissimo e lanciandosi avidamente, invece di mordere l'esca, mordè il dito al domenicano. E nemmeno quella morsura accidentale in condizioni così favorevoli di luogo, di clima, di stagione, che superava le istesse aspettative, gli stessi disegni de l'accuratissimo osservatore, costrinse l'abate a... spolverarsi la bianca cocolla a suon di pifferello! Talchè egli convinto e trionfante tornò a Napoli con sott'al braccio un'impellabile sentenza contro la velenosità de la nostra tarantola, e mostrando a' curiosi quel suo invulnerabile pollice, diceva: *questo è il dito di Tommaso: ho toccato e non c'è più dubbio!*

E qui basta: permettendo quest'alternanza di parola a' nostri vecchi zizzeruti, s'è già scodellata molta roba che l'andar oltre si farebbe stucchevole. Mille altri di questi casi con mille varianti, il più de le volte comiche e dilettevoli, qualche volta rinrescevoli, ce ne han narrati i nostri intimi di casa, massime le balie e le fanti, e amici d'ogni grado; coi propri nostri occhi ne osservammo non pochi, e quasi sempre ridemmo a le scene di sofferenze strane e buffe dei nostri compaesani. E pure nel discorrere di questo enimma pugliese ho un gran torto, oltre quello de la incompetenza, ossia l'aver sinora indugiato a tirare in ballo - la frase è calzante? - a tirare in ballo il gran pontefice dei non tarantolai, il dottor Serao, autore di parecchie lezioni accademiche sul famoso falangio. Riparo sollecitamente a la pretermissione confortato a pensare che la sua indiscutibile autorità prende da sé il posto d'onore prima o poi.

L'opera del Serao, dettata nel 1720, è come dire il codice de la controversia: egli fu il primo a trattare la grave quistione con larghezza di concetti, erudizione e acume di senno, raccogliendo ne la sua somma quanto materiale potè fornirgli il passato e l'età sua. Da lui attinsero ogni altri che s'immischiarono posteriormente ne la controversia scientifica, come facciam noi; né si può non abbotinarlo essendo il suo volume il più fornito prontuario de la materia in contestazione.

Dunque egli si collocò meritatamente come giudice di campo ne la gran lizza, e il grado gli fu riconosciuto oltre che da la stima universale, da la riverenza altresì con che fu accolto il bastone da lui gettato immezzo a' contendenti. Dopo di lui le ire faziose cominciarono a sbollire, e i più, almeno, si dichiararono altamente soddisfatti del come egli avea risolta la 47.<sup>a</sup> di Puglia. Solo che fu un po' aspro nei suoi pronunziati: filando tre lunghe lezioni accademiche, gravi di latino e greco, ma rese tollerabili da una locuzione briosa, arriva spietatamente pressochè a questa conclusione: noi di Puglia, diciamolo una volta per tutte, col sopportare più oltre questo tale pettegolezza, che dicesi tarantolismo, ci siam fatta attorno assolutamente una classe di bajadere simulatrici, o, a voler'essere meno acerbi, un educandato di maniche per collettività.

Questa conclusione sfregiante la dignità pugliese d'ambo i sessi, passi pure: ontosa per quant'ella sia non fu raccolta dai contemporanei, tanto meno lo sarà da' posteri, e massime oggi che l'offensore giace in luoghi ove non arriva protesta o braccio umano: come opinione anzi faremo di rispettarla, a cui forse più o meno potremmo accostarci, però tenendo più urbane vie e quando si fosse costretti di adottarne una opinione, desunta nient'altro che da la logica de' fatti. Sol che l'*assolutamente* per ora ci sembra troppo autoritario: autoritario perché non scaturisce da prove limpide, evidenti, irrefragabili, almeno se il nostro corto vedere non c'inganna. Infatti ecco taluni punti de la sua dimostrazione in che la precisione e l'evidenza restano molto desiderabili: capitali inesattezze che rileviamo non per desiderio di confutazioni fuor di posto, o per desiderio d'offendere onorate memorie, che sarebbe una viltà; ma che giova a porre come buoni precedenti di cui ci avvantaggeremo in prosieguo.

In falangio appulo è pel Serao genere o specie? Se l'intendesse genere, non avendo esaurite le sue dirette osservazioni su tutte le specie di Puglia, che son pur molte e più ch'egli non creda e Plinio non noveri; e dichiarandole generalmente innocue, errerebbe in tutte le induzioni, perché, si sa, in un genere qualsiasi di bestie, alcune specie pur ritenendo i caratteri comuni, ne hanno di parecchi differenziali, che costituiscono gli ordini e i sottordini per le varietà di

conformazione organica, d'apparati di offesa e difesa, di abitudini ed altro, che vi si riscontrano; e il tenersi su' generali, l'argomentare da l'individuo darebbe occasione a giudizi erronei o contraddittorî: se l'intendesse specie errerebbe parimenti perché egli non ha de la specie in quistione una cognizione determinata e precisa, e ciò l'apprendiamo da una spontanea preziosissima confessione, che ce ne fa quando dice di non *averlo mai potuto diligentemente os-*

[P. 359]

*servare.* Come supporre in lui la conoscenza piena del falangio, tipo classico pugliese, se nel corso de le sue lezioni, lo vediamo sempre procedere titubante, pur lavorando di microscopio su l'insetto? non trova la proboscide conduttrice del veleno, che già innanzi di lui rinvenne il Mead, ma suppone che possa averla; supposizioni ne le scienze sperimentali? per lo meno non è procedimento corretto... Si duole del ragno che non gli stia mai fermo tra le mani, che un certo ribrezzo s'abbia volere o non volere al maneggio d'un corpicciattolo deforme e molle, e che sia difficile il praticarlo comodamente: non riesce mai a distinguere il maschio da la femmina, e talvolta che l'organo sessuale d'un individuo par che gli dica *son pontefice*, ecco scappargli fuor da un forellino occulto un par d'ova, che provano il contrario; quindi nutre gravi sospetti di natura androgina, e s'impiglia in altre induzioni peregrine: ora crede che sia l'*araneus proliger - de' vagabondi* -, ora il *mirmecio* de gli antichi, ora la *solifuga* di Solino - *de' foderati, migale* - ora la *solipurga* di Festo - *de' tessitori, malmignatta* - un po' pende al *tetragnato* di Eliano, un po' al *Lupo* di Aezio: ma, di grazia, come può egli crederlo sul serio il tale o il tal'altro simultaneamente, o successivamente, se codesti buonarnesi designati con nomi differenti hanno tanta disparità di caratteri tra loro, l'uno fugge il sole, l'altro vago di sole più vi si scalda e più furiosamente punge; l'uno con le fattezze di formica, l'altro a forma globulare con su le spalle le proprie ooteche; l'uno a quattro mascelle, l'altro con tre prominenze in testa: poi tutte queste varietà di particolari egli fa di armonizzarle riplasmandone un coso organico d'onde cava un falangio chimerico, poco rispondente al naturale, e quando s'accorge d'essersi impapinato esclama: ma io non so che dirmi, vo' per congetture, e non v'aspettate ch'io proceda come Euclide. Chi volesse leggerlo il Serao troverebbe queste frasi ingenue e significatissime! Tutto ciò perché il suo lavoro non è fatto con quel vero spirito di ricerca minuziosa, costante, esauriente, a cui personalmente egli stesso si rimanda; perché non edificato a base di proprie oculari esperienze, non frutto di solo convincimento personale,



ma lavoro eseguito, via accademicamente, al fresco d'un bel quartierino di Capodimonte, sfogliando tanti volumi in quarto di vecchie storie, cribrando opinioni altrui e prendendone sol quanto conveniva al suo preconetto, esaminando riguardosamente falangi ricapitategli in cesto da le nostre parti, senza sapergli giustamente classificare con quel metodo scientifico, che a suo tempo, per dire il vero, era nient'altro che pio desiderio poiché ancor non nato Giorgio Cuvier. Laond'egli intenda parlare o di genere o di specie che si voglia, la sua induzione procede sempre col peccato di origine: non è rigidamente scientifica e come tale non si può averla oggi in quel gran conto che s'ebbe da' contemporanei, e come tale ci sembra autoritaria, e, perdonatecelo, anche un po' pretenziosa.

Ma il Serao, abbiamo convincimento, che volle recisamente intender genere, e punto specie: entrato ne la intrigatissima questione con poco benevolo preconetto, a lui oltre il non sapere individualizzare per manco di metodo e di attitudine indagatrice, neppure metteva conto d'individualizzare. Per recidere d'un colpo tutte le teste de l'Idra gli era indispensabile dimostrare a modo suo che in Puglia non ci siano tarantole atte a inoculare veleni; ecco perché mirmeci, tetragnati, solifughe et reliqua fanno lo stesso per lui, e pure che risulti commune tra loro la incapacità a l'attossicamento, il resto non monta: l'innocenza fa classe per lui, e tutto quasi si rannoda a principî di etica civile. Assunto una volta il compito di elevare a domma l'inettitudine a delinquere di ogni specie de' nostri tantrapodi, il non generaleggiare sarebbe stato compromittente per la sua causa, perché avrebbe lasciato a contraddittori il canzo di far de le eccezioni per talune di esse: l'artificio del Serao ne lo schivare questo errore dialettico, a scapito de la scienza, fu dunque abile, tanto abile che avvolse ne le tele di... ragno i tarantolaj d'allora, e per un periodo di tempo ve li tenne presi a sua discrezione.

La quistione così impigliata da l'inizio, non c'è più da meravigliarsi del resto de' viluppi!

Poiché l'ottogambe è innocuo e semplicione come la colomba scritturale, teste di Clarizio, che pel Serao è l'ultima tute de la verità sperimentale; siegue legittimamente che il Malaterra s'è ingannato narrandoci i Normanni fugati da' ragni di Sicilia: quelli non eran ragni ma dovè essere una vis major sotto sembianza di aracnidi che intervenne in favore de' Saraceni. Par di udire Omero quando fa calare in difesa de' Teucri la nube con la Dea avvoltavi dentro! Così il nostro autore per combattere un pregiudizio popolare, per schiudere il campo al vero, rientra in pieno medio evo, e lui, buon cattolico, si tuffa nientedimeno nel brago de la magia: pregiudizio per

pregiudizio, diciam noi, meglio lasciar passare il tarantolismo, lasciar svelenirsi le tarantole, che restavan sempre tarantole, anzi che rimettere in voce i poteri occulti, e aprir daccapo l'uscio di casa a le *masche* e a le *buonerobe!*

Il vescovo di Polignano dette di sé quello spettacolo risibilissimo per paura de la morte: a udire da' medici, da gli amici, da l'intera insigne collegiata che sarebbe andato per diritto a l'altro mondo se non si fosse messo lì per lì in punta e tacco, sia violenza morale, sia contagio di persuasione, sia istinto di salvezza, il povero levita fu costretto a quello scandalo curiale nuovo ne la storia de l'episcopato cattolico. Come altri possa figurarsi un mitrato così dappoco, non lo so: bravare il rischio con tanto pio ardimento e sicurezza di sé, certo dopo aver considerato ogni evento anche quello remotissimo di dover scandolezzare i fedeli, il clericato, specie la sua Rev.da vicina, mitrata Badessa di Conversano, considerata anche la possibilità d'un interdetto da parte de la S.<sup>a</sup> Sede, per ballocci superstiziosi in Sagrato; e poi appena una lieve puntura, un *doloretto*, dice il Serao, e confuso, esterefatto, dissennato, con tanto cuor leggero... sgranchire senza riguardo le gambe prelatizie! No, non è concepibile un tipo pontificale di tanto basso conio! o che il Serao debbe avere de l'ecclesiastico anche un preconcetto di troppa fragilità!

È vero, dic'egli, che del falangio han parlato e scritto nello istesso senso tutti i dotti di tre secoli, ma l'uno su la fede de l'altro, l'uno plagiando l'altro, nissuno però venendo a' tasti; i più prendendo dal Hircher, che al suo solito bevve sempre grosso e sballò qualche volta di marchiane corbellerie. Di grazia, rispondiamo: l'autore de l'Edipo egizio, una de le opere più colossali di erudizione antica, quando venne da queste parti, si fece o no calare, legato a una fune, giù ne' catafratti del Vesuvio? Era o no gesuita? Se vera la sua discesa orfica in quell'inferno vulcanico, che accenna ad un'eroica virtù d'investigazione; se vera è la sua filiazione religiosa, che è tutto dire per sagacia e volponeria - almeno sino a jeri così i Giansenisti e D. Vincenzo ci han fatto intendere la Compagnia! - com'è possibile che un socio con tanto di fiocchi al cappello, si fosse fatto ciurlare da le cimbracole di Puglia? Lui e tutti i socî che avevano aderenze ne la bassa Italia, socî, a cui traverso la grattugia del confessionale esalarono affanni e il segreto de le proprie viscere chi sa quante coscienze di povere tarantolate! Sarà il Hircher andato un po' oltre il vero, avrà incorniciato di fantastico i suoi racconti, ma riducendo tutto a le giuste proporzioni, eliminando la frasca, si troverà sempre in fondo qualcosa di serio e però d'innegabile: così il niegar tutto per calcolo è an-

[P. 360]

ch'esso un'esagerazione marchiana non meno sconveniente, non meno illogica e ributtante.

Non comprende come possa un insetto malfattore stare, e non far parlare di sé, un dabbene può passare inosservato: gli antichi non han mai visto, dic'egli e non mai s'è saputo di schiavi tarantolati: di punt'in bianco nel XV fa capolino e viene a turbar la pace dei nostri coloni: ne la fauna d'una regione o s'appartiene o non s'appartiene, via di mezzo non c'è; e o si è velenifero o no, poiché veleno non se ne può da una bestia, in certe occorrenze prendere a prestito dai droghieri: dunque questo è un groppo di assurdi, tagliamolo, e ci faremo benemeriti de l'umanità; nel calore de le Puglie invece, ne le dolci frutta de l'ubertosa plaga, ne le biade, ne le carni, è da ricercare il misterioso fattore del tarantolismo: il sole mette la bestia addosso ai naturali, e il forte nutrimento mette loro in corpo certi sughi, che gli fa robusti, violenti, e gli predispone a la melanconia che facilmente piega poi a mattezza - or ci guastiamo! - ; conseguenza di coteste belle disposizioni organiche son la fantasia calda e vivace, la squisita impressionabilità, l'istinto dei suoni e canti, l'attitudine spiccatissima a l'imitazione, al fare vedendo fare, e si capisce il resto: a mo' d'esempio, due ciurmadori si pongono a danzare su una pubblica piazza e i pugliesi astanti guarda e guarda pigliano l'aire meccanicamente, maschi e femmine, vecchi e bimbi, e improvvisano attorno la sarabanda... Non so come un capo ameno contemporaneo non gli si fosse accostato al Serao per chiedergli: faccia il piacere, Onor.le, da quand'in qua la Puglia s'è riscaldata? Dal XV in giù? E prima erano tutte morene? almeno Lei, così dicendo, ce le fa supporre permanenti le ghiacciaie sino a la comparsa del tarantismo, se opina che solo dopo il riscaldamento del nostro continente, e per virtù di esso, s'è fatta possibile l'eccitabilità superlativa de gl'Italoti: ignoravamo che il dolce fico e il moscadello da poco fanno la letizia de le nostre mense, e che prima tutto eran lazzi sorbi e perastri! E prima si mangiava unicamente costolette di orso speleo? dunque a Tarento e Sibari le giovinette si spassavano solo con la rocca e il fuso? niente balli? e gli storici bugiardi ce l'han date a credere per città voluttuose e molli! ignoravamo altresì che ci si suona appena da 3 secoli, insomma dal buon Guido in qua, e che i nostri proavi ne le oziose tetraggini del ghiaccio perenne se la passavano appena col zufolo de labbri; e che siam diventati poeti e mimi da poco, altra prova questa dell'affinità tra le arti belle! Oh! ma se insieme a tanti suoi preziosi doni, un po' tardivi per altro, la natura ci fece pervenire i germi del

matoide, meglio restarcene al freddo almeno con la testa sana su le spalle.

Dove va a parare il preconetto quando stima buone tutte le vie pur di giungere a la meta prefissa: casca nel ridicolo dopo aver travolto per istrada la storia, la scienza, e ciò che è peggio, il senso comune!

Di più: questi favori di clima, di dolci pomi, di carni succulenti, e questa elasticità di fibre - caratteristica meridionale, pienamente d'accordo; - che ci fanno ridicoli poco meno de gli Abderiti dopo l'Andromeda di Euripide, perché solo, domando io, solo in Puglia producono il fenomeno buffo e non in Sicilia, che è pure ne le identiche nostre congiunture per latitudine, fertilità di campo, consanguineità di razza, in Sicilia dove ogni moto - anche l'insurrezionale - è connaturato, basta dire Trinacria, ossia a tre gambe? Se la ragione del fenomeno non fosse che ne l'indole, ne la tempera speciale de l'indigenato, tutti que' popoli che si trovano in pari condizioni climatologiche ed etnologiche, dovrebbero subirlo l'abderismo, come già prendono ogni altra simigliante maniera di beni e mali, che dal suolo e da l'atmosfera sorvien loro; e l'eccezione a questa costante legge cosmica per lo meno dovrebbe render cauti i saggi innanzi di pronunciare le facili sentenze. È logico?

Per converso dove il suo ragionamento si fa degno di maggior considerazione, è lì dove discute pacatamente la inesplicabilità de la subitana comparsa del falangio. Ma pur ci sarebbe modo da ripicchiare tali obiezioni con argomenti sorretti da la scienza, e così per nulla ceder campo al valoroso polemista.

Ecco: la comparsa del mostriciattolo può bene spiegarsi con due ipotesi: prima, con l'importazione, siccome è avvenuto per altri apteri, di cui in certo tempo si son visti alcuni paesi a poco a poco invasi, intorno a cui entomologi ci danno curiosi ragguagli, che crediamo inutile riferire per non far scapitare di snellezza questi cenni. Posti come siamo su o ne' pressi del promontorio salentino, tuffantesi ne lo Jonio, però poco discosti da Creta, vecchia e impenitente tarantolaja; non lontani da gli Albanesi caucasei, che ne le remote età morivano *ridendo* e *piangendo* pe' morsi de l'ottogambe, non lontane da le terre etiopiche, che Diodoro, dice disertate una volta d'abitanti per invasione di velenosi ragni e scorpioni; è ben possibile che co' traffici medioevali, con gli spessi commerci d'allora quando per davvero eravam noi padroni delle acque circostanti, su le nostre ardite galee, per caso infagottato tra le merci d'oriente, fosse venuto l'augusto peregrino a spiegare le sue tele a' nostri splendidi soli. Non c'è venuto così soppiattato ne le stive da le lontanissime Indie, un altro pessimo immigrante, il topo decumano? Non l'abbiamo a la

nostra volta, parimenti in istiva, complimentato a le lontanissime Americhe, iniziando uno scambio di doni, cattivo genere di doni, di che Elleno, le Americhe, ci han tanto largamente contraccambiato? Quel molesto e nauseabondo aptero, il cimice de' letti, fortunosamente ignoto a le nostre buone mamme greco-latine, non c'è stato così importato, son pochi secoli, da chi sa quale brigantino reduce da remoti lidi? E approdato una volta il falangio s'è attendato comodamente ne' nostri paraggi, favorito dal clima, dal suolo, da l'esca, ed ha preso posto ne la fauna del paese, stabilendovi le sue colonie. Questa ipotesi certo non include alcuna impossibilità pratica, e per molte analogie si regge a base scientifica. Inoltre è confortata da esempi di altre importazioni de l'istesso ottogambe, che troviamo ne gli storici pur non tenendo più conto di quel di Sicilia, che dovè essere importazione saracena: ricorderemo il caso di Volterra, in Toscana, ov'apparse un secolo fa quella che dal Rossi fu detta *aranea tredecim guttata*, e che il Marmocchi stimò venuta ne' *sacchi di grano* da la Barberia; aracnide villosa, a chicca d'uva busmata nera, con 13 macchie rosso-porpora, con organi veleniferi, e ganci perforanti di non dubbio uso. Il Ranzi, d'onde noi prendiamo la notizia, asserisce che il Dottor Verdiani in una sua memoria su perniciosi morsi de la tarantola volterrana, così descrive i sintomi de l'avvelenamento: dolore urente, intenso, propagantesi ne la spina lombare, vomito, vacillamento e *Scelotirbe*, ossia ballo di S. Vito. Pare che non si possa invocare caso d'importazione che calzi meglio al nostro proposito: spiace solo che il Serao non abbia potuto studiarlo per carverne altri criterî, perocchè il fatto di Volterra è posteriore a l'età sua. Poi un bel momento la bestia scomparve di là, forse in conseguenza di parassiti che le sopravvennero - *icneumoni*, *sphex*, *pompili*; - o per altre cause complesse, di che ancora la scienza non ha saputo rendersi ragione.

Che se questa prima ipotesi non riuscisse persuadente sottentrerebbe l'altra: potrebbe anche originariamente il ragno essere appartenuto a la nostra fauna, perché la temperatura e ogni altra condizione di nutrimento e luogo gliel'ha sempre consentito: sol che ne l'età precedente al XV com'insetto selvatico per la natura istessa de le sue industrie, de le sue cacce con

[P. 361]

rete, schivo di disturbi e molestie, s'è forse fermato nel folto boschivo; e a quell'età v'eran troppe selve per lasciargli libertà di azione, ove se anche l'audacia umana avesse voluto penetrare, vi sarebbe entrata non così spesso da recargli quotidiani fastidî, e sempre

entrando calzata, ouse e peduli, per difendersi da gli sterpi e da l'insidia de' rettili. Poi quando la civiltà, lo spartimento dei latifondi, i novi e maggiori bisogni sospinsero l'uomo a diradare la selva col fuoco e la scure, a solcarlo con l'aratro, possibilmente talun'aracnide scovata, sbrancata, è scesa randagia pe' novali, mutando o modificando le sue abitudine selvatiche come accade a tutti gli animali incalzati da l'uomo, invasore e perturbatore per eccellenza, il quale, come dice Leclerck, guadagna sempre libertà a scapito de la libertà de' bruti! Con ciò ammettendo l'indigenato de l'aracnide, si comprende il perché a gli antichi non accadde di risentirne i danni: le *perustae solibus*, le contadine d'allora, se soccorrevano in tempo estivo de la loro opera l'*impiger appulus*, nel raccolto de la messe e ne la trebbia, non avevano certo facile occasione di seguirlo ne' boschi guidando armenti, d'entrare ne la fratta a strapparsi il guarnellino, e solo hanno offerto più tardi la freschezza del loro nudo a la rabbia ardente del malfattore, quando cioè la civiltà costrinse quest'ultimo a migrare al piano e a l'aperto. Così l'orso bruno, vecchio ospite de le nostre foreste, uscì rincacciato da lo speco, andò erradando perseguito da le fiamme de la civiltà e finì con lo scomparire da le Puglie; così accade al lupo, che per predilezione di dimora dette il suo nome a la più colta città di Japigia, lupo che or ci fugge dinanzi e i suoi ultimi esemplari stan per cedere al gregge la contrastata sicurtà de' campi.

Questa seconda ipotesi è sorretta anche da un altro riguardo: noi vediamo scomparso il ragno un po' per volta da la Daunia, da la Peucezia, e scendendo giù giù ripararsi oggi come in ultima Acropoli ne la Japigia, ove ancora s'appende e fila a le superstiti siepi li lentisco e oleastro del petroso Arneo: non si scorge in ciò la instancabile mano del gran perturbatore che con le colture intensive disturbando il ragno per dovunque, ne minora sensibilmente la propagazione, e minaccia di bandirlo da le nostre contrade come ultimo ministro del veleno... dei Borgia? Si cominciò dal contendergli la foresta, e si finisce col negargli anche l'esiglio ne' piani, come prima del '60 usavano i governanti con quelle buone lane de' patrioti!

Perocchè ne l'una e ne l'altra ipotesi il non essere stato questo insetto conosciuto prima del secolo XV, non sta come prova irrefragabile de la sua innocuità, e per altrettanto non vale ad incolpare di mimica bagorda il buon seme de' Pediculi!

Diciamo mimica bagorda perché appunto questo intende il Serao quando crede di riconoscere nel tarantolismo i caratteri del Coribandismo pagano. Posto da canto il mistero di Cibele, che a noi non è dato di spiegare, troppo discosti come siamo per età e fedi da que' riti nebulosi, su cui a tornar oggi tanto varrebbe che entrare in

una spelonca senza fiaccole; chi non vede la poca serietà de l'imputazione? Quelle pratiche avevano le loro ragioni d'essere nel mito, nell'astuzia sacerdotale, ne la tradizione di certe collettive dissolutezze con accompagnamento di flauti e timballi, che la maturità de' tempi nostri, la razionalità del nuovo culto, e il buon costume non consentono più a le moltitudini odierne, tranne che di carnevale in maschera e domino. Nel nostro tarantismo dov'è lo scopo liturgico, o un'aura di quella nefanda tradizione? qual è l'Ati che si piange? dove l'orgia de le turbe? Se vuoi dire frenesia, è una frenesia solitaria, monomane, casalinga: una giovanetta a digiuno, di buon mattino, sotto la vigilanza de' genitori, ne la propria casa a porte chiuse, senz'intervento di estranei, con un po' di musica straziante, da le 8 a le 12 ant., e da le 2 a le 6 pom., per otto ore si affacchina saltando come una locusta, a 36 g. cent. del nostro buon luglio; dite un po' che specie di Coribantismo vi pare? o sino a che punto gli rassomiglia? Via, se nel ballo de la giovinetta ci fosse grazia di flessione, di agilità, trasparisse procacità di movenze e di sorriso, cupidità di occhieggiamenti, passerebbe il sospetto poichè in fine di tutte le fini sotto ogni gonna c'è qualcosa d'Eva; se stesse lì una cerchia serrata di baldi garzoncelli... il sospetto sicuramente s'aggraverebbe; ma punto di tutto ciò: invece gemiti, spasimi, occhi avvallati, una gronda di sudore per la fronte e pel petto, un desiderio ululante di mare, di luce, di colori smaglianti. Anche a supporlo con crudo apriorismo, come vuole il Serao, infingimento di gusto volgare, farnetico tradizionale, con la fantasia s'andrebbe oltre ogni limite di possibilità, poichè mistificazione e farnetico senza scopi determinati, senza compensi, senza dilette, è controsenso o è malvezzo che si traduce in un selvaggio sdrucìo di vitalità e decoro. Siamo sinceri: bisogn' avere in corpo una dose di scetticismo oltre quella consentitaci dal secolo - che è già traboccante! - , e un'opinione niente confortevole de la nostra natura, per nutrire di simiglianti sospetti, i quali gira e volta finiscono con l'invilire noi stessi.

Verissimo che il XV fu secolo di mistici, di entusiasti, di stregati, e che a vedere in quel torno presentarsi un mal nuovo così strabiliante e inesplicabile, la coincidenza desta a bella prima di ragionevoli dubbî. Ma chi ricorda gli sconfinati poteri de la Chiesa dall'ora, i procedimenti sommarî che si usavano contro le isteriche del tempo, non saprà spiegarsi il come fossero sfuggite al Sant'Uffizio le tarantolate di Puglia, tanto paganeggianti da rifare in pubblico e in privato i misteri di Cibele o Dionisio. Poichè a tempo de la bolla d'Innocenzo nissuna coribante, nissun Cureto di Lucera o Taranto ebbe gli onori de la catasta, quando a Como si bruciavano a centinaia le chiaroveggenti, in Germania e Francia a migliaia, e a Strasburg si

poneva le mani su canonici de la Cattedrale per farne arrosto, per fino su semplicioni pievani di campagna, sospettati d'illecite corrispondenze con le convulsionarie. Roma poteva ignorarle le pratiche peccaminose de le nostre provincie, a capo, com'era, d'una ciurma di referendarî comunicanti direttamente e segretamente con la sacra Rota, a capo d'una muda di pinzocchere anelanti a scaldarsi a le crepitanti braci di D. Filippo? Roma poteva risparmiarci le nostre maniche se da la gonna mettevàn esse tanfo di *striozzo*? Vuol dire che, se nol fece, la Curia lasciò passare il ballonzolo reputandolo un fenomeno puramente naturale, e questa volta certamente fu più saggia ed avveduta de' filosofi sperimentali. I fanatici danzatori de le Fiandre che predicavano un grand'evento? Ma loro avevano un movente, preludiavano a le riforme: procedenti a carovane, ballando a tondo mani e mani legate come le fantasime de la tregenda; facevano spolvero per attrarre le turbe, e fingendosi ispirati vangelizavano il novello verbo, poi in fine si girava attorno col cassetto come fanno i ciurmadori. Anche a Salerno se n'ebbe per poco tempo di codesti entusiasmi detti grecamente *Antencasmon*; così in America i Quaccheri di Lee han ballato, e forse tuttora ballano freneticamente, ma tutti e sempre con speciali e recondite finalitå, pi o men religiose, pi o men utilitarie. Le coribanti pugliesi invece oltre che non ebber mai disegno e meta, quando han ballato ci han rimesso buona parte de le loro forze organiche e ci han rimesso tutto de la loro borsa: straziante quanto vogliasi un calascione grattugiato per tre giorni, a patti chiari, si beccò in ogni tempo, e si becca tuttodì le sue 30 lire per mercede!

Dove poi il Serao è paradossale è quando dice di avere in so-

[P. 362]

spetto ogni fatto coreografico, e quindi anche il ballo di S. Vito non gli par mai sincero, poich, secondo lui, tutto ci che è mal di nervi pu essere simulazione. A procedere di questi passi si arriva a giudicare infingimento la paralisi perch vi si sbatte molto, e molto vi si tambura con le mani; infingimento il morbo comiziale perch vi si traballa, vacilla su pi, e vi si procombe molto teatralmente, e così di seguito.

Del resto lasciamo questo dotto uomo riposare *assolutamente* ne la sua intatta fede non tarantolaja, dichiarando per che se il vezzo di puglia pur fosse qual'egli suppone, certo non risulterebbe evidentemente tale da le sue claudicanti ragioni, e che ben altre pi sode, pi sfolgoranti, gliene richiederebbe il positivismo moderno.



**CONTRARIA-MENTE**

<http://contrariamente.altervista.org>

E credo giunto il momento opportuno di chiedere la parola per un fatto personale.

# PREGIUDIZI PUGLIESI

## NOTE DI BRUNDUSIUM

### Tarantolismo<sup>99</sup> - II

Il '65 io giovanissimo ero a Brindisi: v'ho dimorato molt'anni e serbo di quella ora fiorente città grate rimembranze per amicizie e per vicende de l'età prima; ond'è che m'hanno appioppato quel nomignolo con che sottoscrivo i miei scarabocchi letterarii. E dimorandovi m'accadde spesso di sentire a parlare di ragni e di *pizzicati* da' ragni, come diconsi colà in dialetto i sofferenti di tarantolismo; oltre che passeggiando nel mese Sollione sovente udii suoni e canti meridiani ne le case pianterrene, a porte sbarrate, di che le usciaiole del vicinato mi spiegarono le morbose cagioni. C'era allora tutta una famiglia di suonatori, che viveva di quest'arte *pizzicarola*, padre e figli Pollichellis, come dire una casta musicale, contrabbasso, viola e violino: de la buona e onesta gente, ma anche Apollo, se fosse sceso da su, a solo udirne gli accordi preliminari, i preludi, anche senza sfida, avrebbe fatto loro il gran servizio che fece a Marzia! Se, sopravvivententi que' fidicini da strapazzo, capitasse loro di leggere questo cenno critico di... arte, venuto su ne la fretta de lo scrivere, prego non se l'abbiano a male: vi scorgeranno, a parte l'estetica del giudizio, un ricordo e fatta salva la loro personale rispettabilità.

Dunque aveva colà un poderetto a mezzadria con un Emmanuele montanaro, colono nativo di Francavilla Fontana, calato a Brindisi, dove si conveniva d'ogni paese per lavorare e far fortuna. Il quale era un bel tipo d'uomo tra il burbero e l'amabile, che mi divertiva assai: ammogliato senza prole, su la quarantina, robusto e tozzo, rosolato dal sole, lavoratore indefesso, a schiena arco di ponte come per aderire più da presso a la terra sua fida nutrice, assegnato e onesto. Tutte le sere tornando dal campo, c'era o no da riferire su l'azienda, dovevo subirlo in casa per un'oretta almeno, sedutomi rimpetto con le braccia puntellate su' ginocchi in atto ponzante: par di vederlo! e metto su la carta il suo profilo per ragioni, che s'intenderanno appresso. Mi guaiva una buonanotte, e insediatosi tranquillamente, gittato il cappello sotto la seggiola restava a guardarmi in silenzio: e tirargli di bocca un sì o un no ci voleva il gancio. Io con quel poco d'umore che ho ne le vene, tanto per giocondare

---

<sup>99</sup> [N.d.R.] - *Rassegna Pugliese - Di scienze, lettere ed Arti*. Trani, 20 Gennaio 1888; V, Num. 1. Pp. 6-9.

quell'oretta di periodica musoneria, tentavo tutte le guise per avvolgerlo in una burla, in una briga a la Buffalmacco, ma non ci fu versi; Emmanuele era refrattario al gioco, era come un masso erratico su cui non mi riuscì mai a grafire una cifra! Già non l'ho visto mai di ridere; qualche volta sorridente, cioè col crespo de' labbri appena dispiegato, quando mi presentava le primizie de l'orto: era la sua festa floreale, il massimo del suo tripudio, ed io più che del frutto mi consolavo allora de la sua gioia *fauna*. Mi assicurava, sempre co' monosillabi, di non aver mai cantato in tutta la sua vita, né piccino, né adulto, né manco quando amoreggiava con la sua Crezia, sotto i cui balconi non condusse mai serenata o mattinata; a cui dichiarò laconicamente, e lo credo, il suo affetto scontratala muso a muso, al gomito d'un viottolone campestre, profondato tra due siepi d'agave, e con un secco: *mi vuoi?* Non ballò mai, né manco la tradizionale *tarantella* la sera de le sue nozze. Poi non buontemperie, non vino, non pipa, non litigi co' contermini del predietto: un tomo insomma di altro stampo, che avea per soprappiù la fedeltà e l'osservanza de lo schiavo negro, su cui si sarebbe dovuto passare prima d'arrivare a colpire il padrone; perocchè io lo chiamavo zio Tom, e l'avevo in conto di parente avventiccio, tra per la tinta del volto, tirante al bronzo, e l'intimità contratta in quattro anni di relazioni, e per l'attaccamento sincero e il grand'affetto, che mi nutriva.

Tom una sera d'agosto mi casca addosso turbato, affannoso: emesso il guaito di prammatica, siede e mi fissa con gli occhi stralunati: gli domando: ti sei bisticciato con la Crezia?

«No...

- «T'àn rubata l'uva?

«No...

- «Qualche cattivo scontro per via?

«No...

- «Ti sei rotto... qualcosa del corpo?

«No...

- «E che diavolo hai?

«Sò *tarantato*... (m'ha morsicato la tarantola).»

Resto sorpreso quasi più per la prolissità de la risposta che per la terribilità de l'accaduto; ma scoppio a ridere come poche altre volte ho riso in vita mia. Scoppio a ridere perché, abbiatevi questa sincerissima confidenza, anche dopo aver udito tutti gli anni ne' mesi d'agosto, udito a parlar di ragni, e di balli; anche dopo aver visti parecchi usci sbarrati con per di dentro sibili e boati di musica mat-taiola; io il '65 non ci credeva miga a codesto tribolo de le Puglie. Avevo già letto il Serao, che mi pareva il vero processo d'una seco-

lare impostura, e pieno il capo di simulazioni e ciarlatanerie, in qualunque porta chiusa davo del naso, di state o d'inverno, mi soccorreva il sospetto che dentro ci fosse qualche... sgombero in fregola. Massime la frase del Baglivi l'avevo sempre su le labbra *mulieres morbum hunc, amoris igniculis, frequentissime simulant*; lo avevo, ridico, su le labbra come una filacteria. E poi ero nel vigore de gli anni, co' polmoni saturi di quell'aure di sovvertimento dopo le nostre rivoluzioni, che ci facevano credere e non credere anche a quello che si toccava con le mani.

Io ridevo e zio Tom si scalzava intanto il piè destro e me lo presentava sott'al naso senza complimenti, additandomi una macchia bluastro, che asseriva d'aver sul malleolo. Giuro di non aver visto macchie tanto meno bluastre né d'altro colore, perché oltre al difetto dei miei occhi, c'era tale stratificazione di materie cosmiche su l'arto inferiore di mio zio, che anche coadiuvato da forti lenti d'ingrandimento non sarei mai riuscito a distinguere macchie su macchie. Però mi convenne dire di averne riconosciuta una quale che fosse, altrimenti mi sarebbe restato innanzi tutta la notte in quella postura non so se più incomoda per lui che sgradevole per me, e così a stento tirò il piede a sé.

«E che intendi di fare?»

«*Crai ballu...* (dimani ballerò).»

Qui altro scoppio di sonora risata, al pronto immaginarmi qual *tour de force* avrebbe lui fatto in una sala da ballo: un orso polare, o giù di lì!

Ma dovè troppo indispettirsi de la mia scoppiante ilarità, e potè credere che io non mi curassi de la sua pericolante esistenza, perché più bruscamente del solito, cavato il cappello di sotto la seggiola, andò via brontolando. La sera susseguente non mi cascò addosso: non vedendolo appollaiato al luogo suo, mi ricordai de la macchia scura sul nero, e de' suoi fieri propositi coreografici: domandai a me stesso: che oggi abbia preso a ballare sul serio? se fosse così, domani, secondo giorno de la trilogia, darò una capatina nel gabbione del pitecoide.

Il vegnente mattino spirava un'aura di fornace, quella che dicono *pamparo* gli americani, equivalente al nostro *simun*; dico io nostro *simun* perché oggi ci viene da nostri possedimenti africani: Brindisi, che è su la via de le immediate comunica-

[P. 7]

zioni mondiali, risente più spesso l'alito caldo e amico di quelle fiorenti colonie nazionali!

Filando a mezza costa, prendendo quanto più mi riusciva de l'ombra de' fabbricati, pervenni ansimante a la capanna di zio Tom: era chiusa, inchiavardata, e, perdincoli, dentro ci si sentiva una violina cupa, un profondo ruggiar di controbasso, che metteva melanconia, e poi certi tonfi come d'un pestaselciato, o d'una catapulta che battesse contro qualche muro di torre assediata!

Picchio, chiamo, fischio, ripicchio, m'aiuto co piedi, ricorro a un grosso ciottolo preso da la via, e martello senza tregua; spingo i battenti de l'uscio, fo puntata estrema con la troppo esile parte postica; a la perfine tra un tonfo e l'altro, Crezia, forse a un certo moccolo mio abituale, mi riconosce ed entro... che spettacolo! Già un polverone quanto può farne un carro di buoi quando scirocca; Marzia padre e figli in un cantuccio a segar corde, con due dita di cipria addosso; Emmanuele immezzo a la sala sciroccata, delirante, debaccante, irriconoscibile, mettendo i maggiori salti che gli consentivano le gambe. Il mio buon Emmanuele tarantolato non era più lui; era un altro coso vestito dei suoi panni, un grosso congegno saltuante affantocchiato: una molla nascosta lo balestrava su, e lui nel ricadere a piè pari, dava con le calcagna al suolo quei tali colpi che parevano di catapulta: non sapeva imprimere a la propria massa corporea alcuna curva di traiettoria, scendeva cippo e di rimbalzo risaliva cippo: le sue membra sbozzate con l'ascia da uno scempio artefice, a solo vederle si giudicavano così disadatte a la danza, che si sarebbe potuto sospettare il loro movimento iniziale venuto anche da l'alto in basso, come quello d'una grossa palla di guttaperga ballottata da la mano invisibile d'uno gnomo! Dindonava col capo veramente come l'orso bianco; un cipiglio selvaggio da satiro cornipede, con le torbide pupille polarizzate al suolo; buiva come un torello ferito, urlava come un lupacchiotto affamato. Ne lo stambugio esalava l'odor acre di sudore e l'afa nauseabonda de le chiesuole dopo un panegirico estivo. Su la sponda del letto maritale, sciorinati due fazzoletti rossofiamma viva, colore scelto dal tarantolato come rispondente a quello del ragno offensore.

Io resto stupito: è veramente lui, Tom, il mio mezzadro? per assicurarmene, per udirne la voce, lo chiamo: eh! Emmanuele! Risponde per lui, diventato del tutto muto e sordo per giunta, la Crezia: signore è inutile... non parla, non mangia, non beve, non dorme, non fa più nulla da che me l'hanno morsicato...

Zio Tom non dico rispondere, ma né manco guardarmi, lui che mi covava con gli occhi come la testuggine? Dopo mi trovai a casa, rovescio sul letto, senza punto ricordare quando e come v'ero rientrato, e con un capogiro indimenticabile. Da quel giorno la sentenza del Baglivi mi cominciò a parer sbiadita, mi perse quel tono di

sapienza antica, da dodici tavole, che sinallora me l'avea fatta baldanzosamente ripetere passando daccosto a tutte le porte chiuse!

Invocando il fatto personale ho inteso nient'altro che mettere nel gran fascio l'umile mia esperienza sul singolare fenomeno; ed ecco raccolta una congerie di casi, di documenti, di notizie spicciole, di opinioni dispari, tra cui una mente sagace ci si confonde a sceglierne qualcuna: pare un magazzino di ghetto ove il rigattiere ebreo ha confuso il ciarpame d'una generazione defunta, e l'ha sparso per terra come tante spoglie fruste di serpi: ferraioli, giubbe, brache, panciotti, mutande, calze, un arruffio di tessuti e fogge tra pannolano e fustagno, da sovvenire i bisogni urgenti di ogni età e in tutte le stagioni; ma ne la mescolanza arlecchina, fatta dal caso, da l'incuria, che potrebb'esser anche dal capriccio d'un artista, un vestitino accordato che non faccia grinte, buono determinatamente pel calendimaggio o per l'ognissanti, che calzi a modo su le tue povere spalle, non lo trovi, no. Così da quest'affastellamento di note e minuterie non ci è da cavarne un convincimento netto: c'è per tutti i gusti, tanto per argomentare *pro* che *contro*, e infrattanto si resta perplesso con in capo la tenzone dantesca del sì e no. E così torna sempre più chiaro quel che dicesi de la diva natura, la quale gelosa dei suoi arcani suol confondere i curiosi umani con illusorie contraddizioni: fa come la lionessa, che accortasi d'essere pedinata da' cacciatori in traccia dei suoi nati, a furia di scodinzolare sparnazza il suolo arenoso e appiana le orme proprie, così fuordiando i persecutori. La natura vecchia alchimista ha sul suo immenso laboratorio un'insegna, ov'è scritto a caratteri cubitali: *non mi rompete le scatole*. Eterna pulcella tanto corriva de la sua foglia di fico, famosa per fiere ritrosie, che acciecò gl'importuni quando tentarono spiarla nuda e più da presso, com'accadde a Galileo!

Quante volte dopo il memorando riddone di Tom, mi son fatto il fermo proposito di spiegare a me stesso, senza pretese scientifiche, anche per indovinatice, la gran merce di un vattelapesca ben riuscito; di spiegarmi cosa sia questo misterioso morso del Carneade pugliese; e mi sono con le proprie mani avviluppato, invescato ne la ragna sempre inutilmente.

Ma non perché non me lo sappia strigare da me medesimo o che altri sinora non l'abbia strigato, o che altri neghi ricisamente perfino l'esistenza del nodo; vorrò io scioperatamente dire che non vi sia qualcosa in fondo in fondo a l'incompreso!

Mimetismo sociale? no: per quanto ci riconosciamo legittimi discendenti de' magnanimi lombi de la scimmia catarrina, e nati fatti a la mutua imitazione; questa specie di mimetismo danzante non possiamo ammetterlo: la storia e l'esperienza ci attestano che qualunque

peregrinità di costume, di usanza, di foggia nel vestire, di capriccio lezioso, di gusto artistico, possa aver la sua voga, la sua fortuna, ma voga e fortuna transitorie, d'un sol momento, e poi tutto passa in uggia e cade in dimenticatoio; ci attestano che uno sciopero, una protesta piazzaiola, un sobollimento di moltitudine, soffiati da pochi, buoni o cattivi genii dei popoli, seguiti da' molti automaticamente, da molti che sono sempre ignoranti del perché, possano avere l'ora di favore e di trionfo, e che tutto quindi rientra ne la calma storica de l'umanità, perché sempre così è stato che l'uno debba fare quel che altri fanno, legge d'atavismo non smentita ancora! Ma che un mimetismo duri de' secoli in provincia che certo non è la Beozia d'Italia, su le cui cause si discute ancora, che non si sviluppa a la vista o al contatto di altri sofferenti, ma sorviene impreveduto e sempre in determinate circostanze di luogo e tempo; che non diletta ma uccide; che si patisce e sopporta in segreto come ogni altra sventura familiare; e regge da secoli a l'incalzante civiltà, al sogghigno e al motteggio de' più, oggi specie che la diffidenza è di gran moda e vanto, e si ride liberamente altro che di questi morbosi balli; no, non è sospetto che possa entrare ne la coscienza d'un darwinista leale, e senza più discuterlo pel primo questo sospetto mettiamolo da canto.

Ciarlataneria come la intende il prof. Strafforello? Nemmanco: ciurmare i secoli non si può impunemente e da gentucola che tutto han da perdere, niente da guadagnare da le proprie forsennerie: le baracche crollano l'una dopo l'altra e quelle poche che sopravvivono ancora da gli strappi, che vi fa la libertà vendicatrice, mettono al nudo l'artificio de' congegni interni, talchè vanno scapitando molto de la vecchia reputazione presso tutti i volghi: resterebbe sola questa del popolino ciur-

[P. 8]

meria niente quattrinaia? A tempi di Roma due aruspici non s'incontravano senza ridersela tra loro; due tarantolati s'incontrano oggi, a questo bel sole de la nuova Roma, e si confidano i loro strazii, le loro intime tribolazioni. Quando Emmanuele fu sano, a trilogia compita, gli chiesi che avesse sofferto; mi rispose monosillabicamente: *morivo!* Lui non era uomo né di simulare, né da mentire, perché gli mancava il concetto di queste funeste raffinerie de la nostra società; vuol dire che le sue sofferenze furono intollerabili, e che riprese salute sol dopo essersi fiaccato a quel modo bestiale.

Morbo? Spleen pugliese? Ma lo spleen è nevrosi che dura quanto la vita, almeno per quel che ce ne dicono e insegnano i sopraccio del mestiere: un baronetto mangia tutte le bobbe arabe del

droghiere, visita tutte le terre de l'orbe predando l'aure di tutte le marine oceaniche, beve l'acque di tutte le fonti de l'universo, e per altrettanto muore liocorno ipocondriaco come visse. Noi invece ce ne sbrighiamo del nostro spleen con tre giorni di cavaiola! Lo spleen di colà non predilige classe sociale; attacca indistintamente il povero colono de l'isola verde e il Lord-Maire de la city. Da noi almeno, che io sappia, nissun Onorevole sinora fu tarantolato, né manco a' tempi del trasformismo, quando gli scambietti erano di moda; perocchè condizione *sine qua non* del nostro morbo è il piè scalzo: tende assolutamente a lo scamiato de le pulcelle, e in questo palesa squisito gusto di arte naturalista! I soli praticanti del campo, o almeno a preferenza, sono i colpiti da questo malore mettiscandoli, direbbero quelli del senese; la classe cioè meno nevrotica, perché meno frollata da gli eccessi d'ogni sorta, meno slombata da vizii, e insieme la più ben temprata a le vicissitudini atmosferiche, la più ben sanguificata da la frugalità e da l'aperto ambiente.

Nissuna lavandaia che per sciorinar panni al sole prende tanto di fuoco sidereo, nissuna stiratora che a la caldura di stagione aggiunge quella del ferro da stiro, nissuna pinzocchera che per estasi e rapimenti ha di speciali disposizioni al sollevamento da terra; nissuna di codestoro, o pochissime, vedemmo tarantolate. Su le nostre clorotiche, isteriche, in cuffia e pelliccia, che si scalducciano e stufano le manine ocracee dal settembre al maggio, e vanno bighellonando, pigliando fresco dal maggio al settembre, per tutti gli stabilimenti balneari de la penisola, sdilinquenti e ricadenti

insopportabil pondo sopra il letto

a la punzecchiatura d'una malvagia pulce, a la vista d'un perfido topo, al soffregamento di due corpi a superficie scabra, al fumo d'un'orribile sigaretta; flaccidi organismi su cui la facoltà medica nazionale riscontrò e studiò quanto ben di Dio intercorre da la dispea a la catalessi; che in certi brutti momenti di penio non sdegnano di calarsi capogiù dal quarto piano di casa loro, o beber pozioni di laudano ad alte dosi, o respirar l'aria carbonizzata de le braci; su codesti corpiciattoli diafani, a nervi mal protesi, come dice Dante, il morbo pugliese non fa mai presa. Pare incredibile, ma tant'è: morbo capriccioso così ne la scelta de' soggetti, cui s'apprende, che ne le sue strambe manifestazioni. Capriccioso del pari ne le sue concomitanze, per la scorta d'onore che si trae dietro quando viaggia: viaggia immezzo a un branco di ottogambe come quelle Deità del paganesimo che si dilettevano di esser trascinate pomposamente o accompagnate



da colombe, serpi e tritoni. Andò ne l'Albania caucasea a tempi antichi, ponendo a soquadro la presunta cuna de l'uman genere, costringendo a piangere e ridere le belle giorgiane dal busto affusolato, e portò seco colà il treno infesto dei suoi ragni: passò in Creta a insegnare a le vergini candiotte que' licenziosi balli per lo che andarono famose a la posterità, e complimentò l'isola del gentil seme de la sua bestia favorita; arriva in Sicilia nel XI, fa ballare la pizzica a un esercito intero, e impianta sui colli di Palermo una succursale per l'allevamento del suo equipaggio, passa a noi nel XV, paggi e donzelli innanti, e succede quel che si sa; fa capolino a Volterra nel XVIII sempre a cavalluccio de la fida ancella, insomma dov'è lui è lei a le terga, o viceversa. Oh! certe concomitanze, domand'io, talvolta non danno ragione al *cum hoc ergo propter hoc* de' sofisti? non rivelano costanti attinenze e affinità come tra madre e figlio?

Mania epidemica? Credo aver già toccata questa ipotesi, ma ci torno su anche a costo di ripetermi. Sin che è in giuoco il sentimento religioso, supremo agitatore di menti e cuori, si spiegano tutte le maggiori follie umane, dal sacrificio pelagico de garzoncelli a l'ora del ver sacrum, sino al pellegrinaggio de la Mecca; s'intende il dervish, il marabutto, il fakiro, lo stilita, il solitario di Athos; s'intende il digiuno, il cilicio, l'eremo, l'estasi; a secoli di distanza si capiscono le processioni de' Flagellanti, le Orsoline di Laudon, le isteriche che accorrono al cimitero di Saint Medard per urlare e danzare su la tomba di Paris, e sappiamo psicologicamente e fisiologicamente renderci ragione de' portenti del diacono scomunicato, che al solo contatto de le proprie reliquie sana paralitici, raddrizza storpi e zoppi, e stupisce la Francia di Luigi XV. Ma, io almeno, non capisco, una epidemia misteriosa, teratologica, dove non entra elemento asceta, chè anzi ne è la negazione, senza intenti né celesti, né mondani, che a nulla mette e nulla raccoglie, se pure non vogliasi supporre inane scopo lo stemperarsi de l'organismo; epidemia poi che ha un periodo di svolgimento prefisso, che si rapporta senza sottintesi a una causa naturale determinata possibilissima, e che si esaurisce, come innanzi è detto, in una fumida bolgetta, da sola, e in tempo il men favorevole a gli esercizi muscolari. Chieggo venia se opino che questa sia l'ipotesi che più si stacca da la rettitudine del pensiero filosofico.

E se morbo non è, né ciarlataneria, né mimetismo, che sia a dirittura un attossicamento? Parrebbe... ma è il Clarizio? o lasciando il Clarizio, che sperimentò su ragni mezzo scheletriti; e il padre Minasi, che venne da noi a porre il dito ne la crepa, e se la cavò così bene trionfalmente dal cimento? E il professore Panceri, nostro contemporaneo, che anche ha sfatato con gli ultimi esperimenti su la

propria persona, l'echidnea del falangio? Se veleno ci fosse ne le glandole secretorie che gli entomologi asseriscono di scorgergli in bocca, certo la gran fabbra non gliel'avrebbe posto tra le zane a fin di bene, per usi intermittenti o a scadenze fisse: apparecchi di offesa o difesa tutti ce ne hanno i bruti, maggiori o minori, da la formica al naia, ed a scopi ben patenti o ben cogniti; or come va che il falangio punge ed atossica più tosto il calcagno che il dito, e fora con maggior speditezza il cotennone d'uno zotico che l'epidermide morbida e vellutata d'un galantuomo addottorato? Qui non mi ci raccapezzo a dirittura!

Il Baglivi scosso da la prova bel riuscita al Clarizio tentò percorrere questa grave obbiezione, con un ripieguccio a cento tese: asserì che *tarantulam in exteris regiones translatam morbi symptomata non afferre*, e dietro lui applaudì freneticamente la caterva de' tarantolai. Sta a vedere che da la Mauritania potè passare in Sicilia il mostriciattolo ne la pienezza de le sue feroci virtù, tanto da sbaragliare i battaglioni di Guiscardo, e poi da Foggia a Napoli smarrisce per via le ampolle del tossico, di guisa che si può metterlo tra mani a bambini, come un innocente cardellino, per fargli baloccare: passò da Barberia a Volterra e portò seco integra la sua trista suppellettile, e così per dovunque è stato ospite a più o men

[P. 9]

breve dimora, ha sempre lasciato cattiva memoria de le sue atroci mandibole. L'incostanza del fenomeno è che giustifica i sospetti de' non tarantolai, e tale incostanza appunto non è per nulla spiegata da la gratuita affermazione del Baglivi, tanto gratuita che da le posteriori esperienze del Minasi, del Doufour, dell'Erker, del Panceri è stata sempre meglio e luminosamente smentita.

Che le bestie in generale costrette da circostanze di luogo e clima, smettano certe loro abitudini, è un fatto che si spiega biologicamente sino a un certo punto, con la legge di selezione che governa tutti gli animali che sono in terra; ma la specie, intendiamoci, non l'individuo: la specie e dopo un lungo svolgersi di generazioni, non mai l'individuo che vive e muore, addomesticato sin che vuolsi, sempre in pieno assetto ed uso delle proprie appendici di guerra, tal quale le ebbe da la mamma. Viene una vipera da Tunisi, o uno scorpione da Egitto, e non sperare che smettano, a meno che un valoroso ciurmadore come quel Iacopo Sozzi ricordato dal Redi, non te li pota e rende inoffensivi e maneggevoli a piacere. E né pure questa circostanza di luogo e clima sono ammissibili tra Foggia e Napoli, città che restano sempre fisse ne' limiti del 41., e me ne appello anche a

gli alunni di 4.<sup>a</sup> ginnasiale, tuttochè gli studi geografici siano i più negletti ne le scuole d'Italia. Dunque nemmeno l'attossicamento risulta con quell'evidenza schiacciante, che fa tacere i più riottosi.

Fosse nient'altro che - detto sottovoce - pregiudizio de' poveri piè scalzi? errore popolare da cui sdegnosamente rifugge la classe possidente, e piè coturnata, che serba a sé le credenze di buona lega, tanto per tradizione di famiglia, cioè il *cornetto* d'osso contr'al fascino, lo scoccar de le fiche a l'incontro del frate mendicante, il malaugurio de l'olio rovesciato per terra, del corneamento de l'orecchio sinistro, del letto co' piè rivolti a l'uscio, del cigolio del tizzo verde al fuoco, de le tasche asciutte a la luna nuova; il buono augurio de la sfinge rudiera ne la stanza da letto, de l'incontro de la lacerta a coda forcuta e poi l'ovo settennale del gallo...

Fosse davvero pregiudizio?

# PREGIUDIZI PUGLIESI

## NOTE DI BRUNDUSIUM

### Tarantolismo<sup>100</sup> - III

Due anni fa, di luglio, ero a pranzo a l'osteria d'un paesello nel Capo di Leuca: osteria di paesello e Capo di Leuca, si figurino le LL.SS. che completezza! Un mensolone dinanzi quadrilungo, che m'avea tutta l'aria pedagogica d'un banco di prima elementare, mal reggentesi su le quattro gambe, avente come il beccheggio d'un paranzello: a vederlo ondulare non so come non mi prendesse il mal di mare, io che ne soffro. Le scranne d'attorno anch'esse d'accordo col principale, educate e tagliate tutte su quella de lo Sfregia di Parini facienti *mille vaghi inchini!* Su la mensa disteso un telo bambagino a guisa di sterminato asciugamani, di quel tessuto preistorico, originario del Salento, detto da' nonni *paperello*, così buono e soccorrevole a tergere labbra insafardate. Quanto a candore e nettezza di lingerie, ecco: tovaglia e tovaglioli rendevano non dubbî segni d'un'orgia di precedenti bettolanti. Del resto io dopo seduto ivi dentro, tutto considerato, non ebbi punto rimordimenti di coscienza per la cattiva scelta del luogo: o quella taberna o *sub Jove frigido*, come dice Orazio; non c'era via di mezzo. Bella la democrazia sotto tutti i rapporti, ma un po' di polizia - intendo quella di bucato! - ci vuol sempre.

Ne la istessa imbarazzantissima mia condizione, ossia senza libertà di scelta, si trovava colagiù, al mio lato destro, anche un galantuomo su la sessantina: testone calvo, lustro, elissoide; due barbettoni bigi, spazzolanti; naso tra il falco e lo gnomone; occhi non saprei bene, perché li avea bendati da un par d'occhiali verde scuro; signorile in tutt'il resto per portamento, tranne un enorme parasole tra mani, baldacchino ripiegato buono al sole e a la pioggia per una famigliuola.

A prima giunta quel figuro non mi dette nel genio; poi come si fa a restar muti tra commensali, o dirò meglio tra compagni di sventura, quando c'è tanto da cincischiare oste e osteria? Si finisce sempre con entrare in confidenza: le prime parole si dissero a coro conclamando contro una tartaruga vestita a fante, zoccoli e zinalletto, che per fare la prima comparsa in iscena, ci volle tre quarti d'ora, e tra mezza dozzina d'ova sode e un arrosto cane, ne intermise

---

<sup>100</sup> [N.d.R.] - *Rassegna Pugliese - Di scienze, lettere ed Arti*. Trani, 4 Febbraio 1888; V, Num. 2, pp. 20-24.

altrettante, e così di seguito. Io, malignando al proposito de l'indugio, feci balenare al mio vicino il grave sospetto che s'andasse a comperar la merce a seconda de la richiesta de' bettolanti, come dire, su la dimanda: *arrosto purchessia*, s'andasse al beccajo; su la dimanda: *cacio*,

[P. 21]

s'andasse dal pizzicarolo; *boccale*, dal vinajo, e così via discorrendo sino a' cedrioli e sedani. Egli fu cortesemente del mio parere, e aggiunse di suo a tanto giusto apprezzamento - non fo per dire! - che di pronto e apparecchiato colagiù altro non c'era... che il pane: non mi si crederà, un boccellato paradossale da quattro kilogrammi, tagliato a frange, costume locale, che da lontano si sarebbe scambiato per corona votiva d'appendere al tumulo d'un egregio patriota!

Ne la seconda penosa intermittenza de la tartaruga in zoccoli e zinalletto, belloccia del resto, sciupato l'unico steccadenti, che, intendiamoci, mi trovai per fortuna in tasca, volto al signore del parasole:

- Lei del paese?

- No: sono il medico condotto d'un gruppo di paeselli contermini, di cui il più grosso conta 500 abitanti, 150 il più piccolo; me gli giro a bisdosso d'un'asinella quotidianamente: oggi ho qui un caso...

- Ma io non so come si può durarla tra questi *popi*...

- Mio signore, certe fiata noi stessi siamo i fattori de le proprie fortune...

- Quanto dire...?

- Ero medico ne l'esercito borbonico... - ed io a non proclamarlo tale a primo scrutinio, argomentando da la foggia niente unitaria de' barbettoni! - e dopo Gaeta non volli passare il altre fila...

- Si consigliò male, troppo male anzi...

- Male o bene secondo si guarda ne la quistione: io, per me, credei di far bene tenendo la fede, che avevo giurata: che poi la fede non m'abbia fruttato...

Capii che il discorso posto su cattivo pendio, ne l'ora di pranzo, sdrucchiolevole per sé, bombettando di quel buono del Capo, poteva non riuscire divertente, e con abile svolta interruppi...

- Caso grave quello che ha oggi...?

- Ecco: glielo dirò, dopo averle fatto notare che comprendo benissimo perché gentilmente Lei m'abbia stornato il discorso: non

dubiti: tratta con persona con che potrebbe discutere sino a stassera del più e del meno e senza scaldarsi... creda...

Dirò il vero che per questo tratto di limpida schiettezza leccese, il Dottore m'entrò ne la massima simpatia, e gli stesi la mano, gliela strinsi, aggiungendo: amicone, siamo intesi...

- Il caso è questo: l'altro ieri son chiamato da una donna di qua, una bella, robusta e sana contadina, ch'io già conoscevo, moglie e madre di quattro figliuole. La riveggo smagrata, immelensita, piagnucolosa: cos'hai? - da otto giorni, *maramea* son *malazzata*; ho l'affanno, una smania continua, non dormo; qui a la gola, mi stringe; mi vien di lacerare i lenzuoli... Signore, da queste nostre parti lacerare i lenzuoli s'intende l'estremo de la rabbia, l'ultima ruina, il finimondo: le donne, tutte filatrici e tessitrici, sanno quanto stento costi una tela!

Le chieggo:

- Vai spesso in campagna?

- Manco da un anno: da che la *Nina* è *fidata* non la lascio più sola...

- Sei stata mai tarantolata?

- Io? mai...

- Hai sofferto, in gioventù tua, convulsioni...?

- Da che son nata non ho avuto un *mal di capo*...

La fo adagiare sul letto, l'osservo scrupolosamente, tasto, picchio, su, giù, dietro, innanzi; un corpo sano, vegeto, fragrante come Panteseila: un seno che non pare di madre: solo qualche susulto nervoso, gli occhi spenti, polsi frequenti e anomali, voce afonica: la sospetto d'isteria, o pressochè, e mi propongo un regime d'aspettazione, come diciam noi altri. Le ordino un bagno a temperatura amica, e poi, come Lei comprende, col volgo si deve sempre mettere qualcosetta su la carta per serbarcelo riverito il grado dotto-rale, le prescrivo una pozione calmante.

Ieri pertempissimo m'arriva in casa il marito piangente: Dottore, la Nunzia è pazza, ha lacerato i lenzuoli: venite ad aiutarmela...

Corro e veramente che la trovo in pieno delirio: tenuta da quattro figlie a stento, voleva precipitarsi e affogare nel pozzo: si dibatteva furibonda tra quelle otto braccia, e urlava come energumena: resto profondamente commosso. Ad ogni modo feci d'aiutarla coi mezzi, che la scienza mi suggeriva, e le stetti da presso sino ad ora tarda tempestando di domande le figliuole, il marito, circa possibili disturbi di famiglia, emozioni, spaventi, dissesti... dissesti non ce ne mancano dappertutto; insomma frugai destramente per ogni cantuccio de la casa, e nulla che mi mettesse su la via: chiesi se la mamma loro si fosse lasciata colpire dal sole ne' giorni precedenti:

mi risposero che si fosse usciti in branco, chioccia e pulcini, l'altra domenica, e dopo la messa restati tutti una mezz'ora accanto una siepe, e d'allora sempre tappati in casa a lavorare. Siepe, luglio, un non senso pe' forestieri, ma molta significazione per me: mi volgo sorridendo a la povera convulsa:

- Nunzia, vuoi ballare una *pizzica*?

- No; il pozzo, voglio affogarmi...

Fu una delusione quando credevo d'esserci arrivato: allora ordinai di calarla nel bagno e così seguire la voce imperiosa del l'istinto, che chiedeva acqua. Andai pe' fatti miei ma addoloratissimo di non aver potuto efficacemente soccorrere una madre tanto onesta e laboriosa. Stamattina vengo tutta fretta, titillando l'asinella, e trovo mutata la scena. Ecco: facciamo precedere una esatta descrizione del teatro altrimenti mancherebbe l'effetto scenico: la casa de la pazza è tutt'una sola stanza, la quale fattasi tropp'angusta per la famiglia cresciuta di numero e d'età, la Nunzia previdente fece impiantarvi a mezz'aria un palco pel suo letto maritale, e così il nido restò appeso in alto: le figliole, inutile spiegarlo, son tutte vispe, curiose, poi natura leccese, tante colombe tubanti...

- Capisco, capisco dottore...

- Dunque ier sera, a mezzanotte, il fidanzato de la Nina, passa di là suonando l'organino: Nunzia a udirsele squillanti così da vicino le note d'una tarantella, dette uno strappo e si svincolò da le catene de le otto braccia: lanciata in mezzo al tramezzino si messe sfuriatamente a ballare: le figlie le corrono addosso spaurite: para, tieni, stringi, e di rimando pugni, calci, rovesci, una vera baruffa contro natura! le accoppò tutte Panteselea, le pose fuori combattimento, e restò a turbinare sola a pienissimo agio. Quando cominciò la stura de gli urli, la *caprolalia*, allora si capì il male, e sottentrò un poco di calma nel cuore de la povera famiglia. *Mamma balla*, gridavano liete le giovanette: il marito piangente ora di consolazione, soggiungeva: *ma a poco, Nunzia, che così forte mi schianti il soprano!*

E diceva bene il *popo*, poiché sotto le calcagna di Nunzia l'impalcatura diventava soffice; le travi riacquistavano tutta l'elasticità di quand'eran fusti di giovani pioppi, flessuosi a l'impeto aquilonare!

Allora s'è fatto entrare il suonatore, che non chiedeva di meglio, e quando son arrivato io, albeggiava, si crede? e la buona Nunzia ballava ancora la *pizzica*... Capite, signore, cosa vogliono dire nel Salento, siepe e Luglio? Vedete quanto, la scienza no, ma gli scienziati sono ancora pargoleggianti? Gli scienziati che sol perché non sanno *l'unde sit* del fatto misterioso, detto tarantolismo, ci ridono in faccia a noi pugliesi!

- Dunque tarantolata? Proprio così Dottore?

[P. 22]

- Tanto tarantolata...

- Dottore, di grazia, anche a costo che non si debba più mangiare, mi narri quanto lei ne sa del nostro benedetto ragno: ho un vecchio conto con la *bête noire*...

- L'ha fatta ballare?

- No, no: in vita non ho mai sgranchito le gambe né con essa, né con altre: ho una curiosità matta di capire codesto garbuglio, che mi rode da parecchi anni...

- Eh, ma io ne so ben poco: visti molti casi sì; uno studio sodo non ho potuto né saputo mai farlo, perché me ne manca l'agio e la capacità occorrente: questo so che è una paginetta di patologia, sigillata ancora, e l'uomo che deve disigillarla non è nato ancora...

- Troppo modesto: dica quel che sa almeno: ha trovato puntura sul corpo de l'amazzone?

- No: ma farò di trovargliela, sebbene io non dubiti che possa gabarmi...

- Gabbarla? e come?

- Non sa Lei questo? L'argomento più serio che sta contro al tarantolismo, è il fatto innegabile che talune *triduane* sono nè più nè meno che sedicenti tarantolate: una contraddizione d'amore, una briga pettegola di famiglia o di vicinato, un capriccetto insoddisfatto, eccitando i funicoli de la vitalità, esaltando la fantasia, che da noi meridionali è facoltà predominante, fanno che qualche donnetta, specie se disposta a l'isteria, si creda e si dichiarì punta dal ragno. Le uggie, i dispettucci domestici de le nostre *carose*, che altrove le mamme curerebbero speditamente pane e acqua, e magari con lo staffile; il nodo isterico che altrove le contadine si caverebbero di gola cantando e strillando a l'aperto come le cicadee; le prime vaghe irrequietezze de le nostre pubescenti, che altrove il prudente confessore stornerebbe o mitigherebbe co' digiuni e le astinenze del mese Mariano o di quel che segue; qui si risolvono talvolta chitarra e tamburello. S'è dato il caso che un tipo nevrotico avente un groppo sul cuore, a l'udire anche da lontano le simpatiche note de la tarantella, lì per lì ha immaginato una ferita sanguinante di ragno su una non bene determinata parte del proprio corpo, immediatamente è seguito un fremito sotto la gonna, e s'è fatta tarantolata senza saperlo: fatto arieggiante il *myriachit*, quella collettività mimica non ancor bene spiegata de' popoli settentrionali, arieggiante anche un po' il *tigret-tiero* de' Nubiani. Così per aver udito racconti fantastici, sbalorditoi,



le levatrici, le prestinaie nel fondo buio de la notte, incontrano spettri avvolti in bianchi lenzuoli, e giurano di aver visto sgattaiolare il diavolo sotto forme di caprone o di lupo: chi può imporre un soprattieni a la fantasia umana? Così in tempo di epidemia colerica ogni nausea, ogni soccorrenza, è colera e si muore di schietta paura anche in istato algido: tutti possibili effetti de la fervida fantasia meridionale, che fa odi e madrigali con la stessa facilità con che crede di morir di ragno... Or dal non essersi rinvenuta traccia di stimate su' corpi di talune maniache, traccia, quando vera, sempre visibile e costante ne' suoi caratteri; da le indagini su loro precedenti, su la loro impressionabilità, su le loro abitudini; spesso è risultato evidente una certa simulazione, diciamola così, di buona fede, e gli osservatori rigidi hanno concluso per la premeditata simulazione su tutta la linea, in che quel fruscolo di ragno, dicon'essi, entra come i cavoli a merenda. Ma si sbagliano: tanto varrebbe che al vedere il mondo in mano a gl'ipocriti e traditori, si concludesse con Bruto in quella sua sconfortante sentenza...

- Dunque Lei, a quel che pare...

- Un momento, e la servo: lo scredito quindi, il sogghigno de' dotti stanno su basi salde sino a un certo punto: il Baglivi pel primo se n'accorse quando scrisse saporitamente che *mulieres morbum hunc...*

- *amoris igniculis simulant...* il mio filacterio di Brindisi, aggiuns'io...

- Appunto così: l'*amoris igniculus*, incidentale, inframmettendoci molto ridicolo ha screditato il mal di Puglia, e disinteressa ragionevolmente la scienza in un fatto degno di seriissimi studi, oggi massimamente che le nevrosi stanno a l'ordine del giorno: io stesso, che non sono di gran levatura, appena mestierante, schivo di parlarne co' mestieranti miei pari per canzare calde dispute, ove potrebbero prender parte i sindaci dei villaggi e le giunte municipali, cavolifior di liberali, ed a me, in odore di borbonismo, per tapparmi la bocca sta sempre pronta la solita e bassa ingiuria di codino, cultore del vecchio...

- Di guisa che, al postutto, lei pende pe l'avvelenamento...

- Prego, mi lasci finire signore...

- Faccia il suo comodo...

- Che avvelenamento d'Egitto!

- Ma allora di che diascolo si tratta?

- Se m'interrompe un'altra volta prendo cappello...

- Chieggo scusa... m'accorgo che ne la testa ovoide del leccese c'è molto de lo zolfanello!

- Tu devi sapere... perdona se rientro col tu, che con la terza si fa troppo giro; devi sapere ch'io nato immezzo a' ragni, non ci credo al veleno di codesti buggeroni: essi ne hanno tanto quanto basta a' loro usi di caccia, ad attossicare le loro prede, ma per darne al nostro organismo ci vuol altro che. Il *redivio personato* al solo toccare che fa col suo rostro velenifero uccide gl'insetti minori, tra cui i ragni, di cui è ghiottissimo: ospite de le nostre case, quante volte entratoci ne' panni, frugandoci addosso, non ha acerbamente punto i nostri bambini e noi medesimi? E pure a gli effetti del suo veleno resiste mitridadicamente l'uomo, come resiste a le forbici del maggiore e più insidioso aracnide, che è lo scorpione - almeno in queste latitudini - e come altresì resiste a la istessa scolopendra. Più venefica puntura de la Tseszè, mosca da l'Africa? mortifera pe' pachidermi e ruminanti di quelle bruciate regioni, non arriva letale a l'epidermide del negro: vuol dire che certi tipi d'insetti malvagi tanto hanno di echidnea quanto è sufficiente a determinati scopi naturali. Tra questi è la nostra egregia compaesana: io almeno ho questo convincimento,

purchè mia coscienza non mi garra...

Accennai appena col capo consentendo: preso l'aire il Dottore interromperlo equivaleva a romperla diffinitivamente con lui!

Continuò: ma la nostra compaesana ha di speciale che a preferenza di ogni altro individuo de le famiglie brute, non sopporta spie né interruttori ne l'adempimento di alcuni delicatissimi uffici fisiologici, e diventa feroce indistintamente con chiunque: dico chiunque perché infierisce tanto verso la specie umana, indiscreta per eccellenza contro tutti i semoventi, e in ogni loro posa; quanto verso la sua istessa specie, massime col coniuge maschio quando interrompe per debolezza. Che nei nobili uffici de la generazione tutte le bestie, nessuna esclusa, si diventa scusabilmente selvatico, ce lo impara ogni trattato di zoologia: non solo l'elefantessa e l'orsa duplicano di fiera, non il solo serpe *lancia di ferro*, cresce di veleno mortifero, ma perfino la tartaruga, celebrata per stupidità, assume le sue rabbie ne la solenne congiuntura! Periodo di furori afrodisi ben notato da naturalisti antichi, specie da Plinio, che giunse a credere la vipera capace di prendere in bocca il capo del coniuge maschio, e mozzarglielo netto ne l'eccesso d'amore *abrodit voluptatis dulcedine*. Sol che il furore de la nostra compaesana merita considerazione particolare, perché forse è la chiave del nostro secolare mistero. Gli studiosi di entomologia hanno constatato a l'evidenza che essa le più volte

dopo le lotte d'amore rimanda a casa con una o due gambe di meno, il proprio ma-

[P. 23]

rito: voluttà nuova questa del potare qualcosa al ganzo, la quale se potesse passar di moda in tutte le specie animate, l'ufficio di riproduzione si renderebbe molto malagevole, e sparirebbero i D. Giovanni di tutte le faune! Ma quel che è peggio han constatato che quando la migale è insoddisfatta del maschio, s'appiglia a' mezzi violenti e spicci di Giovanna, quella buona moglie e regina che si sbrigò di Andrea fatto incapace... del governo di Napoli e Sicilia, ossia tanaglia e pota e appende a le sue tele il marito lasciandolo mummificare al sole come vessillo d'imbecillità punita, e poi arsa e sitibonda chiama al talamo un altro successore più robusto. Esagerazione di ferocia che si spiega con l'ardenza del clima, con la foia del l'istinto, con la virtù proliferata de l'aracnide, e appunto intorno a questo critico periodo guai per i passanti, che lacerano i suoi talami pensili, perché le sue antenne o mandibole, allora è che vanno per la maggiore. Allora azzanna con tale asperità le anche nude, i piè scalzi, da produrre qualcosa di tetanico ne le membra umane: succedono ansie, nausea, deliri, insonnie, disturbi di ogni funzionalità organica, incluse le cerebrali, e quella caratteristica tentigine a' moti anormali de gli arti, che conduce irremissibilmente al *pede libero pulsanda tellus!* Per altro a l'acerbo morso de la migale furibonda dove corrispondere la suscettività nevrotica del ferito, onde il fenomeno avvenga e in tutte le sue classiche manifestazioni; altrimenti il male si svolge con forme miti, malinconie, irrequietezze, irascibilità, che in capo a due o tre settimane smettono, e si torna sani, e talvolta anche si resta inconsapevoli del corso pericolo; insomma è un inserto di marza, che, a ben riuscire, richiede il soggetto affine: legge d'altronde che governa ogni altra sorta di morbi, i quali per entrarci in corpo han da trovare la buca, quella che noi altri del mestiere diciamo predisposizione organica, tanto per darle tonalità dottorale. Inoltre, perché il fenomeno stupendamente succeda è indispensabile che il morso venga per bocca de la genuina nostra taranta: intendiamoci, mio caro, de gli aracnidi noi qui sciaguratamente abbiamo la tribù completa, e ci si confonde noi medesimi a distinguere la specie amica da la nemica: varietà di ragni che ha sviato le indagini de' dotti, ha cagionato disparità di pareri, ha fornito sin'oggi materia di gratuite ingiurie, troppo gratuite anzi. Io in tant'anni suonati, n'ho visti, e senza microscopio con che non ho dimestichezza, ed osser-

vati di molti, notando tra loro differenza d'istinti, di colori, di costumi, di sensitività, e vi dichiaro che, se richiesto, non saprei bene precisarli i caratteri de la vera birba. Non so altro di certo che essa è la più astuta, la meno randagia di tutta l'onorevole famiglia, e che sin quando non scenderà quaggiù un Edipo a interrogarla, resterà lei sempre la sfinge di Puglia. Ed ecco che messe insieme ed accordate queste circostanze, qualunque parte nuda d'uomo o di donna capita per di là e lacera i talami pensili, non isfugge a un tentativo di pota o è barbaramente incisa e assillata...

- Assillata? un vecchio vocabolo arditissimo... (mi scappò detto che nonne potevo più...).

- Ci tengo a l'assillata: sai tu cosa sia l'*estro*?

- Quello de' poeti? *agitante calescimus*...

- Tutt'altro: quello lì è soltanto fastidioso pe' coetanei, non per essi: intendo l'estro de le pulledre e de le giovenche, un piccolo dittero che fruga le groppe per ricettare bene i propri ovi, procedimento de' più giustificati e naturali, e pure i forellini, che apre, pressochè invisibili, riescono insopportabili a' grossi armenti; certo preferirebbero la sferza, il pungolo, lo spiedo: mette loro addosso la smania pazza perché tenta i più gelosi luoghi, solletica le più intime fibre, e costringe le bestie a fughe scapricciate, a salti rompicolli. Ebbene fa conto che il frenetico de le nostre donne sia il prodotto d'una puntura acre, frizzante, e poi tu non dirle assillante, come le dico io... Questo convincimento che non l'ho ripescato in volumi vecchi o nuovi, non l'ho raccolto per aria da relazioni altrui, ma l'ho preso vivo e palpitante di mezzo a tarantole a tarantolati, studiando il terreno, come diceva il mio vecchio colonnello; sai tu chi più me lo conforta? Quel tentennio del credo e del non credo, le incertezze de' naturalisti e de' fisiologi di ogni tempo, che giunti a la nostra tarantola s'impaperano, niegano e affermano, giudicano e si riservano: lasciamo da parte i Pirroni al 72.º che tutto negano perché nulla han visto. Vuoi più del Cornelio, maestro di Clarizio, che chiamò *infatuati* i credenti nel tarantolismo? Fatto più saggio da gli anni, come il famoso Lister, confessò in fin di vita d'essersi ingannato! e si convertì al mistero di Puglia. Dunque tante dotte incoerenze certamente hanno il loro significato e valore; vuol dire che i cervelluti annusano un vero nascosto per di sotto, e quando si pongono a scovarlo ne perdono maledettamente le tracce. Uno lo dichiara magia, un altro magnetismo, un altro morbo, un altro delirio melanconico: taluno più schietto e riguardoso se la cava col mic'imbroglio. Il De Renzis, ingegno severo, pur oscillante tra veleno e no, al postutto non può non riconoscervi la superlativa esaltazione nervosa prodotta dal ragno, esaltazione che tanto ben collima col mio

povero concetto. Se non ci fosse al di sotto un celato purchessia, credo che non si sarebbe tanto discusso: il difficile è scoprirlo il meglio, o l'accostarvisi il più dappresso che si può! E me lo confortano altri riguardi: esso mi spiega il perché non siano riuscite le molte prove di ragni applicati sul corpo umano: ragni presi di lontano paese, tradotti in gabbie facendo loro sbollire per via ogni vigore erotico, quindi non più capaci di quella *vis rabica* che al momento critico è fatale a l'umano organismo: prove seguite su ragni nichianti in crepacce di suolo, non nel periodo de' loro amori, che s'avventavano per cogliere una preda, e ferivano dita umane in iscambio.

Mi spiega il perché non in tutte le stagioni il ragno sia capace di ferire: lontano dal sole, assiderato come i rettili, anche a stimolarlo, morde senza far presa: la sua imbecillità è guarentigia d'innocuità. Mi spiega perché non tutti i ragni mordano d'una istessa guisa; le sole baldracche de la specie, a la calurie son atte a perpetrare l'uxoricidio e ribalderie minori. Spiega tutte le perturbazioni de la sensitività, de le facultà intellettive, i fantasmi, le fissazioni, le così dette previsioni del futuro, la simultaneità del riso e pianto, l'insonnia, il delirio, i desiderî inconsulti d'oggetti varii, vesti, monili, corpi lucidi a preferenza; l'esorbitanza de le passioni, la satiriasi, l'urlo, l'urlo caratteristico: strambe esagerazioni che con l'avvelenamento non si rendono concepibili, perchè ne l'avvelenamento animale sempre è fatta larga parte a le stupefazioni, a la prostrazione, a l'abbandono. Spiega la tinta giallognola che sfregia la fronte e le gote de le tarantolate convalescenti; unico postumo visibile che ci rimanda a quelle pure nevrosi capaci di turbare completamente la compage umana; pallore itterico che senza il concetto de lo spasmo sarebbe altrimenti inesplicabile. E mi spiega sino a un certo limite l'azione calmante de la musica, suprema moderatrice d'ogni ribellione di nervi la magica virtù di corde e canne...

Volle fortuna che in quel momento rientrasse la fante tartaruga, reduce certo da l'orto, con uno stupendo odorosissimo popone, e me lo piantasse innanzi sul paranzello; mi detti ad afferrarlo con una vis rabica che m'avea destato in corpo il racconto del dottore, e da que' succhi refrigeranti attinsi il mio alessifarmaco! Che crepacuore, dicevo tra me e me; la terra salentina a maturare così profumati pomi e tener poi soppiantati que' brutti e mordaci paguri! Aveva ragione il Ferrari quando sclamava: *haec tanta sua munera naturam labefactasse videtur: genuit hic aracheum nocentissimum!* Il dottore non s'accorse de la mia impertinenza e seguì la sfuriata oratoria salendo in alto

[P. 24]

sino ad Orfeo ed Euridice, ad Anfione, ad Arione con la lira cavalcante il delfino, a la danza di ragni provocata con le note musicali, al flauto incantatore de' serpi d'India, al Matalan de le bajadere, a le cantatrici fascinanti del Marocco; parlò d'ipnosi, oggi tardivamente ammodernata, di Charcot, de la Salpêtrière... fu un uragano! Quando ridiscese in terra io avevo già dato fondo a l'emisfero di mia spettanza, e gli offerei l'altro di sua, ma egli sdegnosamente respinse, e filò diritto...

- «Vedi potere de la musica: m'occorse anni fa d'osservare in S. Vito de' Normanni un contadino, detto *lu Buggiu*, sordo per infermità e tarantolato in età matura. Costretto egli a ballare per salvezza, come si fa a procuragli l'ausilio de la musica, se gli manca l'udito, che n'è il senso speciale? Con gusto tartato, lui medesimo, se li designò gli strumenti opportuni, gran cassa e tamburo, il tam tam insomma: lo vid'io, *meis ipsissimis oculis*, carolante graziosamente al suono barbarico, e restar soddisfatto che un'ultima vibrazione ritmica comechessia gli percuotesse il senso perduto. Caso che passò inosservato, possibilmente anche deriso, ma che accennava *mutamente* a la risoluzione d'un grande problema de la nostra vita! - Dunque per me tutto si riduce a puntura acerba che desta in corpo a' malcapitati una frenitide *sui generis*, guaribile

fiaccando i nervi con la saltajola  
a suon di tamburello e di mandola:

per me l'avvelenamento è pregiudizio; pregiudizio la riproduzione annua del fenomeno col tornar del Sole in Leone; pregiudizio la riproduzione del fenomeno sin che duri la vita, del ragno offensore, al che alludeva, aggravando la mano, il vostro Paolo di Tarsia quando ne le sue storie di Conversano, scriveva: *perdurans donec tarantula vivit etiam si hic Toleti et illa Bari maneat*, ossia che l'influenza malefica de la bestia sul povero ferito non cede a grandi distanze, né manco a quella tra Bari e Toledo, ove lo scrittore dimorava tenendo un alto ufficio presso la Corte di Spagna; pregiudizio la scelta dei colori rispondenti a quello de la migale feritrice; pregiudizio che la puntura possa condurre a morte quando non è curata debitamente con balli e suoni; pregiudizio da ultimo, e maggiore di ogni altro, il credere... pregiudizio quel che non è di pronta e facile intelligenza, e quel che l'esperienza ci persuade e la scienza togata indugia a gabellare del suo regio *placet!*

Mi restò la testa intronata da lo strepito di... tamburo e gran cassa del *lo Buggiu*, ma viva e grandissima la ricordanza del buon dottore, animo gentile e franco, che fece anche la cortesia di pagarmi lo scotto; uomo conversevole, ma nervosissimo da farsi lecitamente sospettare di tarantolismo cronico. Egli mi chiarì su molti punti buj de l'antica controversia, e debbo a lui se posso oggi vantarmi d'averla un'opinione netta, precisa, indeclinabile intorno al grave argomento; opinione che a tenore de l'impegno preso sin da le prime righe di questo mio articoletto, sento il debito di confidare al lettor benigno, come prezioso risultato d'indagini, esperienze, sintesi e critica di lavori altrui, ed è la seguente:

Indispensabile che una donna de la taglia di M. Sibilla di Merian, si rechi ne' luoghi nostri, e con quella pazienza e intelletto d'amore con che l'egregia osservatrice studiò e illustrò la lanternaia de la Gujana; si consagri a studiare in Cancro, Lione e Vergine, la birba pugliese, offerendo, se occorre, anche il proprio nudo, e poi riferisca al mondo scientifico: altrimenti noi tutti indistintamente dotti e indotti si reterà al buio per altri tanti secoli.

Pare che non potevo essere più puntuale e sincero di così!





**BIBLIOGRAFIA**

BONANNO, GAETANO, (2014), *La tarantola a Palermo, Il ragno del Meli tra Tarantolismo normanno e tarantismo di de Martino tra morso di follia e puntura velenosa*, Palermo, Edizioni delle inutilità. [[http://contrariamente.altervista.org/contraria\\_mente\\_archivio/la\\_tarantola\\_a\\_palermo\\_gaetano\\_bonanno.pdf](http://contrariamente.altervista.org/contraria_mente_archivio/la_tarantola_a_palermo_gaetano_bonanno.pdf). - Sito visitato il 29/06/2020.]

BRUNDUSIUM [CHIAIA, GIUSEPPE], (1887), «Pregiudizi Pugliesi. Note Di Brundusium. Tarantolismo, I.» In: *Rassegna pugliese di scienze lettere ed arti*, Trani, V. Vecchi, Editore e Direttore proprietario, IV, N. 23 e 24, 31 Dicembre 1887, Tipografia V. Vecchi e C. [<http://emeroteca.provincia.brindisi.it/Rassegna%20pugliese%20di%20scienze%20lettere%20ed%20arti/1887/31%20Dicembre%20N.%2023%20e%2024.pdf>. - Sito visitato il 29/06/2020. Sito visitato il 29/06/2020.]

- Trani 20 Gennaio 1888, V, N. 1.  
[<http://emeroteca.provincia.brindisi.it/Rassegna%20pugliese%20di%20scienze%20lettere%20ed%20arti/1888/>. - Sito visitato il 29/06/2020.]

- Trani 4 Febbraio 1888, V, N. 2.  
[<http://emeroteca.provincia.brindisi.it/Rassegna%20pugliese%20di%20scienze%20lettere%20ed%20arti/1888/04%20Febbraio%20N.%202.pdf>. - Sito visitato il 29/06/2020.]

COSTA, ORONZO GABRIELE, (1834), *Cenni zoologici ossia descrizione sommaria delle specie nuove di animali scoperti in diverse contrade del Regno nell'anno 1834. Con illustrazioni sopra talune altre meno ovvie. Del D. O.-G. Costa. Napoli. Tipografia di Azzolino e comp. Strada S. Giov. In Porta N. 40. Pagine 95. In: *Annuario Zoologico 1834*. [[https://books.google.it/books?id=zfnhAAAcAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs\\_ge\\_summary\\_r&cad=0#v=onepage&q&f=false](https://books.google.it/books?id=zfnhAAAcAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false) - Sito visitato il 29/06/2020.]*

DE LUCA, GIUSEPPE, (1860), *L'Italia Meridionale o L'Antico Reame Delle Due Sicilie. Descrizione, Geografica, Storica, Amministrativa per Giuseppe De Luca*. Napoli, Stabilimento tipografico Dei Classici italiani, Via Luperano n°7 p. p. Pagine 376. P. 35.

[<http://www.anticabibliotecarossanese.it/wp-content/uploads/2019/09/De-Luca-Giuseppe.-L-Italia-meridionale-o-L-antico-reame-delle-due-Sicilie-descrizione-geografica-storica-amministrativa.-Napoli-1860.pdf>. - Sito visitato il 29/06/2020]

DE MARTINO, ERNESTO, (2008<sup>4</sup>), *La terra del rimorso*, Milano, Il saggiatore.

MARTINI, ANTONIO, (1843), *Gli evangeli secondo S. Marco e S. Luca, Volgarizzati da Antonio Martini, Arcivescovo di Firenze, con note dello stesso e d'altri autori*, Tomo II; Firenze, Paolo Fumagalli Editore.

[[https://books.google.it/books?id=0UDAFcTeuLYC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs\\_ge\\_summary\\_r&cad=0#v=onepage&q&f=false](https://books.google.it/books?id=0UDAFcTeuLYC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false). Sito visitato il 29/06/2020.]

QUARANTA, ROSARIO, «Nella Festa Della Visitazione Della Beatissima Maria Vergine La Danza Della Tarantola», in: *La Tarantola Nella Predicazione Sacra (Secoli XVII – XVIII)*.

[[https://www.academia.edu/30804409/Rosario\\_Quaranta\\_LA\\_TARANTOLA\\_NELLA\\_PREDICAZIONE\\_SACRA\\_-\\_SECC.\\_XVII-XVIII.pdf](https://www.academia.edu/30804409/Rosario_Quaranta_LA_TARANTOLA_NELLA_PREDICAZIONE_SACRA_-_SECC._XVII-XVIII.pdf). - Sito visitato il 29/06/2020]

PICCONI, GIACOMO, (1760), *Storia dell'apparizione e de' miracoli di Nostra Signora di Misericordia di Savona: divisa in tre libri*, Curatore Giacomo Picconi, Collaboratore Tarigo, Bernardo, Editore Presso Bernardo Tarigo. In Canneto. Provenienza dell'originale Biblioteca Nazionale di Napoli.

[[https://books.google.it/books?redir\\_esc=y&hl=it&id=dBPRHB3fH40C&q=tarantola#v=snippet&q=tarantola&f=false](https://books.google.it/books?redir_esc=y&hl=it&id=dBPRHB3fH40C&q=tarantola#v=snippet&q=tarantola&f=false). - Sito visitato il 29/06/2020.]

ROMI, ROBERTO, KHOURY CRISTINA, BIANCHI RICCARDO E SEVERINI FRANCESCO (a Cura), Dipartimento di Malattie Infettive, Parassitarie ed Immunomediate, «Artropodi di interesse sanitario in Italia e in Europa.» In: *Rapporti ISTISAN 12/41 Istituto Superiore Di Sanità, 2012*.

[[http://old.iss.it/binary/publ/cont/12\\_41\\_web.pdf](http://old.iss.it/binary/publ/cont/12_41_web.pdf). - Sito visitato il 29/06/2020.]

ROSSI, ANNABELLA, (2015), *Lettere da una tarantata, nuova edizione a cura di Paolo Apolito, con una nota linguistica di Tullio De Mauro*, Roma, Edizione Squilibri.

ROSSETTI, ROMUALDO, (2014), «Asclepio e il tarantismo. Correlazioni mitiche.» In: *Átopon, Psicoantropologia Simbolica e Tradizioni Religiose*, Quaderno n. 3, Edizioni Mythos.

ROSSETTI, ROMUALDO, (2012), «Nel nome di Asclepio il Tarantismo oltre la lettura di Ernesto De Martino.» In: *Segni e comprensione. International Rivista Telematica Quadrimestrale, Anno XXVI. Nuova serie, n. 76, gennaio-aprile*.

SERAO, FRANCESCO, (1742), *Della Tarantola o sia Falangio di Puglia, Lezioni accademiche, di Francesco Serao, Professore di Medicina nella Regia Università, Napoli, MDCCXLII*.

[[https://books.google.it/books/about/Della\\_tarantola\\_o\\_sia\\_falangio\\_di\\_Puglia.html?id=c3A2AQAAMAAJ&redir\\_esc=y](https://books.google.it/books/about/Della_tarantola_o_sia_falangio_di_Puglia.html?id=c3A2AQAAMAAJ&redir_esc=y) - Sito visitato il 29/06/2020.]



TARANTOLA BALLERINA - *Da Brundisium a De Martino dal pane  
alla carne dal sangue al vino.* Gaetano Bonanno. Edizioni delle inutilità.  
Ago. 2020

E-mail: [\*contraria-mente@libero.it\*](mailto:contraria-mente@libero.it)

*Ernesto de Martino, nel suo monumento alla 'taranta' simbolo semovente conclude già in premessa dichiarando né Latrodectismo né malattia psichiatrica. Nonostante tale conclusione quasi insignificante appare la sua scelta di richiamare le attenzioni della Neuropsichiatria, e l'unica era quella manicomiale, sulle manifestazioni cliniche dei Tarantolati.*

*Ritenuta non in grado di dar conto del Tarantolismo, criticando la prospettiva medica, critica e discredita sia il lavoro che la persona dell'Antropologo Brundusium (Giuseppe Chiaia) che aveva scritto di 'Tarantolismo'.*

*A settant'anni di distanza, fuori della letteratura strettamente medica, perché il malizioso Brundusium gli aveva dato pensiero al punto da doverlo squalificare proprio mentre squalificava la prospettiva medica. Incuriositi dallo sprezzante De Martino, andando a rileggere il Brundusium, sembra proprio che le sue considerazioni fossero rivolte all'Etnologo a venire e chissà che la stessa sensazione, come una 'taranta', non si fosse impossessata di De Martino. Forse che Brundusium aveva avuto l'intuizione di un fenomeno più complesso che avrebbe richiesto un occhio diverso necessario ad unificare le mille sfaccettature del diamante nel rappresentare il Tarantolismo quale fenomeno complesso nella sua unicità?*